

*Vaso Italo-greco trovato l'anno 1791. nelle ruine  
di Locri, disegnato nella sua medesima grandezza.*

6  
ILLVSTRAZIONE  
DI VN ANTICO VASO

T R O V A T O

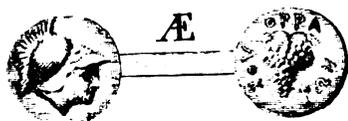
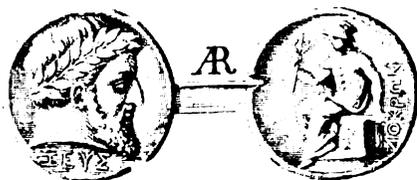
NELLE RVINE DI LOCRI

ALLA SAGRA REGAL MAESTÀ

D I

FERDINANDO IV

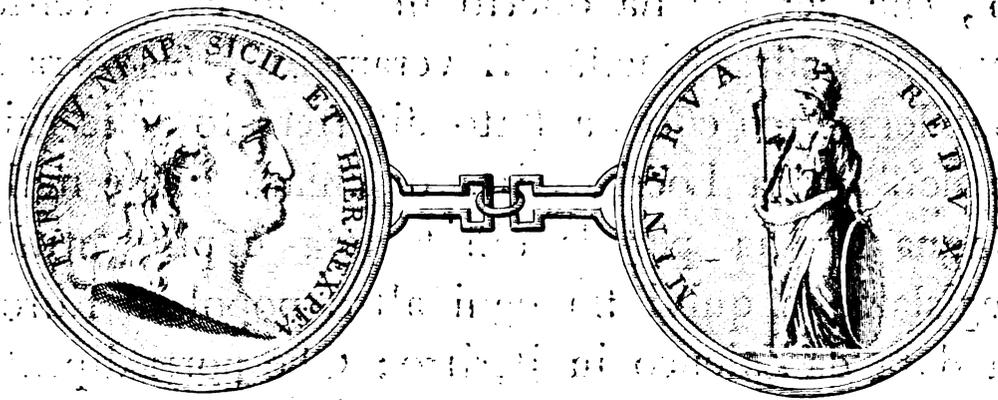
PIO AVGVSTO FELICE



---

IN NAPOLI L'ANNO CJCJCCLXXXI.





## SAGRA REGAL MAESTA



Irabile e fortunata unione di  
circonstanze ficcome renduto han pregevole appref-  
fo coloro, che l' Antichità hanno in iftima e le  
Belle Arti, il prefente Vafò Italo-Greco ; così

del pari non indegno per avventura or lo rendono, che per me sia offerto in umile e reverente dono a Vostra Maestà. E veramente, se vorrassi considerare, ch'esso sia stato disotterrato nelle ruine dell'antica Locri, Città di chiaro nome nella Magna Grecia per la più famosa e più vetusta Legislazione quivi fra ogni altro popol di Europa data da Zaleuco in iscritto: Che porti dipinta in fronte la non più veduta in monumenti antichi figura dell'*Onesto Piacere*: E finalmente che sia comparso alla luce nel tempo appunto, in cui la Maestà Vostra dopo i suoi viaggi si è felicemente restituita a questa Regal Città; apparirà assai manifesto, che a niun altro potevasi con più ragion presentare, che a Vostra Maestà, a cui l'Europa tutta concede di buona voglia la lode di prudentissimo Legislatore; e presentarlo ormai che questi benavventurosi popoli esultano di gioia sincera, per averla racquistata dopo otto mesi di lontananza. Quasi lo stesso Piacere in persona siasi voluto dopo il corso di molti secoli sprigionar dalle viscere della terra in tempo sì lieto, per fare giuliva mostra di se, e frammischiarsi in questa comune universal letizia. La clemenza, colla quale Vostra Maestà altra volta ha accolte le mie suppliche, e con esse alcuna testimonianza, che la mia tenuità potea darle del profondo ossequio e dell'umile mia riconoscenza per tanti benefizj sopra di me versati \*, eccita nell'animo

mio una cara lusinga, che abbia pur ora la Maestà Vostra a gradire e 'l Vaso, che con devota mano le presento per accrescere il numero degli altri molti e inestimabili del Regal Museo, e la Dissertazione altresì, con cui mi sono studiato d'illustrarlo con quanta diligenza per me si è potuta maggiore \*\*. E qui resto facendo voti al cielo, perchè voglia lungamente serbare la Sagra Regal Persona alla nostra felicità.

DELLA SAGRA REGAL MAESTA' VOSTRA

Di Napoli il dì 13. di maggio 1791.

*Umilissimo e fedelissimo suddito,*  
Michele Ardito.

\* Tutto è dono della sovrana munificenza, se ho io l'onore di esser Pensionario della Regal Accademia di Scienze e Belle Lettere, ed uno de'  $\overline{\text{XV}}$  dell'altra Regal Palatina Accademia Ercolanese, e Membro della Giunta delle Antichità, le quali si acquistano per gli Regali Musei.

\*\* La clemenza del Re, sorpassando di gran lunga i miei voti, non ha degnato di accettar solamente il dono del Vaso; ma di più ha voluto, che se ne pubblicasse per le stampe la Illustrazione, e s'intitolasse all' Augusto suo nome; com'è chiaro da' due seguenti Regali dispacci, l'uno indiritto all' Accademia di Ercolano, ed a me l'altro.

„ Essendo restato il Re pienamente informato dalla Relazione  
„ de' Direttori della Real Accademia di Pittura del pregio del Vase  
„ Italo-Greco disotterrato nelle ruine di Locri, Città di chiaro nome  
„ nella Magna Grecia, che V. S. Illustrissima ha esibito in dono a  
„ S. M. per riporsi nel Real Museo; ed informato parimente dalla  
„ Real Palatina Accademia Ercolanese della singolarità e dell' antichità  
„ del medesimo, come di quello, che porti dipinta una favola non  
„ più mai osservata in vetusti monumenti figurati, con Greca inscri-  
„ zione di remotissimi tempi; secondo ha l' Accademia rilevato dal-  
„ l'ingegnosa ed erudita dissertazione da Lei fatta per accompagnare sì  
„ bel dono: Mi ha la M. S. ordinato di far noto a V. S. Illustrissima  
„ il suo Real gradimento; assicurandola in oltre di aver trovato giu-  
„ sto l'elogio, che le vien fatto, di Accademico molto benemerito;  
„ ed assicurandola altresì di tener S. M. presente la di Lei persona.  
„ Di Real ordine, e con mio particolar piacere partecipo tutto ciò a  
„ V. S. Illustrissima per sua intelligenza. Palazzo il dì 8. di giugno  
„ 1791 = Carlo Demarco = Sig. D. Michele Arditi =

„ Ho fatto presente al Re quanto dalle Signorie VV. Illustrissime  
„ è stato, per esecuzione di Real ordine, riferito; cioè, di aver esa-  
„ minata la Dissertazione composta da D. Michele Arditi per illustra-  
„ zione di un Vase Italo-Greco, dal medesimo umiliato in dono a  
„ S. M. e di averla trovata scritta con altrettanto ingegno, che dot-  
„ trina: E la M. S. si è degnata risolvere, che 'l suddetto Arditi pub-  
„ blichi per le stampe la sua Dissertazione sotto i Reali auspicj di  
„ S. M. al cui Augusto nome è intitolata. Di Real ordine partecipo  
„ tutto ciò alle Signorie VV. Illustrissime per loro intelligenza, e di  
„ D. Michele Arditi; nella prevenzione di essersi comunicata tal So-  
„ vrana risoluzione non meno alla Camera Reale, che al Delegato  
„ della Real Giuredizione. Palazzo il dì 22. di giugno 1791 = Car-  
„ lo Demarco = Signori Accademici Ercolanesi = .

DEL CANONICO  
LVCANTONIO BISCARDI

SOCIO DELLA REGAL ACCADEMIA NAPOLETANA  
DI SCIENZE E BELLE LETTERE.

F A L E V C I O.

**P** *Apae! nobilius, beatusque es,  
Quot aetas in apricum & hic, & illic  
Adbuc protulit usque, vasculorum,  
Et quot proferet, omnium beatum.  
Arditus siquidem, ille, quem Minerva  
In sinu erudit suo libenter,  
Ille flos hominum elegantiorum  
Tui nominis esse buccinator  
Jam tandem voluit; potisque nempe  
Fuit, pro ingenio acri & expolito,  
Quanti sis, tribus explicare chartis,  
Doctis, Jupiter! undecumque sparsis  
Hetrusca simul, & simul refertis  
Attica, & Latia eruditione,  
Quae valent relevare litteratos,  
Et mentes hominum politiorum;  
Chartis aureolis. Io beatum  
Vasculum! innumerabiles per annos  
Tuus vivet honos, tuumque vivet  
Indelebile nomen. Hac & illa,  
Vel quaeque optima quantacumque vasa  
Ficta, scilicet, ipsa puriori  
Creta, & egregia manu polita  
Praeclari Artificis; licet vel auro  
Signisque aspera, quantacumque vasa  
Jam cedant, valeant, (suaque pace  
Dixerim) hinc abeant procul, faceffant;  
Nam prae te unius aestimantur assis,  
Sordent omnia, susque deque habentur  
Prae te. Sed magis et magis beatum,*

Quot sunt, quotque facere, vasculorum;  
Quod tibi Aedibus aureis, superbis  
I (Jam succedere, Regiaeque Gazae  
Plurimum decus addere est datum. I nunc,  
Et, qua sorte licet frui, esto mactum,  
Illi Pinacothecae eras profecto  
A Dis tu novus attributus hospes,  
Nunc factum bene, pulchriusque factum.  
Is is pol tibi erat locus. Tuam ergo  
Fortunam hoc mage gratulor secundam,  
Quod illuc meritisimo receptum  
Inter millia mille vasculorum,  
Immo inter pretiosiora quaeque,  
Rex ille optimus, ille FERDINANDUS,  
Grande praesidium artium bonarum,  
Et rerum gravis omnium aestimator,  
Dignum prae reliquis, reor, benigno  
Te obrutu faciet suo et frequenti.  
Te fore an potius putem perenne  
Ejus delictum? Dii, Deaque  
Sic me semper ament; erisque jure  
Omni (nomine nam sonas Honestam  
Voluptatem) animi ejus usque et usque  
Suavo delictum, et decens voluptas.  
Certe o te quoties utraque palma  
Prensum suspiciet, diuque oculo  
Te cernens cupido, diuque gaudens  
Contrectare manu, bis et bis, et illis  
Viris principibus dabit tuendum,  
Dabit suspiciendum, ad astra tollens  
Nomen interea tuum decusque.  
Tum vero ter et amplius beatum!  
Tum sane ter et amplius superbi.  
Tum coelo aequipara tuos honores.

## BRIEVE SOMMARIO DELLA DISSERTAZIONE.

§. I. Grandissimi lumi appresta l' Antichità figurata all' Architettura, alla Scultura, e generalmente a tutte le Arti del disegno; ma gli appresta all' Antiquaria soprattutto. Nondimeno le sole figure riescon sovente di difficile intelligenza, ove non abbiano con se l' accompagnamento di qualche iscrizione, la quale ne apra il senso più da vicino.

§. II. Sono ugualmente i Marmi scritti vantaggiosissimi a' buoni studj: ma le semplici iscrizioni pur esse sono spesse fiate in molta oscurità involte, se non vengano le figure e i bassi rilievi in ajuto per rischiararle.

§. III. Da ciò nasce, che l' Antichità figurata o le Iscrizioni, per quanto è possibile, andar non debbano scompagnate.

§. IIII. Un sì felice accoppiamento veggiam noi ne' Vasi Italo-Greci, quando la fortuna talora ne fa sbucar di sotto terra, il quale abbia iscrizione dichiarativa delle figure in quello dipinte; il che però succede molto di rado.

§. V. La cagione di tanta rarità procede principalmente dalla vanità degli antichi Pittori, congiurati assai per tempo di omettere la giunta de' nomi alle figure che dipingevano: recandosi per avventura a scorno, se gli spettatori abbisognassero della guida de' nomi, per intendere l' argomento della pittura.

§. VI. Questa medesima vanità pittorifica cagionò eziandio un certo ritardo alle nostre cognizioni antiquarie: perciocchè, siccome la Mitologia aveva le sue varie sette, e oltracciò i Poeti Tragici ne alteravan di volta in volta le circostanze, per meglio adattar la favola allo spettacolo teatrale; così è oggi, in tanta distanza di tempo, ben facile il prendere senza la scorta de' nomi una cosa per altra.

§. VII. Acquisita fede a' miei detti il presente Vaso Locrese, di cui si va dando la descrizione.

§. VIII. La donna nel Vaso dipinta, quando si guardi senza pigliar cura della soprapposta iscrizione, si prenderà per una Suonatrice qualunque di cetera, o al più per una Musa.

§. VIII. Ma la iscrizione, che alla donna sopraffa, serve di guida a conoscere, che l' immagine dell' *Onesto Piacere* fassi il Pittore studiato di rappresentare sotto la figura di quella donna.

§. X. La iscrizione è *KAAEΔONEΣ*, come vien mostrato a parte a parte, riscontrando la forma di ciascuna lettera co' più antichi monumenti scritti della Grecia a noi pervenuti.

§. XI. Seguita lo stesso argomento.

§. XII. *KAAEΔONEΣ* è poi parola composta da *καλη* ed *ιδουη*, le quali due voci insieme congiunte importano (immagine) dell' *Onesto Piacere*.

§. XIII. E' vano l' opporre in contrario, che quella parola doveva essere scritta colle vocali lunghe *KAAHΔONHΣ*.

§. XIII. Insufficiente del pari è l' altra difficoltà della mancanza delle consonanti raddoppiate.

§. XV. Nè anche regge il dire, che, secondo il familiare stile de' Greci, la iscrizione doveva uscire nel caso retto *KAAHΔONH*, e non mai nell' obliquo.

§. XVI. I Greci del secondo caso appunto fecero uso soventi volte in simil proposito, e l' fecero soprattutto i nostri Locresi, come si fa manifesto per le loro monete.

§. XVII. Resta dunque fermo, che la voce *KAAEΔONEΣ* soprapposta alla Suonatrice di cetera ci conduca quasi per mano a riconoscere in essa la immagine dell' *Onesto Piacere*; e altro or non bisogna, che il considerer questa immagine dal lato della Mitologia.

§. XVIII. La viva fantasia de' Greci amava di rappresentar tutte le passioni sotto certa sensibile figura, e tra queste passioni *personificò* anche il Piacere.

§. XVIII. Siccome però il Piacere è di doppia natura, altro, cioè, disonesto e turpe, e altro onesto e conforme a virtù; così convenne agli antichi, nel volerlo rappresentare sotto figura umana, tener doppio sentiero.

§. XX. In qual modo fosse dagli antichi il Piacere osceno rappresentato, da niuna parte si può apprendere meglio, che dalla favola di Ercole al bivio da Prodicò inventata, ed elegantemente narrata da Senofonte.

§. XXI. Si reca il luogo di Senofonte.

§. XXII. Apparisce da questo luogo, che l' Piacere osceno fu dipinto da Prodicò sotto l' abbigliamento di una meretrice.

§. XXIII. Altri Scrittori, nel copiare lo stesso quadro di Prodicò, vanno aggiugnendovi qualche pennellata del suo: ma anche queste pennellate di soprappiù serbano con esattezza la idea del primo abbozzo.

§. XXIII. Nè i monumenti di Antichità figurata danno all' osceno Piacere abbigliamento diverso gran fatto da quello di una donna voluttuosa e venale, se in essi suole di ordinario vederli espresso sotto la figura di Venere.

§. XXV. Seguita l'argomento medesimo.

§. XXVI. Quant' è poi alla *personificazione* del Piacer onesto, afferma il Boccaccio, che Edone (nome Greco denotante il *Piacere*) era una Principessa, la quale cantava assai dolcemente; per modo che dagli Dei fu dopo morte trasformata in un cardellino. Ma dal nostro Vaso di più si apprende, che costei chiamavasi propriamente *Cal-Edone*, e che cantava al suon della cetera.

§. XXVII. Si rende ragione, perchè il Piacer onesto veggasi dipinto nel Vaso Locrese da donna, e seduto, e colla cetera in mano?

§. XXVIII. Cesare Ripa porta in modo affatto differente la dipintura dell' onesto Piacere. Egli però erra qui in più maniere, ed avrebbe certo tanti errori scalfato, se avesse potuto aver sotto gli occhi il Vaso nostro, e considerarvi la figura, e leggervi la soprapposta iscrizione.

§. XXVIII. Sin qui si è ragionato nel suppolto, che la iscrizione del Vaso fosse KA-

ΛΕΔΟΝΕΣ: ma forse a taluno potrà parere di vedervi scritto KAΛΕ ΟΔΝΕΣ, anche pel confronto de' caratteri di un antichissimo marmo trovato di recente in Locri, che noi la prima volta pubblichiamo non senza qualche illustrazione.

§. XXX. KAΛΕ ΟΔΝΕΣ in quest' altra supposizione varrebbe tanto, quanto KAΛΕ ΟΡΝΕΣ, cioè, o *Pulcher Orneu*.

§. XXXI. Parlasti con tale opportunità del significato della voce KAΛΟΣ, che assai frequentemente comparisce ne' Vasi Italo-Greci, rigettandosi la opinione di Monsignor Passeri, e proponendosi qualche limitazione a quella del nostro Canonico Mazzocchi.

§. XXII. Del resto più inclina l'animo a leggere, qual da prima, KAΛΕΔΟΝΕΣ, ed a riconoscere nella Suonatrice di cetera il ritratto dell' *Onesto Piacere*. Laonde si chiude la illustrazione coll' assegnar il motivo, perchè dipinger si volle la immagine del Piacere in un Vaso, trovato già fra le malinconie di un sepolcro di Locri?

---

## C A T A L O G O D E L L E M O N E T E ,

CHE PUBBLICANSI IN QUESTA STAMPA ,

COLLA NOTIZIA DI COLORO ,

CHE LE POSSEGGONO ,

**I***ngenui pudoris est fieri, per quos profeceris,* bene e faggiamente diceva Plinio. La qual cosa comechè a ciascuno stia bene; a me nondimeno è ora richiesta di spezial modo; poichè, ricordando i nomi de' possessori delle medaglie, delle quali ho voluto adornar la presente mia Stampa, acquisterò anche fede a' miei detti. Adunque dico, che le due monete poste nel frontespizio sieno del Gabinetto Regale di Capodimonte. L'altra della iniziale dell' Epistola nuncupatoria a S. M. mi è stata comunicata dal Sig. Abate D. Niccola Pacifico, mio Collega nella Regal Accademia delle Scienze e Belle Lettere. Le due, che veggonsi in fronte della Dissertazione, vengono dalla bella collezione di urbiche monete fatta dal Sig. D. Melchiorre Delfico, gentiluomo assai colto e mio molto ami-

co. L'altra, che orna la lettera iniziale della Dissertazione, la debbo alla cortesia del Marchese D. Domenico Venuti, rampollo di una famiglia, in cui l'amor per le Antichità è divenuto oramai ereditario. Questa (ch'è di oro, ed in conseguenza rarissima) rinvenuta negli scavamenti da lui fatti nelle ruine di Locri, è andata ad accrescere la serie di quelle, che ferma la mia Etrusca Accademia Cortonese. Le ultime tre finalmente, delle quali mi son servito per finale, trovansi nel Medagliere del Sig. Principe della Roccella, Somigliere del Corpo del Re N. S. e generoso fautor de' miei studj: e oltracciò la prima di queste tre non manca alla picciola mia raccolta. Tutte poi sono state, giusta la naturale loro grandezza, disegnate dal valentissimo giovane D. Paolino Girgenti.

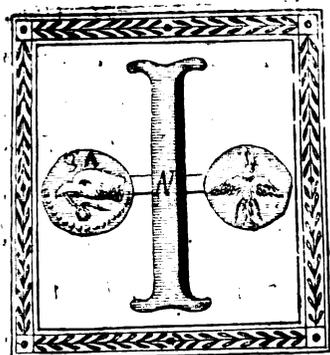
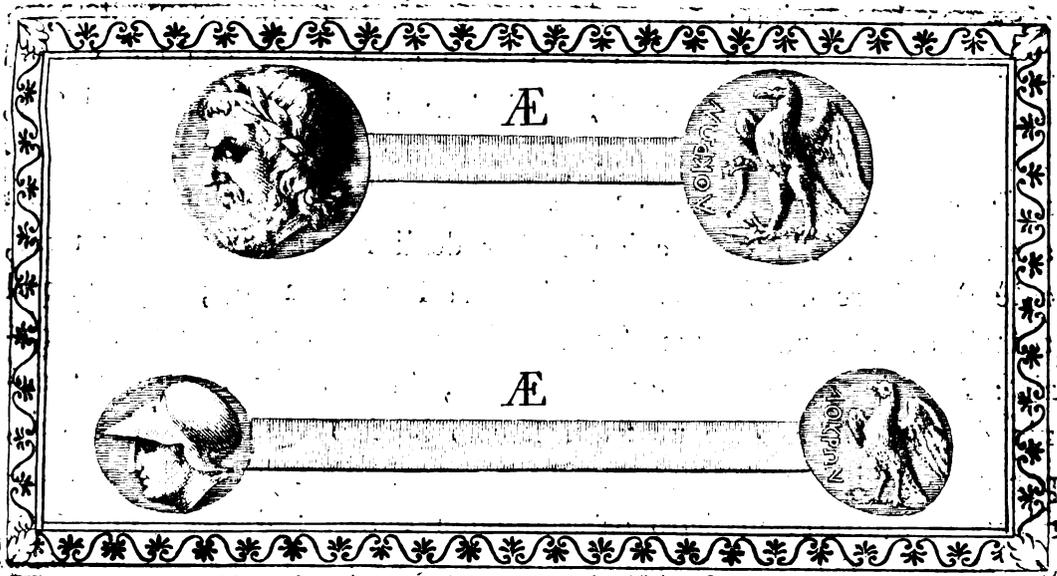
---

*Ea, ut potero, explicabo; nec tamen, quasi Pythius Apollo, certa ut sint & fixa, quae dixero; sed ut homunculus unus e multis probabilia conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut veri videam similia, non habeo. Certa dicent ii, qui & percipi ea facile posse dicunt, & se sapientes esse profitentur.*

Cicerone nelle Disputazioni Tusculane lib. I. cap. 9.

---





L Marchese Scipione Maffei, della Italica letteratura singolar ornamento, ebbe in pensiero fra le altre sue nobili intraprese di pubblicare un di una general raccolta di Antichità figurata (1): sembrandogli per avventura mancante, o comechè sia difettuosa l' opera di simile argomento venutaci dalle mani del per altro dotto P. di Montfaucon (2). E bel lavoro senza dubbio maneggiato col solito suo ingegno ed erudizion dal Maffei sarebbe stato già questo; da cui l'Architettura e la Scultura e tutte le arti del disegno avrebbero tratto grandissimi lumi. Ma le scienze, e l' Antiquaria innanzi ad ogni altra, avrebbero in quelle figure avuto un perpetuo e sensibil comento di quanto gli Scrittori ci han tramandato, e spesso in oscuri modi, intorno alla Mitologia e alle usanze e alle feste ed a' riti de' loro tempi (3). Nondimeno (lasciamo, che l'opera del Maffei non vide mai luce) conviene pur confessare, che le figure affai volte, se non hanno con se l'accompagnamento di qualche iscrizione, la quale ne determini più da vicino l'intelligenza, sieno sol tanto buone ad

a

(1) Veggasi la prefazione di Giulio Cesare Becelli, che va stampata dietro alle *Sigle lapidarie de' Greci raccolte dal Maffei*, pag. 118. e veggasi insieme il catalogo delle Opere Maffei premesso da Sebastiano Donati all' *Arte Critica lapidaria*, pag. XXXII.

(2) Si legga una dissertazione del Sig. Abate. D. Francescantonio Zaccaria mio pregiatissimo amico, inserita al T. I. degli *Excursus litterarii per Italiam*, pag. 278. Essa ebbe pur

luogo nel T. XLVI. della vecchia Raccolta Calogerana.

(3) Potrassi osservare il Gori nella descrizione della Colonna Trajana delineata da Andrea Morelli, e 'l Sig. Abate Zaccaria nella lettera VII. scritta al Cavalier Onofrio del Mosca, messa nel cit. T. I. degli *Excursus litterarii per Italiam*, pag. 186: e messa similmente nel T. VI. delle *Simbole Fiorentine del Gori*.

esercitare la talvolta troppo calda fantasia degli eruditi, con interpretazioni facili ad essere rigettate colla stessa prontezza, con cui vennero fuori (4). Faccia fede a questi miei detti il Museo Etrusco del Gori, chiamato a rigoroso esame dallo stesso Maffei nelle Osservazioni letterarie pubblicate da lui in Verona (5). Onde si accese quella letteraria contesa tra lui e 'l Gori e 'l Cavalier degli Abati Olivieri per terzo, ch'è sì celebre nella storia della Italiana letteratura (6); dopo la qual contesa avrebbe potuto non senza molta ragione uom dire con Terenzio: *Fecistis probe! incertior sum multo, quam dudum*. Altro testimonio di quel ch' io dico ne sia il famoso Dittico Quiriniano, di cui, pur dopo le illustrazioni tentate dagl'ingegni più culti e meglio addottrinati di Europa, fu detto da Monsignor Passeri: *Monumentum praeclarissimum, sed obscurissimum. Sententiae de illo multae, ut hominum ingenia; quorum dissidia nullus unquam idoneus iudex discernet* (7). Laddove una sola parola, o si anche una semplice letteruzza avrebbe messo freno ai tanti indovinamenti degli Antiquarj.

§. II. D' altra parte i marmi scritti ( chi può negarlo ? ) sono vantaggiosissimi ai buoni studj: e ben a ragione aveva il P. Lesleo Scozzese intrapreso la fatica di compilare sul modello di Ezechiello Spanheim un trattato *de Praestantia Inscriptionum*, tanto ardentemente desiderato da Pietro Burmanno il più vecchio, nella prefazione messa innanzi al corpo delle Inscrizioni di Giano Grutero (1). Ma egli il P. Lesleo poi nol condusse più in là delle notizie, che dalle Inscrizioni si traggono per la Milizia Romana; e questa parte medesima appreso la sua morte si venne miseramente a smarrire (2). Resta nondimeno, onde la perdita del suddetto lavoro altri porti più in pace, un ragionato paragone delle Inscrizioni colle Medaglie fatto dal Marchese Maffei (3): nel qual paragone le prime vengono messe sopra alle seconde, giusta il parere, che pur ne tennero Giovangaspero Hagenbu-

(4) Parla di ciò a facce 78. de' *Sepolcri del Duomo di Palermo illustrati* il Sig. D. Francesco Daniele; il cui nome è bene che ornì queste mie carte, siccome la sua amicizia è di grande ornamento alla mia persona. Si aggiunga il Sig. Abate Zaccaria nella cit. pag. 278. della dissertazione mentovata qui sopra.

(5) T. IV. pag. 142. legg.

(6) Il libro del Gori fu stampato a Firenze l'anno 1739. e le lettere del Cavalier Annibale degli Abati Olivieri furono dal P. Calogierà inserite nella sua Raccolta di opuscoli scientifici T. XXI. e T. XXXV.

(7) Nella dissertazione VII. §. 7. di quelle,

che sono stampate al T. III. delle antiche Gemme altrifere. Poco fa ha cercato pur di contribuire alla dichiarazione di questo monumento il suo scotto il Sig. Abate D. Ennio Quirino Visconti, uomo a maraviglia versato nell' Antichità di ogni maniera, e mio amico. Si veggia il T. II. pag. 63. del Museo Pio-Clementino.

(1) Pag. 10. seg.

(2) E da vedere la Instituzione Antiquario-lapidaria del Sig. Abate Zaccaria pag. 2.

(3) Nella Notizia del nuovo Museo d' Inscrizioni soggiunta al libro de' Traduttori Italiani, che uscì in Venezia l' anno 1720.

chio (4), e Pietro Burmanno (5). E forse meditava il Maffei di dare in processo di tempo a questa sua fatica maggior estensione; se io bene il raccolgo dalla prefazione del Becelli ricordata qui sopra (6). O il tempo però, o la volontà gli venne mancando (7): e noi dobbiamo alla felice omissione di lui il vantaggio di veder fottentrato il Sig. Abate Zaccaria a sì utile e sì difficil lavoro. Costui, discorrendo per varie scienze, impiegò tutto intero il libro primo della bella sua *Instituzione Antiquario-lapidaria* in tesser l'elogio della molta utilità, che alle lettere può recar lo studio de' marmi scritti: nel quale argomento si era pur questi anni addietro esercitato con lode Francesco Oudendorpio (8). Laonde assai è manifesto a ciascuno, ancorchè barbaro intelletto, quanto per noi sia da saper grado a que' molti valentuomini, i quali hanno posta ogni lor cura in mettere insieme collezioni di antiche Inscrizioni. Ma è tuttavia chiaro ugualmente, che le semplici inscrizioni spesso riescon confuse ed oscure; se non vengano le figure, e i bassi rilievi, e gli ornamenti in ajuto, per aprirne la intelligenza vera e diritta (9). Serva di esempio il vocabolo *purpurarius*, che taluni non hanno ben capito, comechè si rinvenga frequentemente nelle collezioni epigrafiche. In fatti molti *purpurarij* si veggon mentovati dal Grutero (10), e da Monsignor Fabbretti (11), e dal Muratori (12), e dal Doni (13); a' quali un nuovo ora io ne aggiungo da lapida di Santamaria di Capua, per quanto mi sappia, non ancor divulgata:

C . MINATI . C . L . PHILODAMI . PVRPVR  
MINATIA . C . L . FAVSTA . FECIT . SIBI . ET . PATRO

O  
S  
H  
S

O  
S  
H  
S

S sic

Nel mezzo della iscrizione adesso recata si veggon le figure di un maschio e di una femmina, che si tengon presi per mano; e nel timpano sta intagliata una conchiglia, e senza dubbio per allusione alla

a 2

(4) *De Græcis Thesauri novi Muratoriani Marmoribus*, pag. 3.

(5) Nella cit. pag. 10. della prefazione al Grutero.

(6) Pag. 118.

(7) Il Doni nel catalogo delle opere del Maffei mette fra gli scritti promessi e lasciati imperfetti quello *de Usu & præstantia Inscriptio-  
num antiquorum*.

(8) Leggasi l'orazione *de Veterum Inscriptio-*

*num*, & *monumentorum usu* impressa a Leyden l'anno 1745.

(9) Può consultarsi il secondo Pietro Burmanno nelle note all' *Antologia Latina* T. II. pag. 206.

(10) Pag. DCXXI. 4. e DCXLIX. 9.

(11) Pag. 621. n. 175.

(12) Pag. CMLXIX. 8. e CMLXII. 6. e CMLXXIII. 6. 7. e CMLXXXII. 10.

(13) *Class. VIII. n. 83. 84. pag. 334.*

porpora; per la qual ragione impresso si trova anche il buccino nelle monete di Tiro (14). Ma di queste cose non son ora sollecito; e però passo senz'altro alla voce *purpurarius*, sotto la quale Erasmo di Rotterdam (15), e Lodovico Celio Richerio, soprannomato *Rodigino* dalla sua patria, e altri con essi intesero il pescator delle porpore (16), chiamato nelle Romane leggi *murilegulum*, *conchylegulum*, *conehylio-legulum* (17). Ma gli ornamenti aggiunti ad una Iscrizione, che fu trovata a Parma il secolo scorso, nel fabbricarsi la Chiesa de' PP. Casinesi in villa di Sanguigna, fecero pensar tutt'altro a Giovanpaolo Cesarotti ed al Cavaliere Sertorio Orfato. Si legge nell'additata Iscrizione: C. PVPIVS. C. L. AMICVS. PVRPVRARIVS; e sotto a queste parole si osserva scolpita una bilancia per pesare la porpora, e le ampolle o vasi per conservarla (18). Or questi essendo tutti strumenti, che coi pescatori delle conchiglie non han che fare; ragionevolmente vennero a dire que' due valentuomini, che *purpurarii* fossero anzi i venditori e i mercanti di porpora (19), chiamati in altra lapida Gruteriana *negotiatores artis purpurarie* (20). E ben la felice congettura poteva confermarci maggiormente da' Glossarj antichi, e insieme da certa frase, che serbano le iscrizioni de' *purpurarii*; alle quali cose non guardò per altro quella coppia di uomini dotti. Dicon le Glose Greco-Latine, *πορφυροπωλης*, *purpurarius*; e le Latino-Greche a vicenda, *purpurarius*, *πορφυροπωλης* (21): e in questa conformità gli Atti Apostolici rammentan certa donna, chiamata *purpurariam* dal suo mestiere, che nel testo Greco vien detta *πορφυροπωλης*, cioè *venditrice di porpora* (22). Le iscrizioni poi, le quali parlano de' *purpurarii*, spesso al nome di essi aggiugon la frase *de vico*. Così *purpurarius de vico* . . . . è in una monca iscrizione del Fabbretti (23); e *purpurarius de vico Cornelii* occorre appo il Grutero (24); e altrove *purpurarius de vico Tusco* (25): frase che apre la via a dover fare due osservazio-

(14) Alcune di esse colle figure di Didone e di Cadmo sono state prodotte dal Gronovio nel T. I. e II. del Tesoro delle Antichità Greche. Veggasi anche il Sig. Abate Zaccaria nella Instituzione Antiquario-numismatica pag. 114. e 135.

(15) Sopra gli Atti degli Apostoli cap. XVI. v. 14.

(16) *Antiquar. lection.* lib. VIII. cap. 11.

(17) L. 9. 14. 15. 16. 17. *Cod. Tb. de Murilegulis*; l. 3. *Cod. Just. de his, qui ad Ecclesiam confugiunt*; l. 9. C. *Tb. de Iustrali conlatione*.

(18) L'iscrizione suddetta è stata anche ri-

prodotta dal Doni Cl. VIII. n. 84. pag. 334. e dal Muratori pag. CMLXXIII. 7. ma senza i bassi rilievi.

(19) Veggansi i Marmi eruditi del Conte Sertorio Orfato dalle facce 229. alle 237. della edizione Cominiana.

(20) Pag. DCXLIX. 10.

(21) I Glossarj raccolti da Carlo Labbè pag. 155. e 151.

(22) Cap. XVI. v. 14.

(23) Pag. 621. n. 175.

(24) Pag. DCXXI. 4.

(25) Il Fabbretti pag. 701. n. 231.

ni. L'una è, che queste iscrizioni appartengono a Roma; sì perchè in Roma furono rinvenute, e sì anche perchè amendue i vichi nominati in esse furon vichi di Roma. Ma Roma forse non aveva nelle sue adiacenze conche di porpora, nè pescatori di conche: almeno in tutto il titolo del Codice Teodosiano de *Murilegulis* una sola legge si vede indiritta al Prefetto Pretorio d'Italia; e questa legge (stando alla interpretazione di Jacopo Gottofredo) riguarda i buccini della Sardegna. E' l'altra osservazione, che la giunta *de vico* mai non si trova messa nelle lapide de' pescatori e de' marinaj; ma spessissimo va dietro ai nomi degli artefici e de' mercanti; a oggetto d'indicare il sito preciso di lor bottega (26). In effetto *taberna purpuraria*, e *purpurariae officinae* trovansi mentovate da Papiniano Giureconsulto (27), e da Plinio (28): e quest'ultimo parla appunto delle botteghe di Roma (29).

§.III. Dicasi dunque, che *purpurarius* non importi il pescatore delle conchiglie buone a tinger la porpora; e che della vera interpretazione di cotal voce siam debitori principalmente agli ornamenti incisi nella memoria sepolcrale di C. PVPIO AMICO. Si dica altresì, che l'Antichità figurata, e le Iscrizioni, per quanto è possibile, andar non debbano scompagnate; quando

. . . . . *alterius sic*

*Altera poscit opem res, & conjurat amice* (1).

§.III. Un sì felice accoppiamento veggiam noi talvolta ne' Vasi, i quali per l'ordinario son detti Etruschi (1), e meglio per avventura si avrebbero a chiamare Italo-Greci. Vengon essi (già non si niega) il più delle volte fuor della terra ornati di sole figure; e, se per buona sorte si mostrano colla compagnia di qualche breve leggenda, questa nondimeno colle figure nel Vaso dipinte niente suole aver di comune, e in conseguenza non ne accresce dimolto il pregio. Ma pure di quando in quando la fortuna amica de' vantaggi dell'antica erudizione taluno ne fa sbucare, il quale sovrapposte alle figure, e convenienti al soggetto espresso nel Vaso ci presenta iscrizioni. Dico di quando in

(26) In cosa sì nota basterà l'autorità del solo Abate D. Stefano Antonio Morcelli *de Stilo Inscriptionum Latinarum* pag. 426. per onorar me stesso colla menzione di un mio dottissimo amico.

(27) L. 91. §. 2. n. de *legatis* III.

(28) Lib. XXXV. cap. 6. sez. 27. pag. 688.

(29) Veggasi il Gori pag. 137. del *Colombario*.

(1) Dalle mani del Conte di Lynden atende il comune de' dotti una piena raccolta d'Iscrizioni figurate. Quest'opera, intorno

a cui da buon tempo, e in mezzo ai più gravi affari della Repubblica lavora quell'erudito Signore, era avidamente aspettata da Gio: Andrea Hultmanno *Miscellan. Epigraph.* pag. 127: & 183. e da Pietro Burmanno il più giovine *Anthol. T. II. pag. 686. & 689.* Ma non potertero, infinochè furon vivi, vedere i loro voti adempiuti. Sarà mai a noi conceduto di esser di loro più fortunati?

(1) Il Winkelmann nella Storia delle arti del disegno lib. III. cap. 4. §. 8. e §. 13.

quando , e nel dirlo ho per me l' autorità del nostro immortal Mazzocchi , il quale nei comentarj sopra le Tavole di Eraclea chiamava i Vasi di questo genere *raritatis eximiae* (2) .

§. V. Egli ebbe ragione da tenere un tale linguaggio . Ma donde procedesse mai rarità così grande , non curò poi di farci sapere ; forse perchè allor le sue cure erano altrove ed a più grande argomento rivolte . Adunque ne dirò io qui alcuna cosa , camminando dietro ai lumi , che somministra la Storia della Pittura ; anche perchè il farlo comincerà ad aprire la via da poter conoscere meglio l'età del Vaso , che ora abbiam fra le mani . E da principio fu de' Pittori usanza , allora quando figuravan l' immagine di qualche animale , di porre sopra la figura una iscrizione , la quale agli spettatori servisse quasi di scorta a ben capire , qual sorta di animale si fosse dall' autore voluto esprimere ; scrivendovi per esempio , *questo è un bue , quest' altro è un cavallo* (1) . Ecco i primi ed i più rozzi principj della Pittura , la quale , secondo la bella frase di Eliano , *nelle fasce vagiva avvolta , e succiava ancor latte* (2) . Ma pian piano i coltivatori di questa bell' arte uscirono di tanto ruvida infanzia , e si addestrarono a più acconciamente disegnar gli animali , in modo almeno che una specie di essi non potesse scambiarsi di leggieri con altra : e così , a misura che le loro cognizioni crescevano , andava del pari mancando l' uso dello aggiugnervi alle figure degli animali le iscrizioni ; siccome quelle , che parevano un oltraggioso ricordo della precedente rozzezza . Adunque da questo tempo l' usanza delle iscrizioni fu limitata a doverfi soprapporre unicamente alle figure degli uomini e degli Dei (3) ; e questa possiam noi chiamare la seconda epoca dell' arte di dipingere , epoca che durò per buon pezzo (4) . Di fatto al quinto secolo prima dell' era cristiana , o a quel torno , Polignoto dipingeva nel Lesche di Delfo favole Omeriche ; aggiugnendo tuttavia i nomi alle persone , ch' entravano nel suo disegno (5) : e Quintiliano ne ricorda pitture alquanto più recen-

(2) Pag. 139.

(1) Eliano lib. X. cap. 10. della Varia Storia . Nel frammento di un gran sarcofago del Museo Pio-Clementino T. IV. pag. 65. sono fralle altre cose intagliati un Asino e un Toro ; nè questi , per altro assai noti animali , mancano dell' epigrafi ASINVS , TAURVS ; il che dovette dall' artefice essersi praticato ad imitazione del vetustissimo uso di Grecia .

(2) Eliano l. c. e lib. VIII. cap. 8. dell' opera stessa .

(3) Il Mazzocchi a facce 138. dei coment

sopra le Tavole di Eraclea .

(4) Il Mazzocchi alla cit. pag. 138.

(5) Pausania lib. X. cap. 25. pag. 859. seg. Due furono i quadri dipinti da Polignoto in Delfo . Del primo scrisse l' Abate Gedoyn una particolar dissertazione fra le Memorie dell' Accademia Francese d' Inscrizioni e Belle Lettere T. VI. della edizion Parigina in 4. il quale sulla fine della suddetta Memoria promise , che avrebbe appresso parlato pur del secondo ; ma poi nol fece . Sopravvenne bensì il Conte di Caylus a ripigliar lo stesso argomento , ed a sporre anche

si messe ne' sagri tempj più famosi di Roma, nelle quali leggevanli i nomi *Alexander, Cassandra, Hecuba & Lorraine, Chulchydes, Poly-* *mena* (6). Ora siccome non si può dubitare, che antiche pitture coll'aggiunzione de' nomi delle persone talvolta ci vengano sotto gli occhi lavorate con molta eleganza (e chi negherà, che tali dovessero esser pur quelle, che uscirono dal Greco pennello di Polignoto?) ; così è parere dell'ingegnoso Abate Lanzi, che i nomi degli Dei e degli Eroi scritti presso le loro figure procedessero non tanto dalla rozzezza dei primi Pittori, quanto dalla premura di render facile coll'ajuto de' nomi la intelligenza di quelle favole a nazione, a cui per avventura non fosser familiari granfatto (7). Ma che che sia di ciò, sopravvenne quindi a poco negli animi de' Pittori parimente e della nazione già fatta più culta certa malconsigliata vanità, onde l'uso delle iscrizioni de' nomi prese affatto a dimetterli (8). Perciocchè la nazione, al cui sguardo erano da' Pittori esposti i lor quadri, vedeva ne' soggiunti nomi quasi un rimprovero delle scarfe sue cognizioni in fatto di Mitologia; cioè a dire di una scienza, nella quale era posta tutta quanta la Teologia pagana; ed i Pittori d'altra parte oltraggiar credevano se stessi, se gli spettatori per intelligenza dell'argomento abbisognavano della guida dei nomi: quasi la invenzione e la disposizione e la mossa delle figure non avessero di primo lancio saputo far tanto da se (9). Si venne dunque, secondo io diceva, alla usanza di bandire l'uso de' nomi anche dalle figure degli uomini e degli Dei; come prima erasi fatto dalle figure degli animali; e qui può fermarsi la terza epoca dell'antica Pittura (10). Messe intanto per vere le cose finora dette, non si penerà poco nè molto a capire il motivo, per cui affai di rado ci occorra il veder Vasi figurati e letterati nel tempo stesso. Il motivo è, che lo stile di aggiugnere alle figure delle persone i nomi dichiarativi di esse

il secondo quadro di Polignoto. Anzi, per dare una più chiara idea dell'uso e dell'altro, fece dietro alla scorta di Pausania disegnare ed incidere amendue que' quadri dal Sig. le Lorrain; comechè vi ebbe a riuscire per avventura con poca felicità. Si legga una nota de' PP. Cisterciensi di S. Ambrogio maggior di Milano messa a piè di pagina della Storia delle arti del disegno del Winkelmann, lib. VII. cap. 3. §. 26.

(6) *Instit. Orat. lib. I. cap. 4.*

(7) Nel Saggio di lingua Etrusca T. II. pag. 259. seg. In modo non dissimile pensa il Sig. Abate D. Carlo Fea in nota al citato luogo del Win-

kelmann, T. II. pag. 70.

(8) L'Abate Gedoyn nella Memoria Accademica allegata poco davanti tanto si scaglia contro all'usanza di essersi intralasciate le iscrizioni de' nomi ne' quadri; che la vorrebbe rimessa in voga a' di nostri; ove almeno l'argomento non fosse abbastanza noto per se medesimo. Veggasi il cit. T. VI. pag. 453.

(9) Si rilegga la nota de' PP. Cisterciensi al Winkelmann l. c.

(10) Il Mazzocchi sopra le Tavole di Eraclea cit. pag. 138.

si dee cercare per lo meno nella seconda epoca della Pittura (cioè a dire, a quasi tremila anni addietro); appresso alla qual epoca si fatto stile, generalmente parlando, fu intralasciato. In conseguenza tanto non si vuol esser preso da meraviglia intorno alla massima rarità de' Vasi di questo genere; quanto anzi si dee restar ammirato altamente, se alcun di essi arrivi a presentarsi talvolta a' nostri sguardi; dopo aver potuto, con tutta la fragile materia di cui è composto, resistere ai denti edaci di un tempo così diuturno e lontano.

§. VI. Un' altra conseguenza discende dai principj qui sopra esposti; cioè, che non la sola rarità di tai monumenti provenne dalla vanità, di cui si è parlato; ma insieme colla rarità de' monumenti dobbiam noi compiangere un certo ritardo delle nostre cognizioni antiquarie; ed ecco come. L' antica Mitologia, che suol formare il più frequente oggetto delle figure dipinte ne' Vasi, aveva, dirò così, le sue varie sette, nè appresso di tutti era uniforme in ogni parte di una favola stessa (1). Si aggiugne, che i Poeti Tragici ne alteravan sovente or una ed or altra circostanza, onde la favola allo spettacolo teatrale meglio tornasse: il perchè Igino, la cui opera di Mitologia contiene gli argomenti delle antiche Tragedie, varia più di una volta dagli altri Mitologi. Che se alle cose già dette si aggiunga la mancanza di molti libri di mitologico argomento, i quali a noi non son pervenuti (2); ognun vede per se medesimo, che (non potendo esser noi certi, a quale tradizione si fosse più il Pittore attenuto) difficilissimo riesca l' indovinare la favola rappresentata in un Vaso con sole figure; e facilissimo all' incontro lo scambiare senza l' ajuto de' nomi una nube per Giunone, com' è nell' antico proverbio (3).

§. VII. Non intendo di dare alla precedente proposizion mia altra pruova, se non se quella, la quale forge dal Vaso Locrese, oggetto del mio presente lavoro. In esso sopra sedia ornata di pelli o di drappi o di altra tal cosa si vede assisa una donna, la quale ha sul grembo appoggiata una cetra di sette corde, ch' ella tocca graziosamente colla mano sinistra; nell' atto che tiene armata di plectro la destra. Scorre poi sotto alla sedia e sotto ai piedi della figura un gentile ornato della spezie di quelli, che son chiamati *Meandri*, il qual fa le veci di pavimento; giacchè con fasce e con giravolte Meandriche era-

(1) Il Museo Pio-Clementino T. IV. pag. 65. not. (d), (e).

(2) L' Abate Lanzi nelle Notizie preliminari

circa la Scultura degli antichi.

(3) Il Lanzi nel T. II. pag. 183. del Saggio di lingua Etrusca.

no i pavimenti spesso dagli antichi formati.

§. VIII. Ora, se noi dimenticassimo per poco la leggenda alla figura della donna soggiunta, quasi al Vaso affatto mancasse; a niente, che non fosse molto solito e comunale, ci richiamerebbe una tal dipintura. Perchè (a nulla voler qui dire de' lavori Meandrici, dopo le cose scritte dal Sig. Abate Minervini mio amico nella bella lettera sopra *l'Origine e'l corso del fiume Meandro* (1)) i drappi e le pelli, che conciliavano ad un tempo ornamento alle sedie, e maggior comodo a chi vi si doveva sopra adagiare, furono in uso infino da' tempi eroici; siccome si raccoglie da molti luoghi di Omero. Adopera questi nel proposito nostro *ρήγεια καλά πορφυρέα, stragula pulchra purpurea* (2), *ταπητας πορφυρέας; tapetes purpureos* (3), e altrove canta (4):

*Κωέα κασορνυτα θρονοῖς ἐν δαίδαλεοῖσι,*

*Pelles sternens in sedibus affabre factis.*

Si fatte pelli si veggono chiaramente espresse in una Ercolanese pittura (5), sulla quale pur disse alcuna cosa l' Abate Martorelli (6); comechè gli sfuggissero que' luoghi di Omero. Nota è del pari la cetra di sette corde, siccome quella, che in maniera assai manifesta vien mentovata da Omero nell' inno a Mercurio (7), e insieme da Euripide (8), e da Virgilio (9), e da Orazio (10). E' opinione di Plinio, che la invenzion primiera di questa cetra di sette corde si dovesse a Terpandro (11); il quale visse circa il tempo d' Ifto e di Licurgo, ossia circa l'istituzione delle olimpiadi (12). Ma Nicomaco porta contrario avviso; insegnando, che Terpandro altro non fece, se non se trasportarne l' invenzione dalla Grecia, ove da' tempi più vecchi si conosceva, in Egitto (13); e pare, che dal lato di Nicomaco stia in questo la verità. In fatti io trovo, che la cetra di sette corde era volgarmente e quasi per eccellenza chiamata *l' antica* (14); e trovo altresì, che la prima origin sua si faceva salire infino a' tempi favolosi; dicendosi da' taluni, che Apolline avessela il primo ritrovata, ed altri dandone

b

(1) Pag. 57. a 66. Aggiungansi le Osservazioni sopra i medaglioni del Cardinal di Carpegna, distese dal Buonarroti, pag. 92. segg. e le Pitture di Ercolano T. I. pag. 59. not. (23).

(2) Lib. X. v. 352. seg. dell' Odissea.

(3) Lib. XX. v. 150. seg. dell' Odissea.

(4) Lib. XVII. v. 32. dell' Odissea.

(5) T. I. pag. 61.

(6) *De Theca calamaria* lib. I. cap. 3. §. 12.

(7) V. 51.

(8) Nel v. 445. segg. dell' Alceste.

(9) Nel lib. VI. v. 646. dell' Eneide.

(10) Lib. III. od. 11. v. 3. seg.

(11) Lib. VII. cap. 56. pag. 416. ove si vegga il P. Harduino.

(12) Veggasi il P. Harduino al l. c. di Plinio, ed Ezechiello Spanheim sopra Callimaco nell' inno a Diana v. 245. pag. 298.

(13) Nell' Enchiridio armonico lib. II. pag. 29. seg. della edizione del Meibomio.

(14) Nicomaco nel citi Enchiridio pag. 14. e Manovello Briennio lib. I. sez. 1. fra le opere del Wallis T. III. pag. 362.

l'onore della invenzione a Mercurio. Per Apolline, oltre alla chiara autorità di Callimaco (15), sta una moneta de' Calcedonj, la quale ha l'effigie di questo Dio nel diritto, e nel rovescio ha la cetra di sette corde (16). Altri nondimeno pugnano in pro di Mercurio (17); e con modo speziale vi pugna Nicomaco, di cui è il passo seguente tolto dal lib. II. dell' Enchiridio: *Mercurio il primo armò di sette corde la cetra, e ne mostrò la invenzione ad Orfeo. Questi la comunicò a Lino, e Lino ad Ercole, e n' ebbe dal discepolo indocile in premio la morte. Scolare di Mercurio fu parimente il Tebano Anfione, che al suono di cost' fatta cetra fabbricò le mura di Tebe nella Beozia; facendovi sette porte in memoria appunto delle altrettante corde della sua cetra, al cui suono erano sorte quelle muraglie* (18). Ma questo numero delle sette corde ricevette cambiamento col passare del tempo; perciocchè Simonide aggiunse all' antica cetra la ottava corda, secondo racconta Plinio (19). Non ho già recato io a caso la innovazione sul numero settenario delle corde fatta da Simonide, se questo riguardo può un nuovo argomento somministrare qui di passaggio, onde sempre più resti stabilita la molta antichità del nostro Vaso Locrese. E nel vero fioriva Simonide presso a 480. anni prima della salutifera venuta di Gesù Cristo S. N. In conseguenza, presentandoci il nostro Vaso la cetra armata di sette corde, si può da ciò fare non inverisimile congettura, che fosse stato dipinto, innanzi che Simonide introdotto avesse la novità, di cui ho adesso parlato. E questo corre, ragionando sul fondamento dell' asserzione di Plinio. Che se per opposito seguir piaccia l'autorità di Nicomaco, e di Briennio; ad antichità vie più remota ci menerà il riguardo della cetra di sette corde. Imperocchè fu la ottava corda, al parere de' due suddetti Scrittori di cose Musiche, aggiunta da Pittagora la prima volta, e non già da Simonide (20). Adunque un Vaso con cetra di sette corde, e un Vaso lavorato in Locri massimamente, ove la Scuola Italica di Pittagora avendo gran voga, non poteva la musicale novità di lui esser ignorata nè trascurata (come si farebbe trascurata o ignorata, se Pittagora venne da talun degli antichi

(15) Nell' inno *in Delum* v. 251. segg. ove lo Spanheim pag. 468. seg.

(16) Ezechiello Spanheim sopra il v. 253. dell' inno *in Delum* di Callimaco, pag. 476. Si aggiungano il Torrenzio sopra Orazio lib. III. od. 11. v. 3. e l' Meibomio sopra Nicomaco pag. 55. seg.

(17) Si veggano Omero, Orazio, e Briennio ne' luoghi testè allegati; e sì anche il Meibomio sopra Nicomaco nella cit. pag. 55. seg.

(18) Nicomaco nel principio del lib. II. pag. 29.

(19) Lib. VII. cap. 56. pag. 416. seg.

(20) Nicomaco lib. I. pag. 13. e 14. e Briennio lib. I. sez. 1. pag. 365. del T. III. del Wallis. Mi sono stati suggeriti tai luoghi dal nostro collega Sig. Abate D. Carlo Rosini, a cui il debito ufizio di amicizia volentieri qui ottiene da me, che io renda la testimonianza maggiore che io possa ai soavi suoi costumi ed a' suoi estesi talenti.

reputato anche Locrese<sup>2</sup> (21) ) dee far manifesto, ch' esso uscì dalle mani del vasellajo avanti alla venuta di questo Filosofo nella nostra Grecia maggiore; la quale venuta seguì circa a sei secoli prima dell'era cristiana, secondo la più moderata opinion del Bruckero (22). E forse antichità sì lontana al nostro Vaso può eziandio conciliare il riguardo del plettro, tenuto dalla nostra suonatrice nella man destra; che ora pur merita di essere qui da me considerato alcun poco. Fu il plettro da prima una zampa di capra (23), alla qual figura somiglia il plettro di Chirone e di Apolline nell' Ercolanese pitture (24). Ma in due bassi rilievi appo il P. di Montfaucon si veggono plettri non dissimili alle zanne di animale (25); ed a questi ultimi più si accosta il nostro (26). Quel che però più ora importa, si è, che nel suonarsi la cetra venivano adoperate amendue le mani; toccandosi le corde colla sinistra, e colla destra maneggiandosi il plettro, nel modo appunto che veggiam farli dalla donna del nostro Vaso. Così insegna Asconio: *Cum canunt citharista, utriusque manus funguntur officio. Dextra plectro utitur, sinistra digitis chordas capit* (27). Laonde cantava Virgilio (28):

*Jamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburna.*

E questa è la mossa di Orfeo appo Filostrato il più giovane (29); ed è anche la mossa di Apolline appresso di Ovidio, allora che contende con Pane (30). Del solo citarista di Aspendo fu detto, che col ministero unicamente della mano sinistra mossa velocemente facesse tutto; e diede così luogo ad un Greco proverbio, in forza del quale i ladri furon chiamati *Aspendii citharista* (31). Quanto però ho io qui sopra affermato del-

b 2

(21) Si veggia il Barrio *de Antiquitate, & situ Calabria* lib. IV. cap. 9. pag. 311.

(22) E' questa del Bruckero una opinione lontana da certi eccessi, alla quale perciò pare di poterli atrenere, senza timore di andar errato dimolto. Perchè la sentenza, che Pittagora fosse stato maestro di Numa (per quanto avesse l'appoggio di molti antichi Scrittori, già allegati dal Barrio al lib. IV. cap. 10. pag. 312. e meglio facesse alla mia causa) sembra, oramai caduta in total disistima; onde io non pensò a volerne trarre vantaggio. Del rimanente i dispareri intorno alla età di un tanto Filosofo si possono vedere nelle annotazioni al Livio del Drakenborch lib. I. cap. 18. pag. 82. e nella Biblioteca scelta di Gio: le Clerc T. X. pag. 79. segg. e nelle Memorie dell'Accademia delle Inscrizioni e Belle lettere T. XIV. pag. 375. segg. e pag. 472. segg. e in un particolare articolo sopra Pittagora inserito nel dizionario Storico-critico. Alcuna cosa se n'è anche scritta a' di nostri dagli Accademici di Corrona miei generosi colleghi al T. VI. dissert. V. e più lungamente dal

Sig. Cavalier Tiraboschi nel principio del T. I. Part. II. cap. 1. §. 36 al quale uomo indefesso l'Italia tanto dee, quanto è loro. Io poi gli debbo in particolare i miei obblighi per l'onore, che mi fa, della sua amicizia.

(23) Polluce IV. 60. pag. 380.

(24) T. I. Tav. VIII. e T. III. Tav. I.

(25) T. I. Part. I. Tav. LIX. e Tav. LX.

(26) Sulla varia figura e materia del plettro sono a vedere i nostri Accademici di Ercolano, al T. V. pag. 203. segg. delle Pitture.

(27) Nel lib. I. dell' Accusa di Cicerone contra Verre cap. 20. Si veggia il T. II. pag. 231. delle Orazioni di Cicerone dell' ultima edizione Napoletana, la quale va ornata *notis doctis Juppiter! & laboriosis* del Sig. Abate D. Gasparo Garatoni mio amico.

(28) Nel lib. VI. v. 647. dell' Eneide.

(29) Nelle Immagini n. VI. pag. 870. segg.

(30) Nel lib. XI. delle Metamorfosi v. 167. segg.

(31) Asconio nel luogo or citato di Cicerone. Sembra, che il Winkelmann non abbia tenuto dinanzi agli occhi questa postilla di Asconio;

l'uso del plectro in rapporto al suon della cetra, riguarda i tempi più lontani. In quantochè Epigono, secondo scrivon Polluce e Ateneo, ovvero Demopoeto, al parere dello Scaligero, introdusse la maniera di suonar la cetra colle sole dita (32): e da questo tempo il non adoperarsi il plectro si cominciò a credere una maggior finezza di arte (33); il quale plectro ebbe perciò a rimanere quasi del tutto bandito. E' il vero, che gli Spartani condannarono a certa ammenda un suonatore di cetra, perchè in dispregio della pratica antica non si valeva del plectro, ma colle sole mani ne toccava le corde (34). Essi però non poterono far argine al rimanente della Grecia; e meno il poterono, quando si conobbe per esperienza, che 'l suonar colle sole dita procurava un suono alquanto più grato all' orecchio (35). Il vedersi intanto, che la donna figurata nel nostro Vaso, già rinvenuto in luogo ben distante di Sparta, suoni coll' opera del plectro la cetra, ci rimanda assai naturalmente ad epoca molto lontana, e precedente alla novità, che in processo di tempo fu introdotta da Epigono, o da Demipoeto. Eccetto però la grande antichità del Vaso raccolta per tanti indizj, la sua dipintura, se si rimiri senza la giunta dell' iscrizione, niente parrà aver di recondito, come io diceva di sopra. Ognuno anzi giurerà di vedersi in esso rappresentata una suonatrice qualunque di cetra, non dissimile a quella Maria del Faro, sopra cui bello epigramma di Paolo Silenziario leggesi nell' Antologia Greca (36). Al più al più chiunque si arroghi di posseder cognizioni mitologiche vie più profonde s'innoltrerà ad affermare, che una Musa ci si sia voluta rappresentare qui dal Pittore; esempigrasia una Terpsicore o una Erato; le quali due Muse nelle pitture Ercolanesi si veggono in simile atteggiamento (37). E ben da Pindaro potrà anche lusingarsi di cavare ragione, onde questa sua congettura riceva novello sostegno: scrivendo il padre de' Lirici, che i Locresi della nostra Magna Grecia avevano in molta venerazione Calliope e Marte (38); e annottandovi il Benedetti, che sotto la voce di Calliope siano da intender comprese tutte quante le Muse (39).

e però, che non abbia ben capito il passo di Cicerone tolto dal lib. I. cap. 20. dell' Accusa contro di Verre. Si veggano le lettere di lui foggiunte al T. III. della Storia delle arti del disegno a facce 233. della edizione Romana, e qui le note dell' Abate Fea.

(32) Ateneo lib. V. pag. 183. Polluce lib. IV. 39. pag. 280. e Giulio Cesare Scaligero nella Poetica lib. I. cap. 48. pag. 51.

(33) Si veggia lo Spanheim a Callimaco nell' inno in Delum v. 253. pag. 270.

(34) Plutarco negli Apotelemi Laconici pag. 233.

(35) Gli Accademici di Ercolano nel T. I. delle Pitture pag. 170.

(36) Lib. IV. cap. 16. n. 4.

(37) T. II. pag. 31. e pag. 41.

(38) *Olymp. ad. 10. pag. 187.*

(39) Nella cit. pag. 187. Pittagora pur vol-

§. VIII. Ma tutto apparirà essersi detto male, quando si volgerà l'occhio alla iscrizione, la quale alla donna sopra sta. Questa iscrizione, se io non vo lungamente errato, ci vale di certa guida, onde riconoscer nel Vaso Locrese una parte di Mitologia, che per altra via non ci era forse ancor nota. E, per non tenere più a bada altrui, io porto opinione, che la immagine dell' *Onesto-Piacere* ci si offerisca a contemplare sotto le forme della nostra suonatrice di cetra.

§. X. Intanto a voler dimostrare quel che ora intendo, è necessario, che innanzi ad ogni altra cosa io accerti la lezione della Greca iscrizione cella; e tanto più il farlo è necessario, quanto lettere in essa occorrono, le quali coll' antichissima e non consueta lor forma potrebbero ritardarne akerui la intelligenza. Io leggo chiaro ΚΑΑΕΔΟΝΕΣ, Greca parola composta di nove lettere; sopra ciascheduna delle quali fa mestieri che mi vada alquanto intrattenendo. Niente però debbo dir della prima, che fuori di ogni dubbio è una *Kappa* anche agli occhi i meno periti; e ricorderò solo, che osservava nelle Antichità Asiatiche Edmondo Chisull, come questa lettera conservò sempre la sua prima figura senza notevole varietà (1). Ben dirò, che un' *Alfa* ci si presenti nella seconda; tuttochè la sua forma di triangolo equilatero possa a prima giunta farla scambiare per una *Delta*. Né già è questa la prima volta, che in forma di un triangolo ci venga dinanzi agli occhi la prima lettera del Greco alfabeto; se così vedesi anzi figurata nel famoso marmo del Marchese di Nointel, detto altrimenti il marmo del Boudelot, il quale fu verso la metà del passato secolo scoperto da M. Galland in Atene, e ora si conserva nel gabinetto dell' Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere (2). In questo monumento, che credesi scolpito 457 o veramente 458. anni avanti all' era cristiana (3), si vede la parola ΕΝΑΑΙΕΤΣΙΝ scritta coll' *Alfa* triangolare (4). Per quanto però il marmo Nointeliano ora citato si fosse quasi fino a' dì nostri tenuto per la più vetusta memoria venutaci dalla Grecia (5);

le, che ad onor delle Mule s'innalzasse un tempio in Corone. Si osservi il Barrio lib. IV. cap. 11. pag. 315.

(1) Pag. 21.

(2) Veggansi il Barthelemy al T. XXIII. pag. 395. delle Memorie d' Iscrizioni e Belle Lettere, e 'l P. di Montfaucon, nella Paleografia Greca lib. II. cap. 4. pag. 133. seg. e i PP. Maurini nel Nuovo trattato di Diplomatica T. I. pag. 633. e 'l Maffei nelle Antichità della Francia epist. XIX. pag. 82. e 'l Barone di Bimard la Bastie nelle dissertazioni premesse al T. I. del Nuovo Tesoro Muratoriano pag. 38. e 'l Mura-

tori nel cit. Tesoro pag. DCCCLXXVIII. 1. e 'l P. Corsini ne' Fasti Attici diss. IV. §. 4. T. I. pag. 157.

(3) Il Barthelemy, e 'l P. di Montfaucon, e i PP. Maurini, e 'l Maffei ai ll. cc. Con accuratezza maggiore parlano però della età di questo marmo il Bimard a facce 42. del mentovato Tesoro del Muratori, e 'l P. Corsini cit. diss. IV. §. 5. pag. 163.

(4) Ne osservo il disegno delle lettere al B. J. Tav. I. n. VIII. del Saggio di lingua Etrusca, difeso dal Lanzi.

(5) Il Barthelemy, e i PP. Maurini ai ll. cc.

ad antichità molto maggiore salgono le tre Greche iscrizioni di Amicla e di Fare e di Calama, comunicate da M. Fourmont nell'anno 1740. alla suddetta Regale Accademia (6). Imperciocchè è sentimento quasi concorde de' dotti, che queste fossero state incise 700. o forse anche 800. anni prima della venuta di Gesù Cristo fra noi (7): e anche qui riede l'Alfa più volte in forma di un regolare triangolo (8). Con simile Alfa è parimente scritta la voce ΠΕΓΑΣΙΣ in un Vaso della galleria del Granduca, datoci ormai con maggior esattezza di disegno, che prima non si era fatto, dal Sig. Abate D. Ennio Quirino Visconti; il quale pur narra, che male altri vi avevan letto ΑΦΡΟΔΙΣ, per la forma dell'Alfa non bene forse avvertita (9). Ma dove io lasciava la bella Patera, che, acquistata già dal nostro Mazzocchi, passò per dono di lui ad aggiunger nuovo ornamento ai Regali Musei di Napoli? Qui pure alcuna volta l'Alfa è fatta in triangolo; *utrumque nempe basta deorsum non producta*, com'egli il dotto uomo si esprime: raccogliendo nel tempo medesimo, che total forma di lettera era a lui *permagna antiquitatis indicium* (10). Si arroe, che l'A in modo di triangolo equilatero tien anche luogo nell'Etrusco alfabeto (11); il che nondimeno dal Mazzocchi non fu allora avvertito. Ma in pro del nostro Vaso Locrese e della molta antichità sua, oltre all'Alfa, che ha comune colla Patera Mazzocchiana, sta giangiando la forma delle altre lettere, e specialmente la forma della Lamda, di cui ora discendo a parlare. E' fatta qui la Lamda a modo quasi della L de' Latini, ma coll'angolo acuto, ossia coll'asta orizzontale alquanto rivolta all'insù; non altrimenti che la veggiam formata nell'Etrusco alfabeto (12), e in una Volca iscrizione di bronzo (13), e ne più vecchi monumenti, che la Grecia ci ha tramandati. Intendo sotto il nome de' monumenti Greci più vecchi il marmo del Marchese di Nointel restè mentovato, e la iscrizione di Sigea con dotto commento illustrata da Edmondo Chisull (14); la prima delle quali, come già dissi, risale a 457. o 458. anni (15), e la seconda a 550. prima dell'era volgare (16): e intendo parimente le

(6) T. XV. pag. 395. legg. delle Memorie d'Is-  
scrizioni e Belle Lettere.

(7) Il Nuovo trattato di Diplomatica T. I.  
pag. 632.

(8) Pag. 399. del T. XV. delle Memorie d'Is-  
scrizioni e Belle Lettere.

(9) Il Museo Pio-Clementino T. II. pag. 62.  
e pag. 106.

(10) Nei comenti sopra le Tavole di Eraclea  
pag. 551.

(11) Si veggia la Tav. III. soggiunta al T. I.

del Saggio di lingua Etrusca del Lanzi.

(12) Si osservi la cit. Tav. III. messa dietro  
al T. I. del Saggio di lingua Etrusca del Lanzi.

(13) Trovata già questa l'anno 1784. in Vel-  
lettri fu collocata nel dovizioso Museo del Car-  
dinal Borgia, uomo non meno per la dignità,  
che per la molta sua erudizione antiquaria Emi-  
nentissimo.

(14) Nel principio delle Antichità Asiatiche.

(15) Si rilegga la not. (3) di questa §.

(16) Oltre al Chisull l. c. si veggia l' Abate

due celebri Farnesiane Colonne, scritte, come io non niego, in tempo più a noi vicino; ma con affettazione di assai lontano arcaismo (17). In queste Colonne, le quali oggidì si conservano nel Museo di Ercolano, la voce ΛΟΙΟΝ è scritta colla *Lambda*, di cui adesso ragiono; come io stesso ho a grande agio osservato questi anni addietro co' propri miei occhi, destinato dalla Palatina Accademia Ercolanese, in compagnia del mio eruditissimo amico e collega Sig. Abate Gualtieri, a copiare dagli originali marmi tutte le iscrizioni esistenti in quel Museo veramente Regale: benchè nelle copie poco esatte pubblicatene dallo Smezio, e dal Grutero, e dal P. di Montfaucon, e dagli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica non sarebbe da poter fare questa osservazione di Paleografia (18). Aggiugne peso alle cose dette lo scontrare la stessissima forma della lettera L ne' più antichi monumenti Latini: verbigrizia nella tavola enea del Senatusconsulto de' Baccanali (19); e nelle due lamine, enee similmente, pubblicate da Monsignor Fabbretti e dal Marchese Maffei (20); e nell'altra simil laminetta posseduta dal Cardinale Alessandro Albani (21); e nella Cista mistica di Baccho, in bronzo pur essa, del Museo Kircheriano (22); e nella Patera trovata insieme con questa Cista (23); e nelle lapide sepolcrali de' Scipioni (24); e ne' Latini Papiri del Regal Museo di Ercolano, de' quali ben presto avrà il pubblico un saggio nel *Prodromo* già disposto felicemente alla stampa. Qui anche partiene, per tacere di mille altre antichissime memorie Latine (25), la lapida in foggia di termine trovata presso Aminterno, e a me comunicata (è già qualche tempo) dal Sig. Abate D. Vitomaria Giovenazzi; da cui io dico, che per la immensa sua erudizione onora questo regno, ov'è nato; e Roma, ove fa stanza; e me, di cui non isdegna esser amico (26). Ma perchè ho io detto, che que-

Barthelemy T. XXIII. pag. 395. delle Memorie d'Inscrizioni e Belle Lettere.

(17) Il Chifull nell' opera citata delle Antichità Asiatiche pag. 10. seg. e gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. pag. 365. e 'l Barone di Bimard la Bastie nelle dissertazioni premesse al T. I. del Nuovo Tesoro, pag. 38.

(18) Lo Smezio pag. V. a t. n. 3. e 'l Grutero pag. XXVII. n. 1. e 'l P. di Montfaucon lib. II. cap. 4. pag. 135. della Paleografia Greca, e i PP. Maurini T. I. Tav. VI. n. 11.

(19) Il Poleno nel T. I. pag. 908. de' Nuovi Supplementi delle Antichità Greche e Romane.

(20) Il Fabbretti pag. 27. seg. delle Inscrizioni domestiche, e 'l Maffei nel Museo Veronese pag. CCCCLXIX.

(21) Il Lanzi nel Saggio di lingua Etrusca T. II. pag. 275.

(22) Si veggano i Bronzi del Museo Kircheriano T. I. pag. 11. e 15. e 'l Ficoroni pag. 72. seg. delle Memorie ritrovate nel territorio di Labico, e 'l Museo Veronese pag. CCCCLXX. n. 3. e 'l Winkelmann nella Storia delle arti del disegno T. II. pag. 146. e 'l Lanzi T. I. Tav. II. n. XI.

(23) I Bronzi del Museo Kircheriano T. I. pag. 39. e 'l Ficoroni pag. 73. dell' opera ora citata, e 'l Museo Veronese pag. CCCCLXX. n. 2. e 'l Lanzi T. I. Tav. II. n. XII.

(24) Al Cavalier Piranesi dobbiamo la magnifica stampa de' Monumenti degli Scipioni. Se ne veggan quivi la Tav. III. e la V.

(25) Si possono vedere nel Museo Veronese del Maffei pag. CCCCLXX. seg. e dietro alle Inscrizioni Atletiche di Ottavio Falconieri pag. 145.

(26) Non la pubblico qui, perchè lo ha prima

sta ragione aggiugne nuovo peso alle precedenti? La risposta l'abbiamo da Plinio (27), e da Tacito (28), i quali scrivono concordemente: *Forma litteris Latinis eadem, quae veterimis Graecorum*. Viene per ordine a doverfi ora parlar della lettera, che nella breve iscrizione del nostro Vaso Locrese occupa il quarto luogo, e che nel penultimo di bel nuovo ricorre. Essa è senza dubbio una *Epsilon*; essendosene altre di forma non guari dissimile alla nostra vedute ne' monumenti Etruschi (29), e nella tavola Volca del Museo Borgiano, e nelle iscrizioni Greche più antiche. Tali sono quelle, che danno il catalogo delle Sacerdotesse di Apolline Amicleo, illustrate dal saper antiquario dell' Abate Barthelemy (30); la più moderna delle quali fu scritta circa a 600. anni prima dell' era cristiana; e la più vecchia in età assai più remota (31). Tali sono le tre iscrizioni di Amicla e di Fare e di Calama, messe prima di Gesù Cristo da 700 in 800 anni (32). Tal' è l' iscrizione incisa nello scudo di Anassidamo (33), la quale si vuole, che preceda di 668. anni l' era volgare (34). Tali son finalmente la iscrizione Sigea testè rammentata (35); e quella del Museo Nani stata prodotta dal P. Paciaudi ne' Marini del Peloponneso (36); e le altre due copiate nella Grecia dal Fourmont e dal Tournefort; una delle quali vien detta più propriamente la iscrizione di Delo (37). Ma e le memorie Latine in marmo ed in bronzo de' tempi più alti, che noi conosciamo, di forma non molto alla nostra dissimile ci presentano anch' esse la E (38). Dico però di forma non molto dissimile: perchè, a parlare con verità, quelle, che si veggono incise ne' tanti monumenti Greci e Latini finora prodotti, mostrano le aste trasversali pari fra se in lunghezza; al contrario della nostra, la quale ha l' asta inferiore corta per modo, che più tosto raffigura una F, che altra cosa, e in conseguenza può nuovo accrescimento procurare alla Greca Paleografia.

di me già fatto il Lanzi nella Tav. XVI. n. I. della continuazione del T. II. *Saggio di lingua Etrusca*.

(27) Lib. VII. cap. 58. pag. 419.

(28) Negli Annali lib. XI. cap. 14. pag. 406.

(29) Si vegga il Lanzi nel T. I. pag. 209. e la Tav. III. ch' egli ha soggiunta a questo tomo medesimo.

(30) T. XXIII. pag. 394. segg. delle Memorie d' Iscrizioni e Belle Lettere. Il disegno se ne può vedere nel T. I. Tav. V. del Nuovo trattato di Diplomatica, e nel T. I. Tav. I. n. II. del Lanzi.

(31) Il Barthelemy pag. 417.

(32) Si legga quel che ho detto nelle not. (6), e (7) di questo §.

(33) T. XVI. pag. 104. delle Memorie d' Iscrizioni e Belle Lettere.

(34) Il Barthelemy cit. T. XXIII. pag. 418.

(35) Il Chifull nelle Antichità Asiatiche pag. 4.

(36) T. II. pag. 51.

(37) Si veggano il Chifull pag. 16. e l' P. di Montfaucon lib. II. cap. 1. pag. 121. segg. della Greca Paleografia, e gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. Tav. VI. n. II. e n. IX. e l' Lanzi T. I. Tav. I. n. III. e IV.

(38) Il Museo Veronese pag. CCCCLXX. segg. il Winkelmann T. II. pag. 146. della Storia delle arti del disegno, e l' Abate Lanzi nella Tav. II. del T. I. del *Saggio di lingua Etrusca*.

§. XI. Rimanci a favellare del valore di tre altre sole lettere, cioè della quinta, della sesta, e della nona; imperocchè dell'ottava si è già parlato, e la settima è sicuramente una *Ni* della forma la più consueta. Noiosa in vero, ma necessaria inchiesta; quando la diritta lezione della parola nel Vaso scritta debb'essere il fondamento di tutta la nostra interpretazione. Adunque io già da principio, coll'aver letto ΚΑΛΕ-ΔΟΝΕΣ, prevenni, che la quinta lettera fosse al parer mio una *Delta*. Nè già ignoro, che questa lettera soventi volte si trovi segnata in figura di triangolo, e il più scontrafatto: ma so del pari, che ne' vecchi monumenti Greci e Latini sia comparso talvolta anche in foggia di un irregolare quadrangolo. E per gli Greci ho il Vaso della Galleria del Granduca, ad altro oggetto da me ricordato di sopra, nel quale si legge fra le altre la parola ΚΑΛΕΔΟΝΕΣΑ con la *Delta* così formata appunto, com'è nel nostro (1). Per gli Latini poi mi appello alle iscrizioni pubblicate a disegno dall'Abate Lanzi nella Tav. II. che va dietro al T. I. del suo bel Saggio di lingua Etrusca (2). Meglio nondimeno refterà chicchessia persuaso del valore, il quale a questa quinta lettera si conviene, quando riuscirà di mostrarsi, che un *Omicron* venga figurato dalla lettera seguente appresso; il che ora mi volgo a fare. Stimo a ogni modo dover premettere, dietro all'autorità del Sig. Gio: Batista Gaspero d'Ansse di Villeison profondo Grecoista Francese, che nell'Etruria generalmente e nella Grecia lo scrivere cominciò da lettere rettilinee e angolose: forse perchè tali forme sono più facili a scolpire in sasso o in metallo, che per avventura non è il circolo o la linea curva (3). In sequela di questa osservazione i primi Greci formarono l'*Omicron* a modo di un triangolo  $\triangleright$  (4), o sì anche di un quadrangolo  $\square$ ; e così vedesi in effetto delineato talvolta nella Patera Mazzocchia-

C

(1) Il Museo Pio-Clementino T. H. pag. 106. Tav. B. Male dunque il P. di Montfaucon nella Paleografia Greca lib. III. cap. 4. pag. 222. seg. afferma, che la *Delta* quadrilatera cominci a vedersi in un MS. della Biblioteca de' Canonici Regolari di S. Salvatore di Bologna, vergate verso il secolo VII. dell'era cristiana. E uguale è lo sbaglio degli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. Tav. XI. pag. 681. E quali incominciano a dar luogo all'*Alfa* triangolare nell'alfabeto Greco del III. secolo. Ladove l'una e l'altra forma di queste due lettere si osserva nel nostro Vaso, che precede di tanti secoli la venuta di Gesù Cristo. E poi, per quanto appartiene alla *Delta* di quattro lati, non si vede pur questa nel Papiro del Museo Borgiano, scritto circa al secolo II. dell'era volgare, secondo il giudizio del Danese eruditissimo Niccola Schow, che di proposito lo

illustrò questi anni addietro per le stampe di Roma? Si consulti la prefazione del suo libro pag. XXXVI. seg. e la Tavola soggiunta alle facce 148.

(2) Se ne osservino particolarmente il n. II. e l'III. e lo XI. e l'XIII.

(3) Negli Aneddoti Greci T. II. pag. 170. seg. Si aggiungano l'Abate Barthelemy nelle Memorie dell'Accademia d'Inscrizioni e Belle Lettere T. XXIII. pag. 399. il Mazzocchi nel *Prodromo* alle Tavole di Eraclea pag. 123. seg. il Lanzi T. I. pag. 207. e T. II. pag. 131. e l'Perelli nella lettera a Sebastiano Donati sopra l'Inscrizione di Melo, ch'è nel T. I. pag. 56. de' Nuovi miscellanei Lucchesi.

(4) Il Barthelemy l. c. pag. 419. e l'Mazzocchi cit. pag. 124. e pag. 551. b. e gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica alla Tav. X. soggiunta a pag. 678. del T. I.

na (5). Ma a mano a mano si omisero gli angoli, e la scrittura cominciò a tondeggiare: il perchè fu facil cosa, sostituendo un *semmento* di cerchio ai lati angolari delle due figure or portate, farne quasi una D, ch'è appunto la forma tenuta da chi la Greca iscrizione delineò sul nostro Vaso Locrese. Si oda di nuovo il Canonico Mazzocchi: *O ita est, ut ad D accedat* (6). Egli aveva allor sotto gli occhi la bella sua Patera, la quale presentandoci pur l'Omicron in forma quasi della lettera D, aggiunse alla scrittura del nostro Vaso un nuovo sostegno. Ma, fuori della suddetta Patera, io ho a questo oggetto medesimo altri due monumenti; dato che voglia anche lasciar di dire, che l'O fatto a questo modo si trovi ne' caratteri dell'Oriente (7). L'uno è l'antico Vaso Campano pubblicato dal Dancharville; ove i due O, e l'ultimo specialmente della voce ΒΥΔΟΡΟΣ somigliano anch'essi alla nostra D comunale (8). L'altro monumento è la tavola enea del Senatoconsulto de' Bacchanali, con molta copia di erudizione antica già illustrata dal Conte Matteo Egizio, lume della Napoletana letteratura: nella qual tavola quasi quasi diresti che sia scritto NDSTER, CDSDLERETVR, IN DQVDLTOD; in luogo di NOSTER, COSOLERETVR (cioè *consuleretur*), IN OQVOLTOD, ossia *in occulto*. Dico *in occulto*; perchè la lezione ENDO VOLGOD, che pareva al Maffei di poterfene trarre, non deve avervi luogo per ombra nè per immagine (9); ed è solo buona a mostrare, che non si ricordò egli allora del modo tenuto dagli antichi nel formare l'O quasi in modo di D. E lo stesso Conte Egizio andò lungi dal vero, quando questa per lui nuova forma dell'O attribuir gli piacque a sbaglio dell'incisore, Greco forse di origine e della lingua Latina ignorante, se non pure malprovveduto di buoni strumenti (10). Quanto meglio avrebbe detto il dotto uomo, che l'Greco incisore portò al bronzo Latino quella figura medesima della quarta vocale, che nella Grecia si adoperava! O sì pure, che gli antichi Latini, senza mendicarne allora la forma da un incisore straniero, avevan comune co' Greci la figura di questa lettera, siccome l'avevan di tutte le altre, giusta l'insegnamento di Plinio e di Tacito da me sopra allegato (11). Poche altre parole restano a dire

(5) Veggansi la cit. pag. 551. b. e la Tavola soggiunta alla pag. 554. Questa forma manca alla cit. Tav. X. lavorata dagli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica.

(6) Pag. 139. l. c.

(7) Son da osservare gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. Tav. VII. pag. 654.

(8) Si veggia la Tavola messa dietro alla pag. 156. del T. I. delle Antichità Etrusche, Greche, e Romane tirate dal gabinetto di M. Hamilton.

(9) Nella Storia diplomatica pag. 124. seg.

(10) Nel T. I. del Poleno pag. 884.

(11) Si veggia quel che ho scritto a facce 16.

full' ultima lettera della nostra iscrizione. Essa è una *Sigma* senz'altro; e della stessa figura ne avevamo già prima vedute nell' Etrusco alfabeto (12), e nelle iscrizioni Latine più antiche (13), e, quel che ora meglio torna al proposito nostro, nelle più antiche memorie e forme di Greci caratteri, che ci han serbato le Colonne Farnesiane di Erode Attico, e i marmi di Amicla (14), e quegli altri tre di Amicla e di Fare e di Calama dal Fourmont pubblicati (15), e'l marmo detto del Nointel (16), e i due scudi di Taleclo e di Anacsidamo (17). Anche

C 2

e si aggiunga il Perelli l. c. pag. 58. e'l Sig. Eckhel dottissimo Prefetto del Museo Imperiale di Vienna alla pag. 14. dell' opera, che ha per titolo *Sylloge I. Numorum veterum anecdotorum thesauri Caesarei*. Il Sig. Abate D. Melchior Cesarotti (nome che solo vale per molti elogi) entra anch' egli nelle osservazioni sopra l' aringa di Demostene contra Neera T. VI. pag. 85. segg. a ragionar degli antichi caratteri Greci; e dimostra fra le altre cose, che le lettere delle antichissime iscrizioni dei tripodi di Tebe, chiamate *Cadmeae* da Erodoto, molto pur si accostavano alla forma delle Latine.

(12) Il Lanzi T. I. Tav. III.

(13) Lo stesso Lanzi T. I. Tav. II. n. IX. e XII. e XIII.

(14) Gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. Tav. V. pag. 616. e l' Abate Lanzi T. I. Tav. I. n. II. Si veggia quel che ho scritto nel §. precedente not. (30), e (31); e si abbia presente anche il Mazzocchi nelle Tavole di Eraclea pag. 126. il quale non vuol dare però a questi marmi Amiclei tanta antichità, quanta piace a' Francesi Filologi.

(15) T. XV. pag. 397. segg. delle Memorie d' Iscrizioni e Belle Lettere. Ne ho parlato nel §. antecedente not. (6), e (7).

(16) Si consulti il §. precedente alle note (2), e (3), e (4), e (5).

(17) T. XVI. pag. 102. e 104. delle Memorie d' Iscrizioni e Belle Lettere. Si rilegga quel che ho detto nel §. X. not. (33), e (34). Me-

rita poi in quest' ultimo scudo di essere considerata la ortografia di *Ανασιδαμος* per *Αναξιδαμος*, proveniente dall' antico alfabeto, che mancava della doppia lettera *Ξ*. Laonde si era obbligati di supplirvi colle due semplici *ΚΣ*, come sulla testimonianza di Diomede cavata da un Codice della Veneta Biblioteca di S. Marco ha già mostrato il Villoison a pag. 121. T. II. degli Aneddotti Greci; e prima di lui nell' Epitome della Greca Paleografia pag. 14. mostrato aveva altresì il Piacentini. Questo fu anche lo stile de' Latini; stile che si conservò infino al tempo di Augusto, se ad Isidoro nelle Origini lib. I. cap. 4. pag. 4. si presti fede. Anzi, quando i Latini prefero finalmente ad usare la *X*, molti di essi non scordarono di unire con questa pur la lettera sibilante, e scrissero perciò *vixis*, *Alexsander*, *uxsor*, *paxs*; la quale scrittura si rinviene principalmente nelle monete e nelle iscrizioni, giusta l'avvertimento del suddetto Villoison l. c. e insieme di Pierio sopra il lib. VII. v. 648. dell' Eneida di Virgilio. Una di queste iscrizioni darò io qui, forse non venuta ancora alla luce. Io la trascrissi (è ormai qualche tempo passato) dall' original marmo di lezione difficilissima, messo nel palazzo, che l' Arcivescovo di Capua possiede in Santamaria; e l' pubblicarla potrà non solo esser buono a mostrare il doppio uso de' Latini da me ora accennato; ma sì pure ad accrescere di un nuovo epigramma del buon secolo la Latina Antologia.

CN. TARA (luogo di una te-  
sta, o di altra tal cosa)  
guastra dal tempo) CIVS. CN. F.

VI . A . XX . OSSA . EIVS . HIC . SIFA . SVNT

EHEV . HEV . TARACSI . VT . ACERBO . ES . DEDITVS . FATO . NON . AEVO  
EXSACTO . VITAL . ES . TRADITVS . MORTI . SED . CVM . TE . DECVIT . FLORERE . AETATE  
IVENTA . INTERIEISTI . ET . LIQVISTI . IN . MAERORIBVS . MATREM

Quante cose potrebbonsi osservare sopra l' addotto marmo! Ma stretto, come io sono, fra' cancelli di una nota appena qualcheduna ne additerò qui alla sfuggita. E prima dirò, che'l nostro Poeta, quando compose il titolo di Taracio, serbò esattamente la legge Platónica, per la quale stava prescritto, che le sepolcrali iscrizioni non fossero più lunghe di quattro versi eroici. Si veggia il P. Bonada al T. I. pag. 225.

dell' opera intitolata, *Carmina ex antiquis lapidibus*. II. la frase *deditus fato* si avvicina molto e pel senso e per la traccia delle lettere all' emistichio di Virgilio lib. XI. v. 759. *fatis deditus Arruns*; siccome allo *orcino traditus thesauro* dell' epitaffio di Nevio appo il Barmanno T. II. dell' Antologia pag. 409. si avvicina l' altra *traditus morti* del verso seguente. III. E' scritto nell' epigramma *deditus, traditus, mae-*

la Patera Mazzocchiana qui mi accompagna full' ultima parte della presente paleografica inchiesta: siccome quella che presenta la *Sigma* formata co' medesimi tratti, che si veggono in quella del Vaso Locrese (18); e l'Antiquario eruditissimo, che allora n'era il possessore, pur dalla forma di questa lettera traeva in favore della molta antichità della Patera non lieve argomento (19). Chi negherà, che io con la scorta di tanto uomo possa fare altrettanto in pro di questo Vaso Locrese, per la cui remotissima antichità, oltre a quello che forge dalla simile figura della *Sigma*, fanno eziandio tanti altri indizj, i quali in parte ho esposti finora, e in parte dovrò forse appresso soggiugnere?

. . . . . *Quid autem*

*Caecilio, Plautoque dabit Romanus ademptum*

*Virgilio, Varioque? (20).*

§. XII. Fatti intanto ficuri col riscontro di ciascheduna lettera, che ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ sia da leggere in questa breve iscrizione; facile ora riuscirà per avventura il darle la debita interpretazione. ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ è voce composta da καλη ed ηδονη; le quali due parole importano *onesto piacere*. Siccome però la desinenza esce nel secondo caso del meno; così è necessario sottintendervi εικων, ανδριας, o altra

*roribus; perchè (al dire di Cicerone nell' Oratore cap. 48.) gli antichi Poeti, nel pronunziare, extremam litteram detrahebant, nisi vocalis insequeretur; quod nunc fugiunt Poetae novi. Il perchè profferivano dedim', tradim', maeroribus; non ostante che scrivessero dedimus, tradimus, maeroribus; e dalla pronunzia diversa dalla scrittura facevan risultare i dattili necessarij al penultimo piede del verso esametro: di che molti esempj ha Gellio al lib. XII. cap. 4. pag. 107. seg. raccolti da Ennio principalmente. III. la parola maeroribus è scritta poicai ditongo ae; e ciò uniformemente alla più vecchia ortografia, secondo l' insegnamento del Cardinal Noris nel cap. ult. della dissertazione IV. de' Cenotafj Pisani. V. le formole acerba fato, e non ex facto aevo vitae corrispondono a quelle altre ante diem, e die non sua; intorno alle quali lunga diceria io fo ne' commenti al cantico di Ezechia, che comincià: In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi; quaesivi residuum annorum meorum; e intanto si potrà consultare gli uomini dotti sopra il lib. IV. v. 620. e v. 697. e lib. X. v. 467. dell' Eneida di Virgilio. Cicerone nelle Tuscolane disputazioni lib. I. cap. 39. ha exacta aetate mori, in modo del tutto opposto al tradi morti non ex facto aevo vitae della iscrizione di Taracio. VI. Aetate juvenata. (giacchè nella voce IVENTA la V si dee geminare). Sta posta alla foggia stessa di aetate senecta, che Plauto usa più di una volta, Amphistr. IV. 2. v. 422. Autul. II. 2. v. 75.*

*Trin. l. 2. v. 5. ove non bene perciò si consiglia chi vorrebbe corregger senili. VII. Dissi sopra, che molti de' Latini amarono di scrivere paxs, mixtor &c.; e così ex facto anche scrisse il nostro epigrammista. VIII. Maggiore osservazione merita il nome del defonto, chiamato ora Taracio, e ora Taraciso; ch' è principalmente il motivo, pel quale ho qua recata questa iscrizione Capuana. Nè già sembra poterli dubitare, che dal verbo παρατιτω turbo, commosso venga Taracius. Siccome però i Latini da αβαξ fecero abacus, e da μυξα mucus (sostituendo la C alla Greca Z per una dolcezza maggiore); così da Taraxius parve bene al nostro Poeta di fare Taracius. Ma questo potrebbe praticar nella prosa. Imperocchè subito che 'l legame del verso strinse lui ad aver bisogno della sillaba lunga, aggiunse un' altra consonante a quel nome; nel che si conformò ad Omero, che al lib. III. v. 4. seg. dell' Odissea, e al lib. X. v. 470. dell' Iliade aveva già prima anche scritto ἰζον per inar. E quale consonante vi aggiunse? Quella appunto, che unita alla C poteva far le veci della doppia X; e però scrisse Taracisus quasi Taraxius; a quel modo, che nello scudo portato dal Fourmont fu intagliato Αραξιδάμος per Αραξιδάμος. (18) Si osservi la Tavola messa dietro alla pag. 554. de' commenti sopra le Tavole di Etaclea. (19) Pag. 551. l. c. (20) Orazio nella lettera a' Pisoni v. 53. segg.*

tal cosa (1): e la iscrizione suonerà a questo modo più pienamente, IMMAGINE DELL' ONESTO-PIACERE, come io già dissi da prima.

§. XIII. Nè mi si opponga, che la parola doveva essere scritta colle vocali lunghe ΧΑΛΗΔΟΝΗΣ, perchè scorrer potesse legittimamente la interpretazione già data: avendo io modo spedito da ribattere sì fatta difficoltà. Ma che dich' io ribatterla? Io anzi l'ho cara; concioffiachè per essa mi si apra la via da poter aggiugnere a' precedenti un novello argomento, onde in antichità maggiore sempre più falga il nostro Vaso Locrese. In una parola: mancano alla iscrizione le vocali lunghe, perchè non erano state ancor rinvenute, quando fu lavorato; ch'è la ragione, per la quale ugualmente mancano alla prima delle iscrizioni Sigeae, ed a quella, che il Fourmont ritrovò nella città di Amicla, detta oggidì *Sclabochorion*, ed a talune altre pur di tempo assai vecchio rapportate dal Chandlero (1). Anche nelle Colonne Farnesiane di Erodè Attico, scolpite ad arte coll'aria del più remoto arcaismo (2), leggonfi non che altre voci, ma pure i genitivi appunto del meno ΔΕΜΕΤΡΟΣ ΚΑΙ ΚΟΡΗΣ, in luogo di ΔΗΜΗΤΡΟΣ ΚΑΙ ΚΟΡΗΣ. A meglio però intender la cosa, rammenterò ora qui il luogo di Platone nel Cratylo, ove quel Filosofo in persona di Socrate narra, che negli antichissimi tempi scrivevasi *εμερα* ed *εσπος*, per la ragione, che introdotte non si erano ancora le due lunghe vocali Ω ed Η, cioè sono *Omega*, ed *Eta* (3). Esse furon trovate da Simonide, cinquecento anni prima dell'era cristiana, o a quel tor-

(1) Sopra queste voci si dee consultar la pag. 28. della Palestra Napoletana del Sig. Abate D. Niccola Ignarra, erede *ex arte* del vasto saper del Mazzocchi, come di lui con non meno di grazia, che di verità soleva dire il dotto viaggiatore Svedese Jacopo Giona Bjornstahl; ed io aggiungo, *dulce decus meum*.

(1) Si vegga il Villoison negli Aneddoti Greci T. II. pag. 124. e pag. 168.

(2) Oltre a quanto ho detto di sopra alla pag. 15. not. (17), si consulti il Villoison al cit. T. II. pag. 122. seg. e pag. 169.

(3) Pag. 271. e 272. Varie vicende soffrì la Η appresso de' Greci; avendo tenuto luogo unicamente di spirito aspro, prima che per opera di Simonide si aumentasse delle due vocali lunghe il Greco alfabeto; e avendo per contrario cominciato a far figura di *Eta*, ossia di E lunga, dopo la invenzion di Simonide. Adunque da quell'ultimo tempo in poi convenne a' Greci, se vollero

esprimer lo spirito leno o aspro, volgersi ad altre forme; le quali furono poi a buon conto la stessa Η partita per mezzo, ora verso man destra, ed ora verso sinistra; siccome con molta erudizione han mostrato il Mazzocchi ne' commenti sopra le Tavole di Eraclea pag. 126. segg. ed il Villoison nel T. II. de' Greci Aneddoti pag. 107. seg. e 120. segg. e 132. e 168. I Latini da' Greci adottarono queste due figure della Η dimezzata a manca, e a diritta; ma non se ne valsero, che per la lettera Η, indipendentemente dal riguardo degli spiriti Greci. Laonde in più marmi divulgati dal Fabbretti a facce 195. seg. si vede talvolta scritto DEMOSTHENES, HILARVS; e tale altra RODE, EVTYCIVS, SYNTROPIVS. A questi esempj sia ora a me conceduto di aggiugnere un altro assai nuovo da pietra scritta metricamente, la quale è a Nola, nella casa de' Sigg. Vivenzi; secondo una copia trasmessami di colà.

no, come abbiamo da Suida (4), da Plinio (5), da Hygino (6), e da un Grammatico Greco della Veneta Biblióteca di S. Marco (7). In conseguenza, quando monumenti si rinvennero sforniti delle lunghe vocali, debbonfi creder di un'epoca precedente alla invenzion di Simonide, massime se sienfi disotterrati fuori di Atene: e con questa norma hanno nelle varie congiunture ragionato Edmondo Chifull (8), e 'l Barone di Bimard. la Bastie (9), e 'l P. Paciaudi (10), e 'l Mazzocchi (11), e 'l Perelli (12), e 'l Sig. Principe di Torremuzza (13). Anzi il Chifull procede anche più oltre. Imperocchè, trovando costantemente adoperate le vocali brevi nella prima delle due iscrizioni Sigeae che allor comentava, non si ritiene dallo esclamare: *Fortunatissimo marmo! Tu salva e sincera ed autografa hai serbata infino al secolo nostro quella foggia di scrivere, che antichissima da Platone venne appellata (anzi da Socrate appo Platone, ch'è qualche cosa di più); benché questo Filosofo ci avesse di duemila anni e rotti preceduto nel nascere* (14). Io non esclamerò similmente: ma pur senza le mie esclamazioni potrà comprendere ognuno per se medesimo, che l'istesse ragioni del Chifull militino del pari pel suo marmo Sigeo, e pel nostro Vaso Locrese.

§. XIII. Ugual vantaggio trarre io potrei da altra difficoltà, ch'è

DIS  
MANIBVS  
IULIAE . RHODINNE  
CASTVS . PATER  
CONIVG. OPTIMAE  
ET CASTVS . FILIVS  
MATRI . OPTIMAE  
INPLESTI . PIA . VOTA . PE  
RACTO . TEMPORE . VIAE  
FELIX . ELYSIIS . MERTO  
LEVIS . VMBRA . MORARIS  
RESTITVENT . NOMENQ  
TVVM . FAMAMQUE  
NEPOTES

Anche qui colla figura dello spirito Iene de' Greci è scritto il nome RHODINAE; giacchè *Rhodinae*, e non *Rhodinne* debb' essere la vera lezione; a quel modo stesso che VITAE si vuol correggere al v. 9. e MERITO al v. 10. senza ch'io sappia adesso decidere (per non avere sotto gli occhi l'original marmo), se questi errori ci vengano dal copista o dallo scarpellino.

(4) Alla v. *Σιμωνιδης* T. III. pag. 315. Si legga su questo luogo di Suida il Salmaglio nel-

l'opera, *Duarum Inscriptionum veterum explicatio*, pag. 32. segg. e pag. 221. segg.

(5) Lib. VII. cap. 56. sez. 57. pag. 412.

(6) Fav. CCLXXXVII. pag. 207.

(7) È stato in parte pubblicato dalla diligenza del suddetto Villoison l.c. pag. 187. Merita di esser letta sopra questo argomento la dissertazione di Pietro Gerardo Dukero, data fuori per le stampe di Utrecht l'anno 1768. col titolo, *de Simonide Ceo Poeta & Philosopho*.

(8) Nelle Antichità Asiatiche pag. 7. seg. e pag. 17. seg. e pag. 47. seg.

(9) Nel T. I. del Tesoro del Muratori pag. 38.

(10) Ne' Marmi del Peloponneso T. II. pag. 50.

(11) Nelle Tavole di Eraclea pag. 138. seg. e pag. 551. seg.

(12) Nella lettera citata più sopra, pag. 56. seg.

(13) A' facce 239. delle *Antiche Inscrizioni di Palermo raccolte e spiegate* da lui, che per queste ed altre molte letterarie produzioni ha meritato di essere da un dotto Francese chiamato *Σικελιας οφθαλμος* con Pindarica frase; ed a ragione: siccome l'altro *occhio della Sicilia* è Monsig. D. Alfonso Airoldi, Arcivescovo di Eraclea e Giudice della Monarchia, *doctus, evuditus paene Musarum manu* in ogni sorta di letteratura, per valermi anch'io di un'altra espressione antica.

(14) Nelle Antichità Asiatiche pag. 9.

inforta a' taluni de' nostri eruditi. Avrebbon voluto costoro, che secondo l' analogia fossesi scritto ΚΑΛΛΙΗΔΟΝΗ, ugualmente che succede degli altri composti dal nome *καλος*, i quali ritengon sempre le due λλ, come il sostantivo *καλλος* *bellezza*: per la qual ragione trovansi *καλλιπεια* *elegante parlare*, *καλλικολωνη* *bella collina* &c. Ma nel vero una tale analogia non è poi sì costante nella Greca favella, che non si rinvenga mai trasgredita: leggendosi al contrario negli Scrittori *καλοκαιρια* *bella occasione*, *καλοκαγαθια* *probità*, con molti altri esempi di simil genere. Soprattutto un Poeta epigrammatico dell' Antologia, dopo avere nel primo verso nominato *ημερων καλην* divisamente, passa nel verso seguente a fare delle anzidette due voci la sola *καλημερος*; la quale viene interpretata di *colui, a cui scorre una bella e lieta giornata*.

Όταν θελη τις ημερων ιδειν καλην,  
Συντυχαων σοι, γιγνεται καλημερος.

I quali due versi sono così recati nel nostro volgare dal Sig. Abate D. Gaetano Carcani mio collega ed amico, nella sua versione dell' Antologia Greca:

*Quando alcun vuol vedere un lieto giorno,  
Fattosi incontro a te, gode un bel giorno (1).*

Ed Arrigo Stefano avverte, che anche gli odierni Greci, per dire *buon giorno*, usino di dire *καλημερα* (2); siccome *Calbimere* in iscrizione Romana (3), ed in altra Beneventana è proprio nome di donna (4), e *Calimera* è il nome di una picciola terra della mia Salentina provincia, ove tuttavia gli abitanti parlano il Greco: nè pare poterli mettere in disputa, che da *καλημερα* sia formato quel nome. Quando però, ciò non ostante, la difficoltà per forte reggesse; io ben allora direi, che mancassero le due λλ alla iscrizione del nostro Vaso, per la ragione che 'l raddoppiamento delle consonanti prese a farsi in tempo men vecchio appresso de' Latini non meno, che appresso de' Greci. De' Latini ce ne assicura fra gli altri il nostro immortal Mazzocchi (5); e, per quanto concerne a' Greci, si può consultare l' Abate Lanzi (6). Quest' ultimo allega in particolare la iscrizione ΚΑΦΙΣΟΔΟΡΟΣ scrit-

(1) T. I. pag. 147. della bella stampa, che se ne sta facendo nella Regale Tipografia.

(2) Nel Tesoro della Greca lingua T. I. pag. 1462. seg.

(3) Il Grutero MCXL. n. 3.

(4) H Doni Cl. XV. n. 47. pag. 446. il Muratori MDXXVI. n. 2. e 'l Canonico de Vita

LVI. n. 153.

(5) Ne' commenti sopra le Tavole di Eraclea pag. 481.

(6) Per gli uni e per gli altri si potranno anche osservare gli Aneddoti Greci del Villoson T. II. pag. 125.

ta a grandi lettere per lo lungo di una figura molto antica già divulgata dal P. di Montfaucon (7); e osserva, che quel nome fu scritto alla maniera Dorica, e in antico dialetto, ignaro delle vocali doppie, e nemico del duplicare le consonanti; giacchè la vera sua ortografia stata sarebbe, qual si legge in Plinio, *Cepbiffodorus* (8). Altrove lo stesso laborioso Scrittore parla di ΕΚΑΛΙΠΑ per ΕΚΑΛΙΠΠΑ, ch'è nelle lapidi Amiclee. E, facendosi anche al nostro caso più da vicino, osserva, che ne' più vetusti Vasi Campani ΚΑΛΟΣ si trovi scritto per ΚΑΛΛΟΣ; a quel modo stesso, che ne' marmi di Amicla pur ora citati sta intagliato ΚΑΛΙΚΡΑΤΕΣ e ΚΑΛΙΜΑΚΟΣ, in vece di ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣ e di ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΣ (9). Or pare a me, se non vado ingannato affatto, che la difficoltà detta o rimanga pienamente dileguata, o che anche aggiunga ai molti indizj della remota antichità del nostro Vaso quest'altro, che sorge dalla mancanza delle consonanti raddoppiate.

§. XV. Si lasci per terzo di dirmisi in contrario, che secondo il familiare stile de' Greci la iscrizione soggiunta al Vaso si farebbe messa nel caso retto ΚΑΛΗΔΟΝΗ, senza la necessità di puntellare un genitivo zoppo con sottintese parole. Replico, si lasci di opporre quest'altra difficoltà; perciocchè esempj non mancano in buon numero, da' quali apparisca l'uso, che di questo genitivo zoppo fecero nello stesso proposito nostro gli antichi. E da' Greci dando cominciamento, si volga l'occhio alle due iscrizioni Sigeae, delle quali è occorso di far così spesso uso. Son esse incise nelle basi di una statua eretta ad onor di Fanodico; e con fantasia non insolita alla Greca nazione la statua medesima vi s'introduce a parlare così: ΦΑΝΟΔΙΚΟΥ ΕΙΜΙ, *io son di Fanodico*. Ove senza dubbio va sottintesa la voce *αγαλμα*, *ξοανον*, *εικων*, per trarsene il senso naturale e diritto: *Io sono la statua, l'erma, l'immagine di Fanodico*. Così sopra questo luogo già opinò Edmondo Chifull (1): ed avgnachè un dotto uomo similmente gli venne opponendo, che gli antichi non mai usaron di porre in secondo caso il nome della persona, a cui innalzavasi il monumento; egli a maggior comprovamento della sua spiegazione non stentò a recare nel mezzo tre altre piccole epigrafi intagliate appiè di altre statue; le prime delle quali furon trovate

(7) Al Vol. III. Part. II. Tav. CLVIII. dell' Antichità spiegata.

(8) Nel Saggio di lingua Etrusca T. II. pag. 470. seg.

(9) T. I. pag. 90. l. c. Si vegga anche il

Barthelemy nel T. XXIII. pag. 420. seg. e pag. 410. delle Memorie d' Inscrizioni e Belle Lettere, e l' Villoison alla cit. pag. 125.

(1) Nelle Antichità Asiatiche pag. 44.

nell'isola di Delo, e dicono: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΙΘΡΙΔΑΤΟΥ: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΝΙΚΟΜΗΔΟΥ; la terza, portata già prima dal Gronovio nel T. III. delle Antichità Greche, ha la leggenda: ΜΗΤΡΟΔΩΡΟΥ ΤΟΥ ΕΦΕΣΙΟΥ; se pure non sia da legger ΕΡΜΟΔΩΡΟΥ ΤΟΥ ΕΦΕΣΙΟΥ (2). Riceve qui lume dalle cose suddette, ed entra vicendevolmente a confermarle un cammeo pubblicato dal celebre Stofch, che rappresenta il busto di un uomo di grande età; nel cui lato si legge il nome ΦΩΚΙΩΝΟΣ, e sotto l'orlo inferiore del busto è incisa la iscrizione: ΠΥΡΓΟΤΕΛΗΣ ΕΠΟΙΕΙ. Il Winkelmann, che di questo cammeo parlò nella Storia delle arti del disegno, fu di parere, che Focione fosse qui l'artefice, e non già il famoso Capitano Ateniese; per la ragione, che ne' ritratti degli uomini illustri, i quali credevansi ad ognuno noti abbastanza, i nomi si veggono costantemente omissi (3). Ma siccome la ragione ora portata da lui va incontro ad infinite eccezioni (4); così d'altra parte le voci Πυργοτελης εποiei *Pyrgotele faceva*, messe di sotto al busto escludono di netto la sua congettura; siccome quelle, che ne fanno indubitata fede, esser l'intagliatore del cammeo Pyrgotele, e non già Focione. Nè val, ch'egli dica, esser l'ortografia di queste ultime voci posteriore al tempo di Alessandro Magno, in cui fioriva Pyrgotele. Imperocchè da questa osservazione (dato che fosse anche vera, come forse non è (5)) altro non si saprebbe dedurre, se non se che il nome dell'artista Pyrgotele fossevi stato aggiunto appresso, da chi o per tradizione, o per certa perizia delle arti del disegno sapeva, che quel lavoro era uscito dalle mani di lui. E non afferma similmente Pausania (6), che nell'arca famosa di Cipselo le iscrizioni furon messe di altra mano, e in posterior tempo? Perciò farà sempre più sicuro consiglio il tenere, che 'l nome di Focione riguardi non l'artefice; ma sì la persona nel cammeo espressa. Il qual nome essendo messo nel caso secondo del meno, come si è visto pur farsi ne' titoli di Mitridate, e di Nicomede, e di

d

(2) Cit. pag. 44.

(3) T. II. pag. 246.

(4) Si veggia l'Abate Fea al l. c. del Winkelmann.

(5) Si offervi la tavola del Greco alfabeto de' tempi di Alessandro, ch'è in Ezechiello Spanheim *de Usu & praestantia numismatum* T. I. p. 82. ed una nota del Fea sopra il Winkelmann T. II. pag. 192. Ma, meglio che altri chiunque, il Principe di Torremuzza nelle Antiche Iscrizioni di Palermo pag. 237. segg. e 'l Villoison ne' suoi Aneddoti Greci T. II.pag. 158. segg. han trattato di questo argomento; mostrando contra la opinion comune de'dotti, che la lettera *Epsilon* tonda e la *Sigma* lunata fossero in uso da tempo assai vecchio; e mostrando insieme per un antichissimo decreto del popolo di Gela, che in una iscrizione medesima solevasi ad arbitrio formare la *Sigma* ora così Σ, e ora a quest'altro modo C; la quale osservazione calza a meraviglia contro del Winkelmann.

(6) Lib. V. cap. 19. pag. 427.

Ermodoro Efesio; seguita in conseguenza, che col genitivo solevano sovente i Greci indicare i personaggi rappresentati nelle statue o ne' bassi rilievi. Ma io mi ardisco di far un passo più innanzi, e dico, che dietro a quest' uso de' Greci tennero eziandio i Latini. Di fatto offervò già il Fabbretti, che negli elogi onorarj scolpiti nelle grandi basi delle statue soglia vedersi staccato dalla iscrizione, ed inciso nella superior cornice in genitivo il nome di colui, al quale la statua era rizzata (7). E più esempj tratti da' marmi antichi quivi raccolse il dotto Prelato (8); a' quali io ne aggiungo presentemente altri due di data più fresca. Raccolgo il primo dalla lapida di Kamenio con molta dottrina comentata dal Sig. Abate Oderici (9); e l' secondo mi viene somministrato dal Sig. Abate D. Ennio Quirino Visconti nell' erudite illustrazioni alle statue del Museo Pio-Clementino (10). KAMENII si legge nella cornice superiore del marmo dell' Oderici: ASTERII presenta la iscrizione del Visconti trovata nella piazza di S. Marco presso al Foro Trajano: e maggior copia di esempj ne somministrano i Monumenti Mattejani del Sig. Abate Amaduzzi (11), e le Inscrizioni Albane del Sig. Abate D. Gaetano Marini (12); i quali intendo di nominar qui con quella prefazione di onore, che conviene alla loro dottrina, ed alla nostra amicizia.

§. XVI. Non voglio che mi basti però l' avere allegato a favor mio l' uso de' Latini e in generale de' Greci; e nuovo e più fermo argomento intendo anche qui di desumerè dall' uso particolare de' nostri Locresi: tanto mi sta a cuore di sciogliere per tutte le vie quel nodo, in cui l' oppositore del Chifull e l' Abate Winkelmann miseramente s' involupparono! Dico adunque, che i Locresi della Magna Grecia con modo speciale prestavan culto a Giove (1); sia che s'è fatto culto cominciassè dalla deduzion primiera della loro Colonia, sia che allor l' adottassero, quando in una guerra pericolosissima rimasero superiori a quei di Cotrone; il che credettero, che fosse accaduto per l' ajuto principalmente di Giove. Molti Scrittori hanno di questa guerra parlato, la quale fu sì famosa, che dette cagione ad un Greco proverbio (2): e fra gli altri ne ha parlato Giustino, colla giunta di una circostanza

(7) *Inscript. domest.* pag. 99. seg.

(8) Nella cit. pag. 99. segg. e nella pag. 689. n. 110.

(9) Nelle dissertazioni sopra alcune Inscrizioni pag. 121. segg.

(10) T. II. pag. 21.

(11) T. III. pag. 105.

(12) Pag. 37. e pag. 49. e altrove.

(1) Si offervi il Sig. Eckhel a facce 12. dell' opera *Sylloge I. Numorum veterum anecdotorum*.

(2) Si veggan le note degli uomini dotti sopra Giustino lib. XX. cap. 3. pag. 306.

molto opportuna ad illustrare le Locresi monete. *Buginantibus Locris* (dice Giustino) *aquila ab acie nunquam recessit, eosque tandem circumvolavit, quoad vincerent* (3). Laonde nelle loro monete posero l'aquila in varie mosse, e'l fulmine ora alato ed ora no, noti simboli di Giove amendue; siccome può essere a chicchessia manifesto da quelle, che già prima pubblicò Marco Maier (4); e poi seguentemente il P. Magnan (5); e lo Eckhel (6); e da quelle altre, che varie in qualche modo alle pubblicate finora io ho qui giusta la naturale loro grandezza fatto incidere nella testata, e nelle lettere iniziali, e nel finale della presente operetta. Lungi però, che i soli simboli di Giove si fossero da Locresi impressi nelle loro monete, assai frequentemente vi posero anzi Giove medesimo (7); e tre, fra le molte ornate nel diritto della testa di Giove ne ha date fuori il P. Magnan, le quali hanno nel rovescio Roma sedente, che viene coronata per man della Fede, colla leggenda ΡΩΜΑ ΠΙΣΤΙΣ ΛΟΚΡΩΝ, *Roma Fides Locrensum* (8); simile alle quali un'altra ne ha pur descritta il Sig. Eckhel nel Catalogo del Museo Imperiale di Vienna (9). Queste per altro vengono dal P. Harduino attribuite ai Locresi della Grecia orientale, e non mai a' nostri d'Italia (10): intorno a che non so, quanto abbia dato nel segno quest'uomo sommo, di cui io son uso ad ammirar sempre la erudizione, anche quando non ne posso approvare le bizzarrie. Nè già disconvegno, che, essendo nell'antichità state molte Locridi (11), spesso si vada a tentoni nello indovinare, a quali Locresi sia propriamente da attribuire tale o tal altra moneta (12). Ma per quelle or mentovate mi pare, che'l diritto e'l rovescio di esse mi diano tanto in mano da potermi senza taccia di profunzione dipartire dall'opinion del P. Harduino; e allora mi pare massimamente, quan-

d. 2. 70. 0. 1. 1. 0.

(3) Giustino al cit. lib. XX. cap. 3. pag. 307.

(4) Nel *Regno di Napoli e di Calabria descritto con meduglie*; Part. II. Tav. 4. n. 3. 4. 5. 6. e Tav. 5. n. 15. 16. 18. 20. e Tav. 17. n. 21.

(5) Nella *Bruttia numismatica* dalla Tav. 67. alla 74.

(6) Nella cit. *Sylloge* Tav. I. n. 16.

(7) Si veggia Gio: Cristofano Rasche al T. II. Part. II. pag. 1813. del suo *Lexicon universale rei numariae veterum*, e'l Maier nella cit. Part. II. Tav. 4. n. 1. 2. 5. 6. 7. 8. e Tav. 5. n. 15. 17. 18. e Tav. 17. n. 21. e'l P. Magnan Tav. 67. n. II. e Tav. 69. n. I. e Tav. 70. n. I. V. XIV. e Tav. 72. n. III. VI. VIII. e Tav. 73. n. V. e Tav. 74. n. VIII.

(8) Tav. 69. n. VIII. e Tav. 70. n. XII. e

Tav. 72. n. X. Il buon Maier, da cui precedentemente una simile se n'era pubblicata alla Part. II. Tav. 5. n. 17. erra in più modi nel volerla interpretare. Si veggia la *Succinta spiegazione* Part. II. pag. 12. seg.

(9) Part. I. pag. 35.

(10) Nell'opera *Nummi antiqui populorum & urbium illustrati* pag. 295. seg. Si osservi anche il Rasche cit. T. II. Part. II. pag. 1808.

(11) Il Cluverio nell' *Italia antica* lib. IV. cap. 15. pag. 1301. il Cellario *Nosisia orbis antiqui* T. I. pag. 736. e pag. 900. fegg. e'l Mazzocchi nel *Prodromo* alle Tavole di Eraclea pag. 30.

(12) Il P. Magnan a facce IX. della *Bruttia numismatica*, e'l Rasche cit. T. II. Part. II. pag. 1804. e pag. 1813.

do le pongo al confronto di una antica iscrizione . Giove appunto e Roma si trovano insieme congiunti in una Locrese iscrizione Latina, la qual tuttavia esiste in Gerace, e propriamente in un angolo esterno della chiesetta di S. Teodoro . Io la darò qui, anche perchè il Muratori e l' Aceti la pubblicarono con poca esattezza (13) . E così potessi dare eziandio i bassi rilievi, de' quali è il marmo elegantemente adornato: vedendosi nel lato, che rimane a man sinistra de' riguardanti, intagliato un albero di palma gravido ne' rami di datteri, e sotto l' albero un' ara, e alquanto più giù la scure, e l' vase detto con proprio suo nome *praefericulum*, e finalmente la patera . Il lato destro però del marmo, ove altri bassi rilievi e forse anche il tempo della dedizione si dovevan vedere, rimane incorporato nel muro di quella chiesa, ed agli occhi di chiunque sottratto . Adunque l' iscrizione, che solo mi rimane a poter qui dare, copiata dall' original marmo da quell' Uditor D. Francesco Saverio de' Rogati uno de' miei più cari e dotti amici, dice così:

IOVI OPTI  
MO MAXIMO  
DIIS DEABVS  
QVE INMOR  
TALIBVS ET  
ROMAE  
AETERNAE  
LOCRENSIS

Or il vederfi Giove unito a Roma nel marmo, che sicuramente appartiene a' Locresi della Magna Grecia, somministra un argomento non lieve per avventura, onde a questi Locresi medesimi si abbiano ad aggiudicar quelle monete, il cui diritto presenta similmente un Giove, e l' rovescio una Roma . Ma o che piaccia tenere col P. Harduino in sì fatta disputa, o sì vero con meco; poco me ne curo: ben certo, che il dubbio caduto sopra alcune poche monete non basti a togliere alla Locri Italica il culto di Giove . Di fatto alla Italica Locri spetta senza controversia una bella moneta di argento non più divulgata, che

(13) Il Muratori nel Tesoro pag. XI. n. 6. e l' Aceti sopra il Barrio pag. 225.

acquistata dal nostro Sig. D. Niccola Ignarra passò per suo dono nelle mani del Duca di Noja, e dopo la costui morte nel Regal Museo di Capodimonte; donde io ne ho preso un disegno della grandezza medesima, per abbellirne il frontespizio di questo libro. Dico, che spetti sicuramente alla nostra Locri; prendendone ragione dalla immagine di Mercurio posta nel rovescio di essa: imperocchè, a sentimento di Gio: Cristiano Rasche, non si è finora veduta una moneta sola della Locride Greca di Oriente, la quale mostrasse o la immagine, o i simboli almeno di Mercurio (14). Ora nel diritto di questa moneta si vede una bella testa di Giove, colla leggenda sottoposta ZETΣ in caso retto (15); la quale a prima giunta partebbe di dar peso alla opposizione di chi voleva vedere scritto ΚΑΛΗΔΟΝΗ nel nostro Vaso. Ma il parrebbe in vano. Perchè, nel mentre che la moneta del Regal Museo ci presenta ZETΣ nel primo caso del memo; altre monete pur Locresi ed in maggior numero hanno dattorno alla testa di Giove scritto in genitivo ΔΙΟΣ. E due di queste sono state già prodotte dal P. Magnan (16); alle quali una terza io adesso ne aggiungo non ancor pubblicata dalla raccolta del Sig. Abate Pacifico, membro della Regal Accademia delle Scienze e Belle Lettere Napoletana (17); non senza avvertire, che il rovescio del fulmine messo in amendue le monete del P. Magnan, è quello del caduceo, il quale nella moneta dell' Abate Pacifico apparisce di soprappiù; le mostrino senza ombra di dubbio venute fuori tutte e tre dalla zecca della nostra Locri d' Italia (18).

§.XVII. Sia fermo adunque appresso alle tante autorità de' Greci de' Latini, e specialmente appresso all' autorità degli stessi nostri Locresi, che nel secondo caso usavasi di porre frequentemente il nome di colui, a cui la statua o immagine qualunque apparteneva; e con ciò fermo pur sia ognora più, che la voce ΚΑΛΗΔΟΝΕΣ soprapposta al-

(14) Nel cit. T. II. Part. II. pag. 1814.

(15) Merita qui qualche riflessione la Z, con cui nell' addotta moneta è scritta la voce ZETΣ. Essa simigliasi ad una H rovesciata, o coricata che voglia dirsi; e di tal forma non una volta ci è comparso ne' monumenti antichi. Veggansi gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica T. I. Tav. X. pag. 679. e l' P. Piacentini nello *Epitome Graecae Paleographiae* pag. 15. ed altri. Nell' anno 1759. breve iscrizione Greca fu rinvenuta presso al palazzo del Marchese Moscato nella regione de' Vergini di questa città; nella quale si vede simile Z: ed io ho potuto ottenere dalla cortesia del Sig. Duca Vargas, che oggi n' è il possessore, di poterla qui pub-

blicare.

ΣΕΡΓΙΟΣ ΑΤΤΙΚΟΣ  
ΕΠΗΣΕ ΕΤΗ' Κ' Ε

cioè, Sergio Attico, visse pentecinquè anni.

(16) Nella *Bruxia numismatica* Tav. 72. n. VI. e p. VIII. Altri le avevano divulgate anche prima, i cui nomi si possono vedere nel Lessico del Rasche T. II. Part. II. pag. 1805.

(17) Si è incisa nella lettera iniziale della dedica al Re N. S.

(18) Si veggia il Rasche cit. T. II. Part. II. pag. 1813. e 1814. coll' autorità del P. Froelich.

la nostra Suonatrice di cetera ci conduca quasi per mano a riconoscerne in essa la immagine dell' *Onesto-Piacere*. Resta ora solamente, a voler chiudere il presente lavoro, il considerare questa immagine dal lato della Mitologia, avvertendo i varj simboli ed i varj attributi, co' quali piacque all' antichità di presentarci sotto umana forma il *Piacere onesto*. Nella quale ricerca è posto forse il maggior pregio di questa anticaglia, s' egli è vero, come io sospetto, che per suo mezzo vengaci conceduto la prima volta di vedere e di toccar quasi con mano il ritratto del *Piacere dall'onestà non disgiunto*.

§. XVIII. La viva fantasia degli antichi e massimamente de' Greci amava di rappresentar tutte le cose sotto certa sensibil figura. Ateneo in effetto nella descrizione, che fa di una magnifica pompa di Antio-co soprannomato *epifane*, dice che vi si vedevano delle molte statue, e quelle mentova in particolare del *Giorno*, e della *Notte*, e dell'*Aurora*, e del *Mezzodì* (1). Ma poca cosa è già questa, che ci narra Ateneo, quando si metta al confronto del molto, che ne ha raccolto il P. Bernardo di Montfaucon nell' *Antichità spiegata*, ove i morbi, e i vizj, e le virtù, e le passioni tuttavvi veggon *personificate* sotto certe particolari divise, corrispondenti al carattere di ciascheduna (2). Chi dubiterà, che fra le altre passioni abbiano gli antichi dato corpo anche al *Piacere*? Tanto meno sembra potersene dubitare, quanto nelle monete di Adriano, e di M. Aurelio, e di Didia Clara, e di Faustina minore, e di Crispina, e di Pertinace, e di Etrico, e di Severo, e di Antonino Pio, e di Postumo veggiamo le immagini della *ilarità* e della *Letizia* (3); sebbene esse guardino altrove.

§. XVIII. Siccome però il piacere è di doppia natura, altro, cioè, vergognoso e turpe, altro onesto e conforme a virtù; così convenne agli antichi, nel volerlo rappresentare in figura, la quale cadesse sotto gli umani sensi, di tener doppia strada. Ho detto, che l' uno è turpe; e di questo finser le favole, che nascesse dal Dio Cupidine (1). Plauto di più insegna, che, non che figlio di un Dio, fu anzi qual Dio tenuto lo stesso *Piacere*; ed ecco i suoi versi tolti dalla Commedia intitolata le *Bacchidi* (2):

*Amor, Voluptas, Venus, Venustas, Gaudium,*

(1) Lib. V. pag. 195.

(2) T. I. Part. II. pag. 330. segg.

(3) Si veggano il P. di Montfaucon nel cit. T. I. Part. II. pag. 335. e l' *Senator Buonarroti* ne' *Medaglioni* pag. 344.

(1) Apulejo nell' *Asino di oro* lib. VI. pag. 518.

(2) Att. I. Sc. 2. v. 7. segg. Si veggia anche il passo di Cicerone, che citerò di qui a poco.

*Jocus, Ludus, Sermo, Suavis-suaviatio.*

Ly. *Quid tibi commercii est cum Dis damnosissimis?*

Pi. *Mali sunt homines, qui bonis dicunt male:*

*Tu Dis nec recte dicis; non aequom facis.*

I quali versi suonano così nella versione veramente meravigliosa dell'ottimo nostro amico Sig. D. Niccola Angelio:

. . . . . *Amor, Piacere,  
Venere, Grazia, il Contento, lo Scherzo,  
Il Giuoco, il Ragionar, il Baciardolce.*

Li. *E che faccende hai tu mai con cotesti*

*Pessimi Dei? Pi. Tristi son coloro,*

*Che dicon male a' buoni. Tu non di'*

*Ben degli Dei, e non fai bene (3).*

L'ordine medesimo qui da Plauto tenuto nel situare il Piacere in mezzo ad Amore ed a Venere, viene anche appuntino serbato da Cicerone, laddove scrive ne' libri della Natura degli Dei: *Cupidinis, & Voluptatis, & Lubentinae Veneris nomina consecrata sunt* (4); e questa compagnia abbastanza giustifica l'aggiunto di *Dio dannosissimo*, che Plauto pur ora dava al Piacere. Altrove il Comico stesso, guardando a questo sconcio Piacere figliuol di Amore e nipote di Venere (gloriosi maggiori nel vero!), scrive:

. . . *Sapientum illud dictum te audisse reor sapius,  
Voluptas est malorum esca; quod ea non minus homines,  
Quam hamo capiuntur pisces.*

(3) Giacompo Gronovio inchina a toglierne la voce *Diis*, la quale al parer suo guasta il verso. Ma il verso correrà colla sua giusta misura, sol che si scriva *commercii*, e *Dis*, come io ho fatto. Per contrario niuno buon senso saprebbe trarsi dalle parole così sospese: *Quid tibi commercii est cum damnosissimis?* Ma andando anche più avanti, la voce *Dis* non suol mancare a niuno de' testi in penna nè delle stampe di Plauto. E in riguardo ai MSS. io veramente non ho potuto consultarne co' miei occhi a quest'uopo; perchè due, che ce ne sono nella Biblioteca del Re, non vanno più in là dell'Epico. Me ne hanno però fatto certo Monsignor Regj, e' l Sig. Abate D. Angiolomaria Bandini, e' l P. Ireneo Affò (uomini ben noti per la loro molta dottrina e miei rispettabili amici), i quali tengono dinanzi agli occhi schierate le dovizie, chi della Vaticana, e chi della Mediceo-Laurenziana, e chi finalmente della Biblioteca del Serenissimo Duca di Parma. Bensì ho potuto cogli occhi miei osservarne presso a cinquanta edizioni in istampa, che finora è riuscito alla mia

diligenza di mettere insieme. E' il vero, che la più vecchia di esse non va più indietro dell'anno 1495. Ma in questa, che io debbo alla singolar cortesia del dottissimo Sig. Abate D. Jacopo Morelli Prefetto della Biblioteca Veneta di S. Marco, si legge chiaramente la parola *Diis*, e ugualmente si legge nell'edizioni di data più antica possedute dal Sig. Duca di Cassano-Serra, il quale da buon pezzo il suo tempo, e i suoi studj, e le sue facoltà va gloriosamente impiegando a formare un'ampia raccolta di edizioni prime, o altrimenti per rarità pregiate. Piaccia al cielo, che dopo tanti acquisti i più lusinghieri, che gli è riuscito di fare in questo genere, si risolvesse una volta quest'eruditissimo e gentilissimo Cavaliere a comunicarci le osservazioni sue bibliografiche, dirette principalmente alla maggior illustrazione della Napoletana tipografia. Egli ne ha dato più volte speranza a' suoi amici, ed a me, cui anche concede gentilmente la gloria di potermi tra quelli annoverare.

(4) Lib. II. cap. 23.

Si leggono questi versi nelle vecchie edizioni del Comico Latino premessi alla Scena 3. dell' Atto V. del Mercatante (5); benchè in qualche stampa fogliano anche premetterli alla Scena 6. dell' Atto IV. come appunto succede in quella, che corredata delle interpretazioni di Gio: Batista Pio fu fatta in Milano addì 18. di Gennajo dell' anno 1500. per *Magistrum Uldericum Scinzenzeler*. I versi suddetti mostrano un certo non so che di modo proverbiale di dire: ma gl' Interpreti migliori (non eccetto il Taubmanno, il Boxhornio, e l' Gronovio) niente qui avvertono, onde si raccolga, chi de' sapienti stato fosse l'autore della prefata sentenza. Io dunque osservava questi anni addietro un luogo di Plutarco nella vita di Catone, il quale ci trae di ogni dubbio. Dice Plutarco: Πλατων την µεν ηδουην αποκαλων μεγαισον κακον δελεαρ &c. *Plato voluptatem appellans maximam mali escam* (6). E più pienamente nel libro della Vecchiaja scrive Cicerone, quasi colle stesse parole di Plauto: *Divinus Plato escam malorum voluptatem appellat; quod ea scilicet homines capiantur, ut hamo pisces* (7).

§.XX. Ma sopra questi ed infiniti altri passi di Plauto trascurati da' suoi Spofitori io tengo col titolo di *Praetermissa in Plautum* apparecchiato un grosso volume, il quale, per veder luce, non attende che l'ultima mano; se verrà pure il dì che mai l'abbia. Sia ciò dunque stato detto così di passaggio; e, tornando in cammino, si vegga, che ben n'è tempo, in qual modo il Piacer turpe fu dagli antichi sotto umana forma rappresentato: il che forse da niuna parte si potrà meglio conoscere, che dalla favola di Ercole al bivio inventata da Prodicò, ed elegantemente da Senofonte esposta nel lib. II. delle Cose memorabili di Socrate (1). Finse Prodicò, che due femmine, apparendo ad Ercole ancor giovinetto, contendessero insieme per trarlo ciascuna a se: a quale oggetto l'una gli prometteva vita ricolma di piaceri di ogni maniera; l'altra lo invitava a fatica, ma gli offeriva la immortalità in guiderdone. Αρετη, e Κακια furono i nomi dati da Prodicò a queste due donne allegoriche (2); il primo de' quali importa *Virtù*, e l' secondo vien tradotto *Malizia*, o sì anche *Ozio*,

(5) Veggasi qui il Gronovio.

(6) T. I. pag. 337.

(7) Cap. 13.

(1) Veggasi Filostrato nelle Vite de' Sofisti lib. I. cap. 12. e gli altri, che ora citerò.

(2) Oltre a Senofonte, questi nomi serbano Suida nella v. Προδικος, e Filostrato nel proemio messo innanzi alle Vite de' Sofisti pag. 482. e nella lettera XIII. a Giulia pag. 919. e Cle-

mente Alessandrino *Paedag. lib. II. cap. 10. pag. 236.* e *Stromat. lib. V. pag. 664.* e Giustino Martire nell' Apologia II. pag. 125. e S. Basilio nell' Omelia XXIII. *de Legendis Gentilium libris* T. I. pag. 496. Ma Dion Grisostomo nella orazione I. sopra il Regno pag. 13. seg. chiamò le due donne Βασιλισαν e Τυραννίδα, per far meglio servire la favola al suo argomento.

*Viltà, Vizio*. Ma Cicerone, e Quintiliano, e Silio Italico fra' Latini; Ateneo, e Massimo Tirio, e Filone Giudeo fra' Greci forse appresteran modo da tradurlo in maniera più conveniente alla idea del Filosofo, che dell'apologo fu il primiero inventore. Imperocchè Cicerone in due luoghi, ne' quali gli è occorso di mentovare quest'allegoria di Prodicò descritta da Senofonte, dice, che 'l contrasto seguita tra la Virtù e 'l Piacere (3); e la Virtù e 'l Piacere fra se contendenti ravvisano altresì Quintiliano e Silio Italico nel luogo di Senofonte (4). Che se, lasciati i Latini, io mi volgerò a' Greci Scrittori; pur troverò alla Κακία di Senofonte sostituita Ηδονή: tanto facendo Ateneo per lo appunto (5), e Massimo Tirio (6), e Filone (7). Che più? Anche gli Etruschi pare che avessero inteso pel Piacere la Κακία di Prodicò, quando piaccia ammetter per vera la interpretazione data già prima da' nostri Accademici di Ercolano (8), e quindi dall'Abate Lanzi (9), alla Patera del Museo de' Conti della Gherardesca (10); mal grado di qualche eccezione, che vi ha promossa a' nostri giorni il dotto illustratore de' Bassi rilievi del Museo Pio-Clementino (11). Ha l'artefice di questa Patera figurato Ercole, che si stringe a Minerva; in mentre che viene lusingato da un'altra donna chiamata ETHIS; Etrusca voce formata, a senso del Lanzi, dal Greco το ηδος, che Teocrito eolicamente usò talvolta in iscambio di ηδονη (12). Adunque, se Cicerone e Quintiliano e Silio, a' quali certamente il Greco non era ignoto, refero la Κακία di Senofonte nella voce Latina *Voluptas*; e se Ateneo e Massimo Tirio e Filone e forse anche gli Etruschi sostituirono a quella le voci Ηδος ed Ηδονη; pare, che nè significato di Malizia, nè di Ozio, nè di Vizio, nè di Viltà volle attaccarvi Prodicò; ma bensì il significato del turpe ed osceno Piacere; come, se in vece

(3) Lib. I. degli Uffizj cap. 32. e lib. V. epist. 12.

(4) Quintiliano nelle Istituzioni oratorie lib. IX. cap. 2. pag. 777. e Silio Italico nel principio del lib. XV.

(5) Lib. XII. pag. 544.

(6) *Serm. IV.* pag. 21. seg. del testo Greco messo sull'ultimo.

(7) Nel trattato *de Mercede meretricis non accipienda in sacrarium* pag. 86r. e nell'altro trattato *de Sacrificio Abelis et Caini* pag. 133.

(8) Nel T. IV. delle Pitture pag. 23. not.(2).

(9) Nel T. II. pag. 209. segg. del Saggio di lingua Etrusca.

(10) E' nell'Etruria Regale di Tommaso Dempstero T. I. Tav. 2.

(11) Nel T. IV. pag. 89. not. (c). Egli vi riconosce espressa l'apoteosi di Ercole, a nostra

di quanto ne' avevano, anche pensato ( benchè con qualche varietà nelle circostanze ) il Gori nel Museo Etrusco T. III. pag. 135. e' Buonarroti nelle Spiegazioni de' Monumenti Etruschi del Dempstero, foggiate al T. II. dell'Etruria Regale, §. V. pag. 12.

(12) Il luogo di Teocrito accennato dal Lanzi è nel v. 40. seg. dell'Idillio XVI.

Αλλ' ἔσθιν τῶν ἠδῶν, οἷσι γλυκὺν ἐξικανῶσιν  
 ὄσμῶν ἐς εὐρείαν σχεδίων στύγνου Ἀχέρωντος.  
 che nella versione del dottissimo mio amico P. Giuseppemaria Pagnini, Professor di Greco nella Università di Parma, dice così:

Ma niun piacere  
 Gli avria seguir, dappoichè versaro  
 I cari spirti lor nell' ampia barca  
 Del lurido Acheronte.

di κακια si fosse da lui detto più pienamente καχηδωνη, ὁ κακια ηδουης. E sono lieto, che Suida, il quale dallo Scholiaste di Aristofane trascrisse quanto ci vien dicendo di Prodicò e della costui favoletta, venga in soccorso della opinion mia: scrivendo Suida, ch' Ercole antepose i travagli propri della virtù agli sconci piaceri, της κακιας ηδουων (13). Son lieto del pari, che Giustino Martire, dopo aver citato il luogo famoso di Senofontè sulla contesa delle due donne, le quali sono da lui pur chiamate Αρετη e Κακια; dia al vocabolo Κακια in sinonimo l'altro di Φιληδονια, ossia *Amor del piacere* (14).

§. XXI. Adesso è tempo da recare il luogo di Senofonte in mezzo, da cui apparirà chiaro, qual modo furon usi di tenere gli antichi, per rappresentar sotto sensibil figura l'osceno Piacere. *Allora parve ad Ercole, che gli si facessero incontro due donne di grande statura: e l'una era leggiadra di volto e gentile, le cui membra erano di certa natural eleganza, e gli occhi di pudore, e i movimenti tutti di modestia adorni; la qual vestiva di bianco. L'altra poi era tutta teziosa, e grassa anzi che no; e, quanto al color del suo volto, pareva più bianca e più rossa, ch'ella realmente non era. Lo stesso vuol dirsi della taglia del suo corpo; cioè più alto in apparenza che in fatto. Di più aveva gli occhi liberi e vaghi; e veste tal la copriua, che meglio faceva apparire la sua bellezza. Ora vagheggiava se medesima, ed ora sott'occhio guardava, se altri la vagheggiassero.* Così appo Senofonte parla Prodicò per bocca di Socrate (1): e comechè non si possa metter in dubbio, che questo uno sia de' più belli tratti, per la invenzione non meno, che per la morale che dentro vi si rinchiude; pure nè Arrigo Stefano, nè il Leunclavio si son data la pena d'illustrarlo co' lumi propri dell'ampia loro erudizione; lasciando così ora a me il dover fottentrare a tal peso *non passibus aequis*: a me, cui impone necessità da farlo l'argomento che io tratto (2).

(13) Nella v. Προδικου.

(14) Nell' Apologia II. pag. 127. Avendo io questa congettura, sulla diritta interpretazione di Κακια, comunicato al Sig. Abate Cancellieri (giacchè orna egli di sua erudita presenza la città nostra, ora che io vo disponendo le mie carte alla stampa) l'ha ritrovata non indegna della sua approvazione.

(1) Cicerone chiama Alcide al bivio ora *Herculeum Xenophontium*, e ora *Herculeum Prodicium* (al lib. I. degli Ufizj cap. 32. e al lib. V. dell' Epistole familiari 12.) per la ragione, che Prodicò inventò l'apologo, ma Senofonte lo

scrisse. Ateneo al contrario lib. XII. pag. 544. fa Socrate autore dell'apologo stesso; di che vien ripreso dallo Stefano nelle annotazioni sopra Senofonte pag. 66. Ma, quando si ponga mente, che appresso di Senofonte è Socrate appunto colui, che ne fa il racconto; non si troverà più forse Ateneo degno di molta riprensione.

(2) Non veggio adesso, che cosa si noti sopra l'addotto passo nelle più recenti edizioni di Senofonte, che sono indicate da Cristofano Saffi nell' Onomastico letterario T. I. pag. 56. legg. e pag. 544.

§.XXII. Ne' primi versi Senofonte dice, che le due donne ad Ercole apparse erano di statura maggior della umana; e con Senofonte di accordo canta altresì Silio Italico (1):

*Quum subito adsistunt, dextra laevaue per auras*  
*Adlapsae, haud paulum mortali major imago,*

*Hinc Virtus, illinc Virtuti inimica Voluptas.*  
 Quindi passa il narratore delle memorabili cose di Socrate la darà corpo alla Virtù ed a farne il ritratto; intorno alla quale (non riguardando essa il mio oggetto presente) farò contento di esclamare solamente con Plauto (2):

*Quam digne ornata incedit! haud meretricie* (3).

Più lungamente però intratterrommi a parlare dell' altra donna, fatto alle cui sembianze vien figurato l' osceno Piacere: e per la più spedita intelligenza di quanto dovrò soggiugnere, fia bene premettere qui sul principio in brevi parole, che questo Piacere osceno ci venga dipinto da Prodicò sotto l' abbigliamento di una vituperosa meretricia. Tanto per lo appunto avevan Clemente Alessandrino (4), e Filone Giudeo avvertito prima di me (5); e la spozizione a parte a parte del luogo intero di Senofonte, che adesso a fare intraprendo meglio il comproverà. Adunque dice Senofonte da prima, che corab donna si fece dinanzi ad Ercole, facendo mostra di tutta la delicatezza e mollezza, fra la quale era stata allevata (6); in luogo delle quali espressioni Massimo Tirio usa semplicemente *θραυτική*, *delictis fracta* (7); e Seneca, *mollis & enervis* (8). Ma più al particolare discendendo Giustino Martire e Filone Giudeo, dicono, che la donna simboleggiante il Piacere ad Ercole si presentò *ερωτοπεποιημένη προσωπω* (9), και κελευσμένη τῷ βαδισματι ὑποτροφῆς τῆς ἀγῶν και ἡλιθίας (10), cioè a dire, *vultu amorem inspirante, gressuque prae nimia mollitiae & luxurie fracto*: le quali parole convengono a meraviglia con quelle di Clemente Alessandrino, cioè che ogni gesto ed ogni movimento di lei spirava diletto e giocondità (11). Ma a Senofonte facendo col discorso ritorno, seguita egli a dire, che questa donna ave-

e 2

(1) Lib. XV. v. 20. segg.

(2) Nel Soldato bravo Att. III. Sc. 2. v. 58.

(3) Anche Filone fa della Virtù un ritratto magnifico, e forse più bello e più pieno, che non è quel di Prodicò. Veggasi il trattato *de Mercede meretricis non accipienda in sacrum* pag. 863. e aggiungasi Seneca nel libro *de Vita beata* cap. 7. pag. 321.

(4) Nel Pedagogo lib. II. cap. 10. pag. 236.

(5) Nel cit. trattato pag. 861.

(6) *Τετραμύνη εἰς ἀκαλοσύνην*.

(7) Nel Serm. IV. pag. 22.

(8) Nel cit. cap. 7. *de Vita beata*.

(9) Giustino nell' Apologia II. pag. 125.

(10) Filone nel cit. trattato *de Mercede meretricis* &c. pag. 861.

(11) Nel Pedagogo lib. II. cap. 10. pag. 236.

va una corporatura più tosto grassa (12). Ecco la costituzione di corpo delle persone rivolte ai piaceri ed immerse nell'ozio: il perchè gli antichi Etruschi, i quali si cibavan deliziosamente più volte il dì, e l'ozio anteponevano alla fatica (13), divenivano corpulenti per ordinario; come veggiamo tuttavia ne' ritratti loro coricati sopra i farcofagi, e nello aggiunto di *punguis* dato da Catullo a quella nazione (14). Si aggiugne, che dalle donne di piacere una certa grassezza era spesso procurata anche con artificio. Imperocchè fatte accorte dall'esperienza, che gli uomini impudici amavano di trovar in esse buona dose di pinguedine (15), si studiavano per mezzo di cuscinetti o di tale altro non dissimile rimpinzamento di dare al loro corpo quella disposizione, di cui talvolta per natura mancavano. Così insegna il nostro Poeta Alessi appo Ateneo (16), che da vantaggio altre usanze rapporta delle cortigiane de' tempi andati, niente inopportune ad esser qui ricordate per la più diretta interpretazione di Senofonte. *Colei, dice Alessi, ha le ciglia rossastre? le farà nere, tingendole di fuliggine. Quest' altra è di un volto sbiancato? adoprerà il rossetto, Che se abbia per opposto la faccia abbronzata e vericcia, si caricherà di bianchetto. In somma tutta la cura delle meretrici è posta nel correggere con fino artificio i difetti, i quali hanno sortito dalla natura; e nel fare mostra pomposa di quelle parti, che sono più benefatte nella loro persona.* E ora meglio s' intenderà Senofonte, laddove dice, che la donzella, simbolo del Piacere, compariva rossa e bianca affai più, che non era in effetto. Rispondon queste parole a quelle adoperate da Clemente Alessandrino nello stesso proposito, *andava lieta e superba per un colore preso in prestanza* (17); ed alle non dissimili di Seneca (18), di S. Basilio (19), e di Filone Giudeo (20): conciossiachè guardano

(12) Τετραμμητις εις πολυσαρκιαν.

(13) Si veggia l' Abate Fea nelle annotazioni alla Storia delle arti del disegno del Winkelmann T. I. pag. 209.

(14) Veggasi il Lanzi nelle Notizie preliminari circa la Scultura degli antichi pag. XVIII. not. (1).

(15) Plauto nel Soldato bravo Att. III. Sc. 1. v. 192. Terenzio nell' Eunuco Att. II. Sc. 2. v. 26. e Marziale lib. XI. epigr. 101.

(16) Lib. XIII. pag. 568.

(17) Nel l. c. del Pedagogo.

(18) *Voluptas pallida, & fucata, & medicamentis polluta.* Nel cit. cap. 7. de Vita beata.

(19) Nella Omelia XXVIII. T. I. pag. 496. *ἵνα κομμητικῶς διασκευασθῆτις εις κάλλος, arte mangonica in pulcritudinem instructa.*

(20) Nel cit. trattato de Mercede meretricis &c. pag. 861. *ὑπογεγραμμένη τὴν εὐλίαν, ἐμμεταλλομένη τὰς ὀφθαλμοὺς, πίττα φασιεν, ἰσθία (iucio) supercilia.* E più giù pag. 862. *χρῆσι χρῆσι κάλλος το νοθον μεταδιδωκουσιν,* le quali parole vengono comunemente rendute, *suat formae prodiga, adscititiae vero avida;* e pare così, che l'Interpette di Filone abbia fatto venir forse *χρῆσι* da *χρῆω effundo.* Ma senz'altro venir dee da *χρῆσι*, lo stesso che *χαρῆω indigeo;* al pari che dicesi *χαρίζω* e *χρηρίζω, χαρῆσι* e *χρησίσι* nel senso medesimo. E fa maraviglia, che Arrigo Stefano porti *χρησίσι*, soggiugnendo, *cuius licet nulla afferantur exempla;* ed ometta poi *χρῆσι* usato qui da Filone. Sicchè dee risultarne quest' altro senso: *Caret sinceræ pulcritudine, interea dum adscitam persequitur.* E nel vero Filone medesimo gri-

tutti a' bellètti ed a' lisci, de' quali le cortigiane avevano stile d'impiastrarfi; secondo che ne ammoniva il Comico Alessi (21). Ma andando Senofonte più avanti, prende a descrivere il Piacer disonesto dalla statura e dagli occhi. E per quel che spetta alla prima parte, che quella impudica donna ad Ercole apparfa era men alta in sostanza, che in apparenza (22): col quale modo di dire ha

da, per essere spiegato in tal modo, quando poco dappoi soggiugne alla pag. 861. την μὲν οὐ σακύν η̄ κερύονται, πᾶσαν ἀλλοτριάν ἰσθίαν τῶν γὰρ εἰς γυναικῶν κάλλος ἐστὶν οὐκ ἴση ἐστὶν ἐπιφραστῶ (altri MSS. hanno φέρεται). περιήρτηται δὲ δὲ δὲ καὶ πᾶσαι ἐστὶν ἐν σὴ θυρᾷ, ἵδμεν κκε κισβήλον συμφορῶν. Cioè, come io rendo quasi parola a parola: Ὅργανον ἰσθίαν ἴσθμιν, ἡμῶν ἴσθμιν, omnem adscitum esse scias. Eorum enim, quae ad sinceram pulchritudinem attinent, nihil proprium ipsa praefert: verum adsumpsit adulterinam & falsam pulchritudinem, quasi retia & laqueos, quibus te venaretur.

(21) Con Alessi sono eziandio Eliano nella Varia Storia lib. XII. cap. 2. pag. 543. e Filostrato nella lettera XL. pag. 931. e Plauto nella Mostellaria Att. I. Sc. 3. v. 101. segg. e nel Penulo Att. I. Sc. 2. v. 11. e nel Truculento Att. II. Sc. 2. v. 35. segg. e in mille altri luoghi. Apparisce dagli allegati Scrittori, che cerussa, e purpurissum si adoperavano con particolar modo dalle donne libere nel farsi belle. Ma forse, quando s'introdusse il cinabro (che mibium da' Latini fu detto, secondo il parere del nostro Marchese Berardo Galiani ne' commenti a Vitruvio pag. 287.) di questo metallo preferito esse similmente a far uso, per conciliare il color rosso alla loro faccia. E non è improbabile affatto, che qui abbia anche guardato Vitruvio lib. VII. cap. 5. pag. 282. quando scrisse: *Quis enim antiquorum non, uti medicamentò, mihio parè videtur usus esse? impèrochè medicamentum da Seneca e da Cicerone vien pur chiamato il bellèto, come ad ognuno può farsi noto da' lessici, e dal titolo del libro di Ovidio de Medicamine faciei: e d'altra parte sappiamo, che i erionatori, e i rustici nell'atto di celebrar le lodi di Bacco, e sino gli stessi Dei non isdegnavano di farsi vedete di cinabro dipinti; di che sono a vedere il Gori nel Colombario pag. 106. e il P. Bonada T. I. pag. 37. seg. del libro, *Carmina ex antiquis lapidibus*. Questo potete in buona parte contribuire, che il cinabro appresso de' Romani formasse una delle principali rendite pubbliche; e che certa particolar Società di appaltatori trattasse questa manifattura, e la trattasse per modo, che, cresciutone sconvenervolmente il prezzo, le leggi *suntuarie* vi avessero dovuto pigliar interesse. Quanto finora ho detto si deduce da un passo di Plinio lib. XXXIII. cap. 7. sez. 40. pag. 625. seg. ove con error manifesto annotano alcuni Interpreti, che sotto il nome di *Socii* quivi da Plinio usato siano da intendere *Baerici*, utpote *Socii populi Romani*. Anzi, dich'io, è da intendere la Compagnia*

de' mercanti e degli appaltatori intesa alla fabbrica ed alla vendita del cinabro; e nel dirlo ho per me una singolar iscrizione pubblicata da Gio: Marangoni nell'appendice agli *Arti di S. Vittorino* pag. 156. e riprodotta dal Muratori pag. MMXLIV. 3. della quale non si può dare a Plinio miglior commentario. Eccola qui:

P. APICATIVS . P. F. CLA. CELER  
VIX. ANN. XXVI. MENS. IIII  
DIEBUS . IIII

VETTIA . Q. LIBERTA . EROTICE  
MINIARIATIMETI  
MINIARIVS . ATIMETVS . PROCV  
SOCIORVM . MINIARIARVM  
P. APICATIVS . P. F. PRISCVS  
V. A. XXVI. M. IIII. D. III.

Leggiamo nella iscrizione, *miniarius Atimetus*; e così Plinio aveva anche scritto *Sisaponensibus miniariis*; dal che è chiaro, che la voce *miniarius*, la quale ne' lessici aveva finora avuto l'oggetto di Plinio solo, oggi ha nuovo soggetto riceva dall'autorità di questa iscrizione; anche che a taluno piaccia di tenere *Miniarius* qual nome gentilizio di Atimeto, come il Muratori ha già fatto ne' *Indici*. Il suddetto Atimeto nella iscrizione vien appellato *Procurator Sociorum miniariarum*. Ecco la Società ed i Sozi mentovati da Plinio in questo stesso proposito; dicendo: *Sed adulteratur (minium) multis modis, unde praeda Societatis*; e poco dopo; *Hoc ergo adulteratur minium in officinis Societatum*. Queste officine, che più di una volta sono qui nominate da Plinio, venivano indicate coll'aggiunto di *miniariae*; secondo apparisce dall'addotto verso della iscrizione, *Procurator Sociorum miniariarum*; ove non *fedinarum*, come volle il Muratori; ma va bensì sottinteso *officinarum*; e da un luogo di Vitruvio lib. VII. cap. 9. pag. 290. di più si apprende, ch'esse stavan situate fra'l tempio di Quirino e di Flora; cioè a dire nella regione VI. della città. Ora è da maravigliare, che'l Marangoni e'l Muratori niente annotino sopra la recata iscrizione, quando Plinio e Vitruvio ne aprivano loro sì opportunamente la via; ed è similmente a maravigliare, che a guazzo sen passino del pari i Comentatori di Plinio e di Vitruvio (né anche eccetto il diligente nostro Galiani); quando la lapida del Marangoni era sì atta ad illustrar quelli Autori.

(22) Anche Filone alla cit. pag. 861. πλεον

forse considerazione ad un' altra pratica delle antiche donne rivolte al libertinaggio, in forza della qual pratica adattavano *καοχι* altri alle loro scarpe, onde più alte comparissero ai riguardanti (23); giacchè l'alta statura passava in esse per cosa di molto pregio (24). Quanto è poi agli occhi, stando alla version dello Stefano e del Leunclavio, narra Senofonte, ch' essi erano *aperti*. Ma debole version è questa, perchè qui altro io non dica: e i due valentuomini avrebbero potuto leggermente avvedersene dalla contrapposizione degli occhi pieni di pudore e di verecondia dati poco davanti alla Virtù. Qui dunque convenivano occhi instabili e liberi e pieni di certa procacità, come sono quelli appunto delle donne venali. In effetto Massimo Tirio e Filone e Silio Italico mostrano di aver capito Senofonte affaj meglio. In quantochè adopera il primo *βλεμμα ιταμον* nello stesso apologo dell' Ercole al bivio, cioè *sguardo libero e temerario* (25); il secondo scrive *σαλευσα (ηδουη) το οφθαλμω*, *avente un occhio sulla fronte inquieto ed instabile*; e poco di poi, *θαρτος μετα αναισχυντίας εμβλεπστα*, *guardando con una cert' aria di temerità e d' impudenza* (26); e canta finalmente il terzo (27):

. . . . . *Lasciavaque crebras*  
*Ancipiti motu jaciebant lumina flammis.*

Ci avessero almen dato il Leunclavio e lo Stefano *oculos hiantes*, che farebbe stato men male! Tempo è ora da esaminar la veste, che Prodicò dava allo sconcio Piacere. Essa era tale, al dire di Senofonte, che la bellezza del corpo più ne veniva a rilucere ed a rifaltare. Ma troppo general frase è già questa, alla quale niun lume pur viene dalla *αβρα εσθητι*, *molli veste* di Giustino Martire (28); e in conseguenza dà luogo a potersi proporre più conjetture. La prima ci viene somministrata da Filostrato in lettera, che scrive ad una baldracca di simil conio (29). *A voi, dice Filostrato, che avete le guance di rosa, oh! quanto sta bene la bianca veste di lino, che adoperate! e come ben riflette i raggi delle vostre gote vermiglie!* A ben capire Filostrato, giova avvertire, che pur le donne de' tempi antichi, come de' nostri, erano di avviso, non convenir bene tutte le vesti a tutte ugualmente.

*της φυσικης αυτης ενορθιαζουσα, supra naturalem staturam se attollens.*

(23) Alessi nel l. c. di Ateneo.

(24) Luciano nel I. de' Dialogi meretricij T. IV. pag. 383.

(25) Nel Serm. IV. pag. 22.

(26) Alla cit. pag. 861.

(27) Nel lib. XV. v. 26. seg.

(28) Alla cit. pag. 125.

(29) Epist. XXV. pag. 924.

Per la qual cosa appo Plauto diceva colei alla Scafa sua cameriera (30):

*Contempla, amabo, mea Scapha, satin' haec me vestis deceat?  
Volo meo placere Philolachi, meo ocello, meo patrono.*

E non molto stante (31):

*Agedum contempla aurum & pallam, satin' haec me deceat, Scapha?*

Ed a Plauto concorde anche Ovidio dà alle femmine mondane il seguente general precetto (32):

*Nec genus ornatus unum est; quod quamque decebit,  
Eligat, & speculum consular ante suum.*

Adunque si può supporre, che, a quel modo che non tutte le vesti stavano bene a tutte le donne; così Prodico abbia colle precedenti generali parole inteso di dare al Piacere quell'abito, il quale al suo volto e al suo colore e alla sua corporatura meglio tornava. Ma una seconda conjetture può farsi sopra le addotte parole di Senofonte; cioè, che Prodico abbia per esse disegnata una sorta di veste detta dagli antichi *pellucida*, la quale vien così descritta da Seneca, mentrechè ne detesta l'usanza: *Video sericas vestes, si vestes vocandae sunt, in quibus nihil est, quo defendi aut corpus, aut denique pudor possit. Quibus sumptis mulier parum liquido, nudam se non esse, jurabit* (33). E altrove: *Quid, si contigisset illi videre telas, quibus vestis nihil celatura conficitur; in qua, non dico nullum corpori auxilium, sed nullum pudori est* (34). E tanto più si può sospettare, che Prodico ad una tal veste abbia guardato, quanto era questa usata dalle donne di mondo (a quale oggetto più di uno porta parere, ch'ebbero a meritare l'aggiunto d'*ignude* (35)); e oltracciò la bellezza del loro corpo non rimaneva dalla veste in niuna parte occultata, e più superbamente spiccava. Si raccoglie tutto ciò (lasciamo i luoghi di Seneca ora trascritti) da due epigrammi della Latina Antologia di Pietro Burmanno. Il primo è di P. Syro Mimo, o di Petronio secondo altri testi in penna; e chiude così, poichè il Poeta ha declamato contro a mille altre pratiche di lusso del tempo suo (36):

(30) Nella *Mostellaria*: Att. I. Sc. 3. v. 10. seg.

(31) V. 125.

(32) Ne' libri dell' *Arte di amare* III. v. 135.

seg.

(33) Nel lib. VII. cap. 9. de' *Benefizj* T. I. pag. 518.

(34) Nell' *Epist.* 90. T. II. pag. 304. Si veggano anche gli uomini dotti sopra *Eliano* nella *Varia Storia*: lib. VII. cap. 9. pag. 374.

(35) Gli uomini dotti a *Petronio* cap. 56. pag. 273. seg.

(36) T. I. pag. 586. Occorre anche nel cit. cap. 56. di *Petronio*, ove si veggan le note.

*Aequum est, induere nuptam ventum textilem?*

*Palam prostare nudam in nebula linea?*

D'incerto Autore è il secondo, che ha questo principio (37):

*Pinge, precor, Pictor, tali candore puellam,  
Qualem pinxit amor, qualem meus ignis anbelat.  
Nil pingendo neges, regat omnia serica vestis,  
Quae totum prodat tenui velamine corpus (38).*

Mal grado però della verisimiglianza, la quale forse accompagna le due interpretazioni finora addotte, io più inchino alla terza, che ora andrò foggugnendo. Per legge degli Ateniesi veniva determinato, che le sole cortigiane potessero farsi vedere in pubblico ornate di *vesti floride* (39); e questa legge era altresì in osservanza appo i Siracusani, e dal famoso Zaleuco ricevuta l'avevano i nostri Locresi, come dimostra Samuello Petito (40): ed all'autorità quivi da lui recate io ne aggiungo alcune altre, che ora la memoria mi suggerisce; ciò sono quella di Luciano nel dialogo VI. de' Meretricj (41), e una lettera di Meliffa stampata dietro agli opuscoli mitologici del Gale (42). Forse qui anche allude un luogo di Plauto, il quale, allo avvicinarsi di una meretrice, fa esclamare l'amante: *Ecco qui la mia primavera! Ob! come tutta è fiori dal capo alle piante* (43). Per le cose già dette mi pare di esser sicuro, che a Prodicò questa sorta di vesti floride dovette passare pel capo, quando volle all'osceno Piacere, da lui sotto la immagine di una meretrice espresso, dare un abbigliamento conveniente al carattere. E veramente Massimo Tirio, parlando appunto di *Edone* ad Ercole apparfa, la dice *floridas indutam chlamidulas* (44); e con Massimo Tirio anche Filone, *sumptuosas vestes super-floridas excultissime indutam* (45). Ma cosa mai faranno coteste vesti floride? Gisberto Cupero è di avviso nelle sue Osservazioni, che sotto questa frase siano da intendere le vesti lavorate a fiori di più colori (46); ed ha per se un bel passo tolto dal Nigrino di Luciano, ove si legge, che, essendo entrato in teatro un uomo vestito *veste varia*, la gente si pose fortemente a gridare: *E' tornata primavera. E questo pavone donde mai ci è*

(37) T. I. pag. 696.

(38) Annota qui il Burmanno, che sì fatte vesti *pellucide* sieno pur mentovate da Anacreonte; perchè altri non creda, che l'uso di esse nella Grecia sia forse recente.

(39) *Τας ἑταίρας ἀθίνα φορεῖν.*

(40) Nelle Leggi Attiche lib. VI. tit. 5. n.7. pag. 576. Aggiungasi il nostro Mazzocchi nello Spicilegio biblico T. II. pag. 207.

(41) T. IV. pag. 406.

(42) Pag. 749.

(43) Nel Truculento Att. II. Sc. 4. v.2. seg. Si veggia il passo di Luciano nel Nigrino, che citerò di qui a poco.

(44) *Κλαυδίαις ἐξηθισμένην*, Serm. IV. pag. 22.

(45) *Πολυτελεῖς εὐθιῶσαι ἐξηθισμένας ἀκρωσ ἀμπεχομένην*, nella cit. pag. 861.

(46) Lib. III. cap. 8. pag. 289.

venuta? Ma è più vero forse, ch' egli porti addosso la veste di quella cattiva femmina di sua madre (47). *Επιθητα ποικιλη* ha Luciano, e Jacopo Mycillo traduce *vestem variam*. Ma avrebbe potuto meglio tradurre *variegatam*, *pictam*, *picturatum*, e forse anche *polymitam*: giacchè, ove S. Girolamo chiama *polymitam* la veste di Giuseppe men- tovata nel Genesi (48), da' settanta Interpreti questa stessa erasi detta *χιτων ποικιλος* (49): e, o *variegata*, o *picta*, o *picturata*, o *polymita* che voglia appellarsi, s' intende sotto tali nomi una veste con fiori, o sì anche con animali, o con altre qualunque figure, ricamate col mi- nistero dell' ago, ovvero intessutevi (50). Ora, se ami il Cupero sot- to nome di *floride* intender sì fatte vesti, io non vorrò ridirgli nien- te in contrario. Ma non soffrirò mai, ch' egli nieghi, come fa, alle meretrici l' uso delle vesti di porpora; le quali vesti potevano be- nissimo venir significate col nome di *floride*. E nel vero, siccome per una parte non è da mettere in dubbio, che da' Latini si adoperò *flor*, e da' Greci *αθος* in proposito della porpora principalmente (51); così è fermo per l'altra, che di porpora, più che di altra roba, an- davan vestite le meretrici. In cosa notissima alleggerò solo alcuni luo- ghi di Marziale (52), e di Plauto (53); a' quali, se l' richiedesse la bisogna, facile anche mi farebbe il soggiugnerne altri di Filostrato (54), e di Luciano (55), e di Eliano (56). Questi ultimi in- troducon le meretrici con abbigliamento di vesti Tarantine; ed è opi- nione di Giacopo Kuhnio, che le vesti Tarantine non sieno diverse da quelle di porpora (57). Che più? Silio Italico, parlando appunto della veste del Piacere, canta (58).

. . . . . *veste refulgens,*

*Ostrum quae fulvo Tyrium suffuderat auro.*

Spedito oramai dalla ricerca delle vesti, mi rimane ( per terminar l' esame del quadro, che Prodicò fa del Piacere osceno sotto le divise di meretrice ) a considerarne l' ultima parte; ove si dice, che co- lei a ogni momento o vagheggiava se stessa; o guardava dintorno,

f

(47) T. I. pag. 48. seg.

(48) Cap. XXVII. v. 3.

(49) Si veggano qui il Menochio, il Drusio, il Cartwrighto, e soprattutto il nostro Maz- zocchi nello Spicilegio biblico T. I. pag. 211. segg.

(50) Il Mazzocchi l. c.

(51) Si veggia lo stesso Cupero l. c. pag. 287. seg.

(52) Lib. II. epigr. 39. pag. 102.

(53) Nella *Mestellaria* Att. I. Sc. 3. v. 128. e nel *Penulo* Att. I. Sc. 2. v. 91.

(54) Nella *Epist.* XL. pag. 931.

(55) Nel VII. de' *Dialogi meretricij* T. IV. pag. 411.

(56) Nella *Varia Storia* lib. VII. cap. 9. pag. 374.

(57) Sopra il l. c. di Eliano.

(58) Lib. XV. v. 24. seg.

per vedere s'era vagheggiata dagli altri. Chi non fa, che questo è appunto lo stile delle donne vane e nemiche dell'onestà? E in rapporto al desiderio, da cui esse ardentemente son prese, di essere vagheggiate, già il maestro dell'Arte di amare cantò (59):

*Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae.*

ove il primo Burmanno nelle note adduce un simil luogo della Varia Storia di Eliano (60); e ben opportunamente avrebbe anche potuto recar in mezzo quest'altro verso di Plauto, appresso del quale similmente diceva una meretrice (61):

*. . . . Spectare ego, & me spectari volo (62).*

Circa poi il vagheggiar se medesima, che la donna rappresentante il Piacer licenzioso frequentemente faceva, si può sospettare, che Prodicò abbia per avventura voluto figurarcela collo specchio alla mano. Nè già io son mosso ad opinare così, perchè forse il Metafasio nel suo *Alcide al bivio* attribuisce appunto il *vetto consigliere* ad Edonide (63); quanto perchè ne' monumenti antichi il solenne e quasi perpetuo atteggiamento di Venere meretrice ossia popolare (*ἑταίρας, πορνῆς, πανδημῆς*) era di farsi veder collo specchio (64). Dond'è, che Callimaco, volendo serbare accortamente il decoro, scrisse, che nè Giunone nè Pallade nello specchio si guardarono, quando dinanzi a Paride ebbero a presentarsi per la contesa del pomo; tutto al contrario di Venere, la quale, preso lo specchio di lucido metallo, con molta cura acconciò la sua chioma (65). Con uguale avvedutezza anche Plauto usò d'introdurre nel teatro collo specchio in mano le meretrici; di che bello esempio è in due luoghi della Mostellaria. Dice il primo secondo la bella versione del nostro Angelio (66):

*. . . . . Scafa, porgimi qua tosto  
Lo specchio, e'l cassettin degli ornamenti;  
Per trovarmi abbigliata, quando venga  
Il mio diletto, il mio Filolachete.*

Dice il secondo (67):

*Piglia dunque lo specchio. Filo. O poverello  
A me! baciò lo specchio: avessi un sasso,*

(59) Ovidio *Art. amat.* lib. I. v. 99.

(60) Lib. VII. cap. 10. pag. 375. seg.

(61) Nel *Penulo Att. I.* Sc. 2. v. 124.

(62) Si legga anche Giovenale nella *Sat. VI.* v. 463. seg. e v. 486. segg.

(63) Sc. 10.

(64) Veggasi il T. III. delle *Pitture Ercola-*

*nesi Tav. XXVI. not. (6) pag. 132.*

(65) Nell' inno *in Lavacrum Palladis* v. 19. segg. ove si consulti lo Spanheim dalle *facce* 542. alle 552.

(66) *Att. I. Sc. 3. v. 91. seg.*

(67) *Att. I. Sc. 3. v. 108. seg.*

Per rompere la testa a quello specchio (68).

§. XXIII. Qui ha il suo fine la dipintura di Prodicò fatta col  
f 2

(68) Sopra questi versi di Plauto, è già qualche tempo, lettera io scrissi al P. Abate Gio: Luigi Mingarelli, ornamento de' Canonici Regolari del Salvatore e mio, la quale darò qui in nota. *Ob! quam bene severiora tua studia quandoque Plauti lectione festivissima alternas, eiusque salibus palatum stomachumque tuum ad solidiores diurnos cibos concoquendos exacuis! Edoctus nae es a prima usque aetate ad magni illius Hieronymi exemplar proponere, quem novimus adeo Comici Sarsinatis festivitate delectatum, ut dicam eo nomine Rufinus illi scribere non dubitaveris. Utinam quicumque ad sacros libros terendos adpellant animum, huiusmodi culpam commereantur, nec antea festinent ad crudam illorum lectionem, quam Graecas & Latinas litteras, quasi viaticum quoddam, pleno pectore hauriant. Vix dici potest, quanta inde lux divinis libris queat arcessiri, quamque belle ex Aegyptiorum spoliis (ut verbis utar Cypriani) Dei tabernaculum exornetur. Sed tu non is es, cui calcaria sponte hoc stadium currenti addere habeam necesse. Igitur me cobibeo, atque ad illud accedo, quod epistolae tuae caput est. Scribis enim, tibi aquam haerere in Mostellariae versiculis illis, qui non longe ab initio leguntur:*

Cape igitur speculum. Ph. Hei mihi mihi! faviu speculo dedit.

Nimis velim lapidem, qui ego illi speculo deminui caput.

Et te quidem vera, qui in Plauti haecenus illustratione desudarunt Interpretes, omnes muti heic sunt plus quam pisces: ut proinde faculam vel tantillam ab iis fenerari nobis minime detur. Igitur, quod restat, ea tibi omnia bona fide repraesentabo, quae pridem mihi notavi, dum Praetermissa in Plautum paro. Omnis autem quaestiois enodatio e speculi apud veteres usu pendet. Siquidem speculo iudice non modo se comebant atque exornabant; verum etiam totius corporis habitum, motus, gestusque omnes cum viri tum mulieres probare solebant. Et quidem viros, qui eloquentiae navabant operam, ante speculum, quasi ante magistrum, causas plerumque meditato fuisse, non ignoramus: nimirum uti gestum ac vultum ab oratione minime dissentientes sub speculi iudicio componerent; atque iram, fastidium, gaudium, maestitium, timorem, aliasque animi adfectiones satis decore significarent. Demosthenes, primarius ille dicendi artifex,

grande quoddam intuens speculum, ait Quintilianus (a), componere actionem solebat: eiusque exemplo abunde se tueretur Apulejus (b), qui Pudens longa & censoria oratione objecerat, ceu flagitium nullis piaculis resolvendum, quod in speculum inspexisset. Ceterum, si viri quandoque formam suam in speculo contemplantur, atque ab eius consilio concinnioem actionem pesabant; quid effecisse dicemus mulierculas: cum praesertim speculum res feminarum, κατ' ἔργον a Phaedro sit adpellatum (c), & placendi studium tam alte in venis medullisque illarum insideat? Speculo haec certe utebantur, siue eligebant ornatus genus, quod quamque decebat (d), siue corporis vitia occultabant furo, siue capillos dente secto comebant (e); sed in primis cum secum ipsas tacite meditabantur, qua oris conformatione blandum amatorculis ariderent, nutarent, annuerent, nictarent &c. Insignis est in eam rem Petronii Arbitri locus, idemque ad Plauti versus enucleandos, si quid video, maxime appositus. Ait apud Petronium Circe: Dic verum; nunquid indecens sum? nunquid incompta? Num ab aliquo naturali vitio formam meam exaeco? Noli decipere dominam tuam: nescio, quid peccavimus. Rapuit deinde tacenti speculum, & postquam omnes vultus tentavit, quos solet inter amantes risus frangere, excussit vexatam solo vestem, raptimque aedem Veneris intravit (f). Tentare heic tantundem valet, quantum meditari, siue intra domesticos parietes te in aliqua re praexercere, ut, quando usus ferat, imparatus minime sis: quod nos fere dicimus Itali studiar la lezione, provar la parte (g). Virgilius non dissimili modo canit de tauro, qui se futurae pugnae parat, ad eamque secum ipse praexercet (h):

Mugitus veluti cum prima in praelia taurus

Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat

Arboris innixus trunco, ventosque laceffit

Ictibus, & sparsa ad pugnam proludit arena.

Et alibi (i):

Ergo omni cura (taurus) vires exercet....

Et tentat sese, atque irasci in cornua discit....

Post, ubi collectum robur, viresque reffectae,

Signa movet, praeceptisque oblitum fertur in hostem.

(a) Lib. XI. cap. 3.

(b) Apolog. I. p. m. 60. seqq.

(c) Lib. III. fab. 8. pag. 134. Add. Canneget. in Rescript. Boxhorn. de Catone cap. 31. pag. 498. seq. & Spanhem. in Callimach. pag. 542. seq. & 547. seq.

(d) Ovid. III. Art. amat. v. 135. seq.

(e) Plaut. Mostell. L. 3. v. 91. seq. Ovid.

Art. amat. III. v. 681. Martial. VI. 64. & LX. 18.

(f) Cap. 128. pag. 612. seq.

(g) Mazoch. in Spicileg. bibl. T. II. pag. 264. seqq. Ignarr. in Palaestr. Neapol. pag. 176.

(h) Aen. XII. v. 103. seqq.

(i) Georgic. III. v. 229. seqq.

pennello maestro di Senofonte. Altri però nel copiare lo stesso quadro vanno aggiugnendovi qualche pennellata del suo; e fra questi si deb-

*Quod autem ait hic Virgilius plus vice simplici tentat, alio in loco aperte ait meditatur (k).*

Stare procul campis meditantem in praelia taurum.

Vultus deinde Petronio idem est, ac certus faciei habitus, quae pro variis animi affectibus alio atque alio modo conformatur. In re notissima & vralatitia exemplis defungar Quintilianum dumtaxat, atque Apuleii. Horum alter scribit (l): Affectus omnes languescant, necesse est; nisi voce, vultu, totius prope habitus corporis inardescant. Alter vero (m): Tot vultus (speculum) domini sui laetantis aut dolentis imitatur. Sed haec omnia plana & liquida sunt: illud non item, quod sequitur in Petronio, quos solet inter amantes risus frangere. Cuperus arti τὴν frangere malebat fingere; eamque, satis alioquin verecundam emendationem, veram ego esse censeo, & a Petronii stilo minime abhorrentem, qui paullo ante dixerat (n): Omnes blanditiae, quascumque mulier libidinosa fingebat. Risus autem huic Petronii loco sibi quid velit, mihi necdum in mentem venire potuit; neque enim vitiosa nuce Jani Doussae lectionem, cui emendari videbatur posse nisius b. e. furtiva molitio (o). Qui tanti erit, ut commodum sensum minimeque confragosum ex Doussae hariolatione valeat exsculpere, erit mihi magnus Apollo. Itaque, ne te longius detineam, ulus ἀρτί τὴν ritus levissimo sane motu repono; quo facto caligo omnis fortasse e Petronio abscedit. Usus inter amantes notat amantum morem & consuetudinem. Audistis Plautam nostrum (p):

Nunc nostri amores, mores, consuetudines, Jocus, ludus, sermo, suavis suaviatio &c. His ita positis, aut longe fallor, aut hoc redit Arbitri sermo: Circe ante speculum se exercuisse ad omnes faciei conformationes, quas consuetudo invexit, ut effingerentur inter amantes. Quenam autem, inquires, sunt istae faciei conformationes ab amantibus fieri solitae? Superius nonnulla de his dicere occupavi: nimirum capite nutare, annuere naribus & labiis, illecebrosum videre, oculis nictare (q). Ovidius quoque ridere & nictare conjungit in Amorum lib. III. el. 2. v. 83. ubi ait:

Risis, & argutis quiddam promisit ocellis. Sexcenta alia sunt amatoria signa vultu indicata, quae memorem, si sis otium. Nunc ad

suavia me converto, quae ad speculi consilium feminas pudoris exoleti meditatae apprime fuisse, multo opere tibi suadere non debeo. Suaviari quippe non sine praemeditato quodam artificio noveant meretrices. φιλῶσι δὲ τρυφήν, de propudiis istis Achilles Tatius dicere solebat (r); qui & post paullo subdit, meretricum bastiationem nimiam quandam sapere diligentiam, non nisi ab arte proficiscentem. Quenam autem ars isthaec fuerit, ignorare nos non patiuntur Graeci Scriptores, apud quos legere est, in Graecia oscula de palma fuisse certatum, & quae labra labellis dulcius adplicabat atque ferruminabat, ad suos omeratam coronis rediisse (s). Moschus idcirco inter cetera laudis argumenta, quibus Bionem prosequitur, illud quoque proferre non obliviscitur, quod is pueros oscula docebat, πῶς οὖν εἰδῶσθε φιλῶσθαι (t). Feminae Bioni in disciplinam fuisse traditae non videntur. Hae potius apud muliebris sexus personas prima huiusce rei rudimenta coepissent; nam mater filiae, antequam illam produceret, nutrix alumnae, & vetulae meretrices junioribus spurcissima artis arcana tradebant (u). Nunc via, qua facile perveniatur ad Plauti interpretationem, fortasse non incommode strata est. Vidimus, hasce libidinis humanae victimas speculo usas esse, cum ante speculum, quasi ante magistrum, meditabantur, qua oris conformatione dulce viderent, nictarent, nutarent, annuerent, atque in primis oscula darent mellita. Hoc nunc Philematium agebat scilicet; Philematium inquam, cui φιλῶματα (nempe quia in suaviando excellebat) fecerant nomen: neque alia agebat de causa, nisi ut, quando ferret occasio, se magis atque magis probaret Philolacheti suo oculo, suo patrono. Meretrix igitur, ad speculum nonnihil inclinata, obtorta valgiter labra commovere coepit, & labellum semihulcum ostendere, fortasse & linguam exserere; namque ad istam faciem lascivum os componere consueverant, quae amatores suos ad basta invita-bant (x). Philolaches vero haud sensiens, totam hanc, quantacumque erat, prolusionem sibi parari; quin immo (ut erat ingenio ad ἑλοστυπῆαν facillimo) adductum sibi ante oculos aemulum suspicatus; totus in fermento esse coepit, & speculum iniquo vultu intueri. Mox paullo cruciabatur, lapidem non habere se, quo speculum insectaretur; eique, tamquam incommo-

(k) Aen. X. v. 455.

(l) Lib. XI. cap. 3. pag. 997.

(m) Apolog. I. pag. 61.

(n) Cap. 113. pag. 524.

(o) Praecidan. II. 15. pag. 43.

(p) Pseud. I. 1. v. 62.

(q) Plaut. Asinar. IV. 1. v. 39. & Mercat. II. 2. v. 72.

(r) De Clitoph. & Leucipp. amor. lib. II.

pag. 146. seqq.

(s) Theocrit. Idyll. XII. v. 30. seqq. Vid. Schwebelius ad Moschi Idyll. IV. v. 84. pag. 224. seqq.

(t) Idyll. IV. v. 84. pag. 224.

(u) Lucian. in Dialog. meretric. passim, Claudian. in Eutrop. lib. I. v. 90. seqq. Plutarch. in Pericle pag. 165. Athen. lib. XIII. pag. 568.

(x) Viri docti in Petronium cap. 27. pag. 90.

bono metter principalmente Filone, e Silio Italico, e Massimo Tirio. Ma anche queste pennellate di più serbano con esattezza l'idea del primo autore del quadro. Per esempio, dice Filone, che la donna Edone (ossia il Piacere scorretto) tutta sghignazzava, e sinoderatamente rideva (1), e spesso spesso bagnavasi (2), e andava ornata di braccialetti e di monili di oro tutti gemmati (3). Appunto il Riso e 'l Giuoco furon creduti inseparabili compagni di Venere; e delle donne pubbliche era propria la molta frequenza de' bagni (4); ed a queste sole la legge Ateniese permetteva il portare ornamenti di oro (5): che che in contrario si dica Cornelio van Bynkershoek in sua lettera al Westerhovia, il quale si torce in vano per disciogliere un nodo, che non esiste (6). Segue a dire Filone (e nel dirlo ha Seneca (7), e Silio (8), e Massimo Tirio con seco (9)), che questa donna medesima era pettinata con molto artificio, e di preziosi unguenti profumata dal capo al piè (10). Anche qui riluce il carattere meretricio, come ognuno può ravvivare da se medesimo, subito che ponga il detto degli accennati Autori a riscontro di Plauto (11), e di Eliano (12), e di Sofocle (13): l'ultimo de' quali particolarmente distingue Pallade da Venere in ciò, che quella si ungeva di semplice olio, per esercitarsi nella ginnastica; e questa all'opposito tutta spirava odori ed unguenti (14).

*difficili vivali suo; cerebrum excuteret. Rem elocutus sum tibi omnem; & nisi valde me fallit animus, aperta quae fuerant ante, aperta nunc sunt. De cetero (ut Plautini Epidici verbis epistolam hanc concludam, quae tota Plautina est) te priorem esse oportebat, me posterius dicere, qui plus sapis. Nunc vero, si placebit, utitor mea sententia: si non placebit, rectiorem reperito, & fac participem me tuae sapientiae. Vale.*

(1) Σισαρυία καὶ κίχλιζα, *visa saccharabili diffuens*. Pag. 861.

(2) Ἐπιουλοῦσιν ἐπαλλήλοις χροματ,  *frequentibus lavationibus utens*, cit. pag. 861. Il traduttore, non so quanto bene, rende *recensiosa*.

(3) Περιβραχιονία καὶ περιουχία, καὶ ὅσα ἄλλα χρύσει καὶ λίθων ποικυλῶν ἑπισηρῆσθαι... περικαθεμένη, *armillis & torquibus & aliis huiusmodi ex auro confectis & lapidibus preciosis quasi obstricta & circumfessa*. Il traduttore di Filone rende con meno di fedeltà e di vivezza: *Aureis gemmasisque armillis & muralis superba*.

(4) Si osservino Plauto nella Mostellaria Att. I. Sc. 3. v. 1. fegg. e nel Soldato bravo Att. II. Sc. 2. v. 96. e nel Truculento Att. II. Sc. 3. v. 3. fegg. e Terenzio nell' Eunuco Att. III.

Sc. 5. v. 34. fegg. e Luciano nel VI. de' Dialogi meretricij pag. 409. Ne parla anche il Salmasio nelle note al Penulo Att. I. Sc. 2. v. 14. e prima di ogni altro parlato me aveva Ezechiello al cap. XXIII. v. 40. ove sono da vedere il Maldonato, il Mariana, il Menocchio, il Tirino, e 'l Grozio; benchè niuno di costoro si abbia dato il pensiero di recare alla maggior illustrazione del sacro Scrittore i luoghi de' Latini e de' Greci, che io ho qui sopra additati.

(5) Veggasi Samuelello Petito nelle Leggi Attiche lib. V. tit. 5. §. 7. pag. 576.

(6) Si scorra i commenti del Westerhovia sopra l' Eunuco di Terenzio Att. IV. Sc. 1. v. 13. pag. 357.

(7) Nel cit. cap. 7. de *Vita beata*.

(8) Lib. XV. v. 23. fegg. e vers. 26.

(9) Nel Serm. IV. pag. 22.

(10) Pag. 861. fegg.

(11) Nella Mostellaria Att. I. Sc. 3. v. 97. e v. 115.

(12) Nella Varia Storia lib. XII. cap. 1. pag. 543. fegg.

(13) Appo Ateneo lib. XV. pag. 687.

(14) Si osservi anche lo Spanheim a Callimaco in *Lavacrum Palladis* v. 13. fegg. pag. 538. a 542.

In fine σοβας, cioè *gradu citato incedens* è da Filone chiamata la donna simboleggiante il Piacere (15); a cui con poca varietà anche Massimo Tirio attribuisce un camminare alquanto disordinato (16), e di più una voce inelegante e poco soave (17): delle quali cose niuno renderà ragione meglio di Cicerone ne' libri degli Ufizj: *Licet ora ipsa cernere iratorum, aut eorum, qui aut libidine aliqua, aut metu commoti sunt, aut voluptate nimia gestiunt; quorum omnium vultus, voces, motus, statusque mutantur* (18). Merita di essere qui avvertito, che questo luogo l'Orator Latino tolto abbiato dal *Filebo* di Platone (19). Ma più anche merita osservazione, che σοβας, aggiunto dato da Filone al Piacere, sia appresso de' Greci come consagrato alle donne, le quali fanno altrui copia per mercede di se: onde sia ognora più manifesto quel che io diceva da prima, cioè, che Prodicò, e chi da Prodicò profitto ci dettero *personificato* l'osceno Piacere sotto la immagine di meretrice. E chi dubiterà, che a questo altresì guardasse Cicerone, quando scriveva: *Quid enim necesse est, tamquam meretricem in matronarum coetum; sic voluptatem in virtutum concilium adducere?* (20).

§. XXIII. Rade volte l'Antichità figurata ci mostra la favola di Ercole al bivio: perciocchè procedendo questa da una mera allegoria filosofica, non appartenente al *ciclo mitico*, donde gli artefici solevano il più delle volte trarre gli argomenti pe' loro lavori; non si dee sperare perciò di trovarla spesso in antichi monumenti rappresentata. Ma e pure in quelle rade volte, che vien permesso di vederla in gemme, o in altri vetusti disegni, la immagine dell'osceno Piacere non ha abbigliamento diverso granfatto da quello di una donna venale, che Prodicò da principio le dette. Nè già entra in questo catalogo la Cista mistica in bronzo del Museo Kircheriano (1); tuttochè all'Abate Winkelmann sembrasse di vedere in un de' piedi di essa Ercole in

(15) Cit. pag. 862. Qui anche dice Filone di Edone: *Την ἀγοραν οικίαν νομιζουσα, τριποδίτις, forum ea existimans quasi domum suam, perque trivium pererrans.* E Seneca al cap. 7. de *Vita beata* con poca varietà: *Voluptatem circa fornices & popinas, circa balnea ac sudatoria, ac loca Ardilem metuentia discurrentem invenies.*

(16) Βαδισμα αστακρον, cit. pag. 22.

(17) Φωνην αμυσον, cit. pag. 22.

(18) Lib. I. cap. 29.

(19) Pag. 86.

(20) De *Finibus* lib. II. cap. 4.

(1) L'Abate Lami in una dissertazione sopra le

Ciste mistiche, laquale va inferita nel T. I. de' Saggi della nostra Accademia Etrusca di Cortona, sottiene a pag. 65. che le sagre Ciste si facevano unicamente di vimini, o di altra materia pieghevole: il che, se fosse vero, mostrerebbe, che per Cista mistica non si dovesse tenere già questa del Museo Kircheriano, fatta di bronzo. Ma il P. Panel nell'operetta de *Cistophoris* pag. 16. mostra colla testimonianza dello Scholiaste di Aristofane e di Damarato, che talvolta le Ciste si facevano anche di oro; e quindi conchiude: *Materiam videtur determinasse opum affluentia, aut uniuscuiusque civitatis propria in Bacchum pietas.*

mezzo alla Voluttà ed alla Virtù (2). Io però dissento da lui per molte e varie ragioni, e per quella principalmente, che gli Scrittori Greci e Latini, quando hanno parlato di questa favola, sempre sotto femminili sembianze han costantemente descritto la Virtù e'l Piacere; e da donne sono state eziandio rappresentate in qualche pezzo di Antichità figurata, di cui quinci a poco dovrò parlare; dove per opposto lo stesso Winkelmann negar non fa, che le figure messe nel piede di quella Cista sieno tutte virili (3). E forse per questo riguardo il P. Contucci prese a battere un cammino alquanto diverso; dicendo, che i tre nel basso rilievo di quel piede intagliati fossero Macolnio, e'l Genio della Voluttà, ed Ercole (4). E, che Ercole possa simboleggiar la Virtù, si dia pure al P. Contucci; sia, perchè sotto nome di Virtù spesso viene il coraggio guerriero; sia anche, perchè la Virtù, al dir di Filone, ha sempre con seco certo non so che di virile (5). Vogliasi di più esser liberale a concedergli, che la figura posta nel mezzo delle altre due abbia nel dorso le ali, e ch' esprima per conseguenza un Genio. Ma questo Genio come potrà mai significare la Voluttà, senza l' accompagnamento di un qualche parlante simbolo, il quale determini gli spettatori a ravvisarlo per tale? Aves' egli admen detto, che un Amore fosse piaciuto all'incisor disegnare sotto la figura del giovine alato; che allora la sua interpretazione avrebbe così forse proceduto con maggiore naturalezza: in quantochè Amore ben poteva simboleggiare la Voluttà, che per altro era sua figlia (6); nell'atto medesimo, che la Virtù veniva significata dalla figura di Ercole: nè per altro è insolita cosa, che Amore dagli antichi artefici si dipingesse col solo distintivo delle ali (7). Ma, a non voler nulla dissimulare, la interpretazione dello Spofizore de' Bronzi di quel Museo tutta dipende dall'altro error suo, di aver preso, cioè, per Macolnio, quello che a buon conto è un Bacco mittelio (8): non ostante che l'autorità di Pausania, che parla appunto di Bacco chiuso in una Cista mistica (9), e meglio una moneta di M. Antonio triumviro ornata nel rovescio di sagra Cista, sopra il coverchio della quale si vede Bacco con vaso nella man destra e con tirsò nella fini-

(2) Nella Storia delle arti del disegno T. II. pag. 147.

(3) L. c.

(4) A facce 6. del T. I. de' Bronzi del Museo Kircheriano.

(5) Nel libro de *Abrahamo* pag. 364.

(6) Si rilegga quel che ho scritto alla pag. 30.

(7) Le Pitture di Ercolano T. II. Tav. XIII. not. (5) pag. 82.

(8) Veggansi le illustrazioni del Museo Pio-Clementino T. I. Tav. XLIV. pag. 81. not. (9).

(9) Si è rapportata dal Lami L. c. pag. 76. e dal P. Panel pag. 15.

stra (10), potevano averlo ricondotto nel diritto sentiero. Così io pensava ne' mesi scorsi sopra la Cista del Collegio Romano; quando, a potermene meglio istruire, mi rifolsi di scriverne al Sig. Abate D. Ennio Quirino Visconti; pregandolo, che con diligenza tornasse ad esaminare un tal monumento, e me ne dicesse il parer suo. E quest'uomo, cortese ugualmente che dotto, per lettera poco dappoi mi significò di esser dalla mia parte circa la poca o niuna fermezza delle spiegazioni date dal Winkelmann e dal P. Contucci: non senza soggiugnere, che le tre figure del piede della Cista secondo lui rappresentavan più tosto Ercole e Giasone (ciò sono i due più famosi Argonauti (11)), con in mezzo il Genio *Egemone* de' misterj, o sì veramente lo stesso Bacco alato, che sovente s'incontra ne' Vasi Etruschi (12). La ragione poi, per la quale inclinava egli ad opinare così, nasceva da questo che i Vasi addetti all'uso de' misterj solevansi ornare colle rappresentanze delle più chiare imprese degl'iniziati; onde ciascuno potesse conoscere al primo sguardo, quanto quelle arcane religioni erano state giovevoli a' più grandi Eroi. Nè lasciava in questa occasione di rammentare un bel luogo di Anacreonte, il quale all'artefice del suo nappo vietava lo scolpirvi intorno intorno le storie degl'iniziati (13).

§. XXV. Lasciato dunque questo monumento dall'un de' lati (giacchè male si adatta alla favola di Ercole al bivio, o almeno vi si adatta non senza molta incertezza) passerò ora a far parola di una gemma pubblicata dal Begero la prima volta, e poi riprodotta dal P. Bernardo di Montfaucon (1), siccome di quella, che pare, faccia meglio al proposito. Si veggono nella gemma, di cui ragiono, due donne stare alla presenza di Ercole, l'una delle quali è Minerva, e Venere è l'altra, che tiene un Amorino per mano. Senza dubbio l'artefice nella persona di Minerva intese di simboleggiar la Virtù, siccome il Piacer licenzioso fu da lui rappresentato nella persona di Venere (2); e non è affatto improbabile cosa il supporre, che la idea di questo suo lavoro gli venisse suggerita da alcuni versi di Sofocle, appresso di cui sono una cosa stessa *Αφροδίτη και ηδονη*, *Venere e'l piacere*; *Αθηναι και αρετη*, *Minerva*

(10) Si osservi nel P. Panel pag. 69.

(11) Di Ercole e di Giasone, come d'iniziati negli antichi misterj, parla il Lami l. c. pag. 72.

(12) Intorno a Bacco alato si possono anche consultare i nostri Accademici Ercolanesi nel T. I. de' Bronzi Tav. VII. not. (4) pag. 35. seg. e nel T. I. delle Pitture Tav. XIII. not. (17) pag. 71. e' l T. III. Tav. XX. not. (2) pag. 103.

e un brieve, ma erudito comentario de *Alaris imaginibus apud veteres*, pag. 16. & 19. composto da M. Federigo Guglielmo Doering, e pubblicato per le stampe di Gotha l'anno 1786.

(13) Od. XVIII. v. 7. segg.

(1) Nel Tom. I. Part. II. Tav. CXXVI. n. 1. dell' Antichità spiegata.

(2) Il Montfaucon l. c. pag. 198. e 201.

e la virtù (3). Or questa gemma che mostra? Mostra per lo appunto, che l'Antichità figurata, quando ebbe ad esprimere l'osceno Piacere, non si dipartì da quelle divise, sotto le quali da prima il dipinse Prodicò. Certo da una meretrice ad una Venere il passaggio è molto vicino; e d'altra parte si è avvertito più sopra (4), che fra Venere e l'Piacere passava stretta congiunzione di sangue. Un vetro inedito del Museo Vaticano colle figure di un Eroe fra due donne, delle quali una mezzo nuda e ornata di simboli di abbondanza rimane quasi calpestata a' suoi piedi, potrebbe anche dirsi di mostrare Ercole al bivio. Imperocchè quest'ultima donna non male esprime la Voluttà; dicendo Filone, ch'essa fra gli altri beni, de' quali ad Ercole faceva larga promessa nel volerlo tirare a sé, numerava altresì abbondanza di fiori e di frutta di ogni maniera, e tutto ciò, che a bevande ed a cibi deliziosi poteva aver rapporto (5): e da vantaggio la Ilarità non una volta s'incontra nelle medaglie col corno di Amaltea nelle mani (6). Ma, se taluno si avvisasse di voler dire, che Venere (come si fa nella gemma del Begero) pur si avesse voluto rappresentare in questa donna del vetro Vaticano; forse non mal si apporrebbe al vero. Di fatto ignuda quasi sempre si fa veder Venere ne' monumenti antichi delle belle arti (7): e oltre a questo ognun dee sapere, quanto i fiori e le frutta e generalmente i simboli dell'abbondanza a Venere stiano bene. Ricordiamci della bellissima statua, conosciuta comunemente sotto il nome di *Flora Farnese*, che 'l Re N. S. farà di breve qua trasportare da Roma, ad ornamento del più magnifico Regal Museo, che si possa ammirare in Europa. Pur questa statua, secondo l'avviso di molti, non è in verità che una Venere (8). Ricordiamci sì pure della bellissima urna del palazzo Barberini, ove Venere, in compagnia di Pallade e di Proserpina e di Diana, sta cogliendo fiori ne' prati dell'Enna in Sicilia (9). Ricordiamci per ultimo, che Cloride moglie di Zefiro, e venerata qual Dea de' fiori, fu talvolta dagli antichi scambiata con Venere Zefiritide (10):

## g

(3) Veggasi Ateneo lib. XV. pag. 687. Anche nel *Filebo* di Platone pare che insieme si confondano *Ἀφροδίτη καὶ ἡδονή*.

(4) Pag. 30.

(5) Pag. 861. e 864.

(6) Si veggia il T. II. delle Pitture di Ercolano Tav. XXXI. not. (9) pag. 188.

(7) Si consultino i nostri Accademici nel T. II. de' Bronzi Tav. XVI. not. (2) pag. 59. e 'l Win-

kelmann al T. I. pag. 314. e 316. della Storia delle arti del disegno.

(8) Si leggano le note dell' Abate Fea al Winkelmann T. I. pag. 322. seg. e 413.

(9) Ne parla il Winkelmann al cit. T. I. pag. 315.

(10) Il T. III. delle Pitture di Ercolano Tav. V. not. (5) pag. 26.

e poi si dubiti, se mai si può, della giusta correlazione de' fiori a Venere; i quali fiori fanno una parte de' simboli dell'abbondanza. Nulla poi dirò delle frutta e de' pomi; perchè, a voler ragionare della convenienza di questi a Venere, poco tempo non potrebbe bastare, ed altro poi non farei a buon conto, che replicare con molta noja mia e di altrui cose dette mille volte e ridette (11). Adunque farò contento di accennar solo, che Venere ricevette spezial culto sotto il nome di *Ortense* (12); e che in una pittura trovata negli scavi di Civita si offervi il cornucopia in mano ad Amore (13): onde dubbio più non rimanga, che la donna quasi nuda con segni di abbondanza esser possa una Venere, e simboleggi così il Piacere impudico, come Venere stessa pure il simboleggiava poco davanti nella gemma del Museo Brandeburgico. E chi sa, che nella Patera Etrusca de' Signori della Gherardesca (ch'è l'ultimo monumento a me noto, in cui la favola di Ercole al bivio può crederci espressa (14)) non siasi voluto indicare ugualmente il Piacere osceno sotto l'immagin di Venere? In questa Patera la Virtù pur vien espressa sotto l'abbigliamento di Minerva; intantochè ha l'artefice giudicato benfatto di aggiugner le ali all'altra donna, che simboleggia il Piacere. Perchè le ali? chiederebbe alcuno. Risponde il Sig. Abate Lanzi, perchè *la fugacità del vano piacere restasse per mezzo delle ali meglio significata* (15); e la sua risposta ben quadra, Ma nuovo non è, che le ali si veggan date dagli antichi alla bella madre degli Amori (16): e in conseguenza può stare, che anche in questa Patera siasi allato di Ercole dipinte Minerva e Venere, quasi simboli della Virtù quella, e questa del Piacere; nel modo appunto, che amò di fare l'intagliatore della gemma del Begero qui sopra portata.

§.XXVI. Mostrato avendo già, colla scorta degli Scrittori e de' monumenti tolti dall'Antichità figurata, il modo dagli antichi tenuto nel *personificare* il Piacere sconcio ed osceno; passo a fare altrettanto dell'onesto Piacere, ossia di quel Piacere innocente, di cui posson go-

(11) Intanto si potrà osservare quanto scrivono gli Accademici di Ercolano nel T. I. delle Pitture Tav. XXXVIII. not. (11) pag. 202. e nel T. I. de' Bronzi pag. 258. not. (10).

(12) Il T. II. delle Pitture di Ercolano Tav. XLIX. not. (2) pag. 265. e 'l T. IV. Tav. III. not. (1) pag. 11. e 'l T. V. Tav. IV. not. (3) pag. 21.

(13) Il T. V. delle Pitture di Ercolano Tav. VII. not. (3) pag. 33.

(14) Ne ho più sopra scritto alcuna cosa alla pag. 33.

(15) Nel Saggio di Lingua Etrusca T. II. pag. 210.

(16) Il T. II. delle Pitture di Ercolano Tav. XV. not. (4) pag. 94. e 'l T. V. Tav. XV. not. (2) pag. 69. e 'l comentario poco fa citato del Doering, *de Alatis imaginibus apud veteres*, pag. 18.

dere i favj ed onesti uomini (1), dagli Stoici chiamato propriamente *gaudium* (2). Ma quali Scrittori verranno in mio soccorso al bisogno? Nel solo Giovanni Boccaccio così alla sfuggita si legge, che Edone (nome Greco denotante il Piacere) era una principessa, la quale cantava affai dolcemente; per modo che dagli Dei fu dopo morte tramutata in un cardellino (3). Donde il Boccaccio appresa si abbia cotesta favola, non cura di dirci; e all'incontro più di uno lo ha rampognato di aver favole inventate di suo capriccio, e di essersi rapportato all'autorità di Scrittori, che mai non furono al mondo, quando trattò di Mitologia (4). Taccia non guari diversa è quella, che vien data alla Mitologia di Natal Conti: dopo la quale osservazione conchiude, non senza qualche amarezza di parole, l'accurato Apostolo Zeno, che a' Mitologi sia permessa la facoltà di favoleggiare a lor piacimento (5). E se a torto o a diritto sia stata al Boccaccio in altre occasioni apposta sì fatta taccia, io non voglio adesso deciderlo, nè entro mallevadore di sua esattezza. Può stare però, che di lui succeda, com'è succeduto del Goltzio e di Pirro Ligorio. Quante cose non si son dette contro alla mala fede di questi due valentuomini, l'uno per aver pubblicato false monete, e l'altro false iscrizioni? E nondimeno monete e iscrizioni ogni giorno escono di sotterra, le quali contro degli accusatori rivolgon le accuse. Al modo stesso può parere, che abbia oggi la terra mandato fuori del suo seno il nostro Vaso Locrese; per puntellare quanto il Boccaccio sulla favola di Edone aveva scritto; nè solo per puntellare la di lui asserzione; ma sì anchè per supplirla in migliore e più chiaro modo. Appunto in questo Vaso abbiamo effigiata la nobil donna, qual era Edone, avanti che la metamorfosi le avesse involato la umana figura, e convertita l'avesse in un cardellino. Ella nondimeno si chiamava più pienamente *Cal-Edone*, e cantava al suon della cetra: le quali due cose dette dal Boccaccio in maniera alquanto monca e meno distinta, ben si vengono ora ad apprendere dal nostro Vaso; sul quale conviene intrattenerci alcun poco, onde meglio si conosca la ragione dell'essersi a quel modo figurato l'onesto Piacere.

§. XXVII. Già aveva in parte anticipato a dire il Boccaccio, quel che veggiamo chiaramente nel Vaso Locrese, cioè, che 'l Piacere on-

g 2

(1) Si veggia Simplicio sopra il cap. 56. di Epittero pag. 289. e 290. e Massimo Tirio ne' Sermoni XXXI. XXXII. e XXXIII.

(2) Seneca epist. 59. pag. 148. seg.

(3) Si veggia il Dizionario mitologico dell'Abate Declautre alla v. *Edone*.

(4) Veggasi il Sig. Cavalier Tiraboschi al T. V. p. 316. della Storia della Letteratura Italiana.

(5) Nelle Dissertazioni Vossiane T. I. pag. 13. all'articolo di *Gio: Boccaccio*.

sto si fosse espresso dagli antichi sotto forma di donna. Nè qui sia alcuno, che alla prima si faccia a torcere il muso, quasi come se necessariamente la donna debba nell'animo suscitare la idea del piacere licenzioso e scorretto. Questo già sarebbe per se stesso un errore; perchè la natura sempre provvida ne' suoi alti disegni non condanna il piacere rivolto all'oggetto della legittima procreazione della prole, chiamato da Ocello Lucano *bene necessario* (1). Tanto nol condanna, quanto il severo Simplicio, volendo dar qualche esempio del piacere non disdicevole alle costumate persone, parla della congiunzion maritale, e del bagno che taluno prenda al tempo di un'ardentissima febbre (2). Ma questo riguardo non debbe avere qui luogo; giacchè per altra ragione il Piacere anche onesto fu dagli antichi in forma di donna dipinto. La ragione sorge dal sistema lor generale di *personificare* sotto la figura di maschio le cose, le quali in genere mascolino venivan nella lingua enunziate, e a vicenda di *personificarle* sotto donnesco aspetto, se la Grammatica le giudicava appartenenti al femminil genere. Laonde ne' Greci monumenti di Antichità figurata la Morte, la Favola, la Febbre, la Sera, la Mattina sono in forma di maschio; perchè in genere maschile si pronunzia *θανατος* (3), *μυθος* (4); eccetera. Al contrario, essendo di genere femminile *οικουμένη*, *θαλασσια*, *ημερα*, vengono sotto figura di donna espressi l'Universo, il Mare, ed il Giorno (5). Bello è a questo proposito un pensier di Filone Giudeo nel libro *de Abrahamo* (6), ove sostiene, che a torto la virtù si creda femmina, e maschio l'intelletto; quando anzi esser dovrebbe l'opposto, per la ragione, che l'intelletto riceve dalla virtù i semi de' buoni configj e delle massime utili a ben condurre la vita. *Ma che?* prosegue egli a dire: *tutto il male ci viene dalla Grammatica; secondo le regole della quale λογισμος (intelletto) è di genere maschile, e αρετη (virtù) si riferisce al femminil genere.* Or ecco la ragione semplicissima e naturalissima, per la quale il Piacere dai Greci, che 'l chiamano *ηδονη*, è rappresentato da donna: ragione che luogo ebbe similmente appo i Romani; se, come abbiain visto, di *Voluptas* vennero formando una

(1) *Αναγκαιον καλον*. Si veggan le facce 532. de' Mitologi del Gale.

(2) Sopra Epitteto cap. 56. pag. 290.

(3) Il Buonarroti nelle Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro pag. 187. e 'l T. III. pag. 59. seg. del Museo Pio-Clementino.

(4) Il T. I. del Museo Pio-Clementino pag.

97. e 'l P. di Montfaucon T. I. Part. II. pag. 365. seg. e 'l Dizionario mitologico negli articoli *febbre*, *giorno*, e 'l P. Lupi T. II. pag. 25. delle opere stampate in Faenza.

(5) Il Museo Pio-Clementino T. I. pag. 97. e T. IV. p. 38. e 'l P. di Montfaucon T. III. Part. II. pag. 301. e T. I. Suppl. pag. 39.

(6) Pag. 364.

Dea figlia di Amore, e sotto divise di donna vollero espresse nelle monete la Letizia e la Ilarità. Ma quando gli antichi ci posero sotto gli occhi in forma di donna il Piacere anche onesto, aggiunsero a questa donna tale abbigliamento esteriore, quale bastasse non solo a torre dagli animi de' riguardanti qualunque idea di sconcezza; ma a farla anche distinguere da quell'altra donna, che del Piacere osceno era simbolo. Si dia una occhiata alla forma della donna dipinta nel nostro Vaso, ove, nell'atto che si fa essa vedere gaja ed elegante; non lascia per tanto di avere in tutto il suo taglio un'ammirabile compostezza, conveniente al Piacere, che da Lattanzio vien chiamato *voluptas vera, comes & socia virtutis* (7). È lieta nel volto; ma non ismascella di risa scompostamente: è gaja oltremodo; ma senza petulanza nè sfrontataggine (8). Io nondimeno, lasciando tutto quello da parte, che ognuno può ravvifare col nudo mezzo de' proprj suoi occhi, dirò solo qui alcuna cosa full'abbigliamento della sua capellatura, e sul sedere che fa, e sulla cetra che tien nelle mani. E della chioma di lei poco anche dirò; bastandomi di avvertir solamente, che la si tenga con molta grazia racolta in un *reticolo* o altro che sia; e ciò per contrapporsi alla sua rivale (dico alla meretrice, simbolo del Piacer disonesto), a cui veniva attribuita chioma artificiosamente pettinata, ed ornata, e sparsa di unguenti; come ho notato qui sopra (9). La stessa contrapposizione apparirà eziandio, qualora si guardi al seder ch'ella fa la donna dipinta nel nostro Vaso: giacchè Senofonte aveva descritto il Piacer licenzioso rizzato in piedi; e altri gli avevan dato di più certo camminare o lezioso e molle, o celere e disordinato (10). Si aggiunga, ch'essendosi figurato il Piacere impudico in atteggiamento di andare in qua e in là girando pel foro e per gli trivj e per gli altri luoghi alla giurisdizion degli Edili soggetti (11); in qual modo poteva meglio venir espresso l'onesto Piacere, per opporsi a quel primo, se non se affiso placidamente? Dove cade anche in acconcio il richiamare nell'animo il simulacro della Venere celeste fatto da Fidia in Elide. Questa Dea, quivi posta per simbolo del piacer puro, preme una testuggine col suo piede; e dimostra così, secondo insegna Plutarco, che alle one-

(7) Lib. VI. cap. 21. pag. 623.

(8) Si riscontri quel che qui dico con quanto ho scritto di sopra a pag. 38. e 45.

(9) Pag. 45.

(10) Si vegga quel che ho scritto sopra a pag. 34. seg. e 46.

(11) Si vegga quel che ho scritto sopra a pag. 46.

ste matrone si convenga lo starli ritirate nella propria lor casa (12). Ma, oltre alle già dette contrapposizioni, io ho sospetto, che un altro riguardo mosse anche gli antichi a rappresentar seduto il Piacere onesto. Il riguardo fu forse di mostraré per questa via, che l' soverchio piacere, e quello che tutto il corpo commuove (detto perciò con propria voce da' Latini *gestiente*) disconvenga all' uom savio. Cicerone non fa dubitare di questa massima di moral Filosofia (13): e dall'altra parte lo star seduto era per gli antichi certo segno di animo riposato e composto e alla saviezza inchinato (14). *Nimio plus sapio sedens*, diceva quel servo Plautino (15). Per ultimo la cetra messa nelle mani del Piacere onesto ben mostra il gran trasporto de' Greci per la Musica, i quali non sapevano, scompagnato dalla Musica, concepir piacere di sorta niuna (16). Il perchè gli artefici Greci ponevano i musicali strumenti fino nelle mani de' Numi (17); e i Poeti anche ne' conviti celesti introducevano Apolline a suonar la cetra, e le Muse a cantare alternando (18): quasi, priva di Musica, non fosse la vita degli Dei pienamente beata. Che se questo era il pensier universale de' Greci, molto più esser lo doveva de' Greci nostri occidentali, e in conseguenza degli abitanti di Locri, ove fioriva la Pittagorica Scuola (se il Vaso però non preceda a quest' epoca, secondochè sopra ho cercato di stabilire): la Scuola io dico di Pittagora così della Musica amica, come ognun sa, e come si vedrà anche meglio, quando sarà fuori il Volume I. degli Ercolanesi Papiri, che vanossi con tanta cura da' nostri Accademici illustrando. Di fatto i nomi di molti Locresi raccoglie il Barrio, i quali furono ad un tempo stesso Filosofi Pittagorici e Musici di chiarissima fama (19). Ma e le monete di Orra, nel rovescio delle quali occorre di spesso vedere un Amorino citaredo, possono anche entrar bene a mostrare la grande inclinazione de' cittadini di Locri verso la Musica (20). Imperocchè, sebbene gli Antiquarj molto abbiano disputato intorno al vero sito di Orra (21), e sieno pur giunti taluni a

(12) Si legga quanto hanno i nostri Accademici di Ercolano nel T. I. de' Bronzi pag. X. not. (16), e 'l Sig. Abate Fea nel T. II. del Winkelmann pag. 339.

(13) *Disputat. Tusculan.* lib. IV. cap. 6. *de Finib.* lib. II. cap. 4. *de Offic.* lib. I. cap. 25.

(14) Gli Accademici di Ercolano nel T. II. delle Pitture pag. 2. not. (5).

(15) Nella *Mostellaria* Att. V. Sc. 1. v. 54.

(16) Il Comico Teofilo a facce 706. del *Grozio*, *Excerpta en Tragoediis & Comoediis Graecis*.

(17) Plutarco al T. II. pag. 1030.

(18) Omero nell' *Iliade* lib. I. v. 603. seg.

(19) *Lib. III. cap. 11. pag. 237. segg.*

(20) Tre ne ha il P. Magnan nella Tav. 76. n. I. e III. e V. della *Bruttia numismatica*.

(21) Si veggano il P. Magnan l. c. pag. IX. il Sig. Abate Zaccaria nella *Istituzione antiquario-numismatica* pag. 395. il Sig. Abate Zarillo nella lettera sopra una *Medaglia de' Caistrani* pag. V. e 'l Rasche nel *Lessico* T. III. Part. II. pag. 197. seg.

volere emendar la leggenda di ORRA in OKPA (22); oggi nondimeno una moneta di bronzo, passata dal Museo del Duca di Noja a quello del Re, e da me fatta per la prima volta incidere nel frontespizio di questa operetta nella grandezza sua naturale, ha tolto ogni dubbio felicemente di mezzo: come quella, che, colla sua leggenda OPPA AOKPON (23), dimostra a chiare note, come Orra o fu nel territorio Locrese, o sì vero una colonia da' Locresi fondata. Così questi anni addietro ragionava colla usata sua avvedutezza il Sig. D. Niccola Ignarra (24); la cui congettura è stata poi avidamente abbracciata dal P. Magnan (25), e dall' Abate Lanzi (26), e da Gio: Cristofano Rasche (27), e da quanti son suffeguiti uomini nella scienza delle medaglie e nelle antichità versati. Nell'atto però, che i nostri Locresi, non degeneranti da' Greci orientali primi loro progenitori, furono così trasportati per la Musica, come si è finora mostrato; pur merita osservazione la scelta della cetra, la quale in preferenza delle tibie e di ogni altro strumento musico vellerò posta nelle mani dell' onesto Piacerè. La ragione si è, che le tibie venivan da' Greci reputate molli ed effeminate: laddove la cetra aveva più dell'onesto e del virile e del nobile (28). In effetto (lasciando ora di dire, che Aristofane chiamò la cetra *madre degl'inni*, perchè su quella si cantavano particolarmente le lodi degli Dei) è noto, che Platone ne' libri della Repubblica bandì dalla sua città le tibie; ma ben vi ritenne la cetra, la quale credette piacevole insieme e virtuoso strumento (29). Aggiugne peso alle cose ora dette il vedere, che Eschilo chiamò i suonatori di cetra *Sofisti* (30), e che *Filosofi* chiamolli parimente Ateneo (31): in conformità di che Cicerone lasciò registrato, che

(22) Il Khell appo il Rasche l. c.

(23) OPPA in questa è scritto assai chiaramente; e però non doveva il P. Magnan alla cit. pag. IX. alzare tanto la sferza contro del Sig. Abate Zaccaria. Al contrario l' Abate Zarillo nel l. c. porta con doppia nostra RR comunale la usata leggenda delle monete di questa città (ORRA), le quali confessa d'ignorare, a qual popolo abbiano mai a riferirsi. E circa il popolo, cui esse partengano, io ne parlerò di corto. Qui dico solo, che l'occhio, comechè acutissimo, del nostro Sig. Abate abbia forse potuto travedere alquanto; prendendo per due Latine RR quelle, che realmente sono due PP Greche, con breve lineetta di più, la quale sporge in fuori, e si stende alcun poco verso la parte inferiore; sempre però in modo, che la lettera ne resti zoppa. Questa è appunto la for-

ma della Rbo nell'antico alfabeto Greco (P), come pur mostrano le lapidi di remotissima età giunte sino a' di nostri; e due Rbo così fatte ho io trovate nelle molte monete di Orra venute finor sotto gli occhi.

(24) Nella Palestra Napoletana pag. 253. not. (25).

(25) Nella cit. pag. IX.

(26) Nel Saggio di lingua Etrusca T. III. pag. 606.

(27) Nella cit. pag. 197. seg.

(28) Si veggano lo Spanheim a Callimaco *hymn. in Delum* v. 253. pag. 469. e pag. 471. seg. e gli Accademici di Ercolano al T. I. delle Pitture pag. 200. not. (5).

(29) Lib. III. pag. 437.

(30) Appo Ateneo lib. XIV. pag. 632.

(31) Lib. I. pag. 14.

Socrate stesso non si ritenne dallo istruirsi a ben suonare la cetra (32) : Il mio sempre stimatissimo amico Sig. Configliere Mattei, procedendo anche più oltre, gli onorò del nome di *Teologi* (33) : opinione che intesa dentro certi limiti (come ben dice l' Abate Cefarotti (34)) ha un fondo d'incontrastabile verità ; benchè gagliardamente combattuta dal P. Stanislao Canovai (35), degno suo avversario per la eloquenza, e per l'ingegno, e specialmente per l'esempio, che diede all'Italia, della moderazione e della decenza, con cui solo è permesso di opporsi alle opinioni de' chiari uomini. Che se poi la donna figurata nel Vaso Locrese non suoni solo, ma da vantaggio al suono della cetra accoppi anche il canto (come io sospettai di sopra, nello aver recata la favola di Edone da Gio: Boccaccio) una nuova contrapposizione forgerà fra la immagine del Piacere onesto, e fra quella, in che venne rappresentato l'osceno Piacere. A quest'ultimo è data da Massimo Tirio una voce ingrata (36) : al primo viene attribuito nella favola un canto dolce e soave (37).

§. XXVIII. Qua giunto mi risovvengo, che Cesare Ripa in modo affatto differente porti la dipintura dell'onesto Piacere (1) : nè io voglio lasciar di dirne qui alcuna cosa, perchè altri forse non abbia a supporre, che io, a scansare il peso della difficoltà, me ne sia passato in silenzio. Adunque dice il Ripa, che l'Piacere onesto si dipinga sotto figura di Venere, vestita onestamente di nero, e cinta i lombi di un cingolo di oro ornato di gioje, con un freno nella mano destra, e con un bracciolare da misurare nella sinistra. E venendo a render ragione di queste divise, soggiugne : *Per significare il Piacere onesto, Venere vien chiamata dagli antichi Nera; non per altra cagione, secondo che scrive Pausania nell'Arcadia, se non perchè alcuni piaceri dagli uomini si sogliono pigliar copertamente, e onestamente di notte: a differenza degli altri animali, che ad ogni tempo ed in ogni luogo si fanno lecito il tutto. Dipingesi col cingolo, com'è descritta Venere da Omero in più luoghi dell'Iliade; per mostrare, che Venere allora è onesta e lodevole, quando sta ristretta dentro agli ordini delle*

(32) *De Senectute* cap. 8.

(33) Nella dissertazione sopra la Filosofia della Musica, la quale si è ristampata innanzi al T. III. delle opere del Metastasio qui pubblicate dai fratelli de Bonis.

(34) Nel Corso ragionato di letteratura Greca T. II. pag. 302.

(35) Al T. X. della citata edizione del Me-

tafasio va premeffa la dissertazione del P. Canovai, colla giunta delle note del Mattei, e delle risposte del Canovai, e delle repliche del suddetto Mattei.

(36) Si veggia quel che ho detto sopra alla pag. 46.

(37) Si veggia la pag. 51.

(1) Nella Iconologia pag. 425.

leggi, significate dagli antichi per quel cingolo. E di più gli si dipinge il freno in mano, e la misura; perchè ancora dentro a' termini delle leggi i piaceri devono essere moderati e ritenuti. Sin qui egli. Ora, quando mai fusse vero, che 'l Ripa in questa dipintura serbato esattamente avesse il carattere del Piacere amico dell'onestà, ovvero che avesse tolto forse in prestanza la idea del suo quadro da qualche antico Scrittore; a me non verrebbe niente di male: in quantochè ben è permesso di esprimer una cosa stessa con diversa fantasia e con vario disegno; ed a' Pittori massimamente è permesso, a' quali, secondo l'antico detto, *quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*. E nel vero, senza uscir di proposito, la stessa Dea Volupia, ossia la Voluttà si figurava eziandio seduta in trono quasi Reina, colle virtù sotto ai piedi, e con colore pallido e smorto (2). Per altro il Pitisco e 'l Giraldi han sospettato, che questo ritratto ci venga di mano moderna (3). Ma essi vanno sicuramente lungi dal vero; poichè il quadro suddetto fu in età ben lontana immaginato dalla fantasia di Cleante, e chiaro ne han parlato Cicerone e S. Agostino, i cui luoghi verisimilmente al Pitisco e al Giraldi non furono noti (4). Ma fuori di questa generale risposta, altre cose al Ripa io debbo anche ridire. E prima a me sembra, che il titolo del *Piacere onesto* non ben convenga al suo quadro; il quale meglio avrebb' egli fatto ad appellar col nome della *Decenza del piacer conjugale*. In effetto Pausania a questa ha riguardo, quando parla del tempio di Venere soprannomata *Μελαιδος*, cioè *Nigellae* (5); ch'è l'autorità appunto allegata dal Ripa. Che se poi senza il condimento di Venere non sappia il Ripa conoscere nè ammetter piacere di niuna sorta; troverà molti, i quali non ameranno di essere del suo parere. Questi nondimeno sono piccioli nei a petto all'error gravissimo, in cui urta l'Autore della Iconologia, relativamente al cinto di Venere appropriato da lui all'onesto Piacere. Donde ha egli imparato, che gli antichi per quel cinto vollero significare la restrizion delle leggi? Omero stesso da lui citato poteva avergli insegnato tutt'altro (6). Perciocchè questo primo Pittore delle antiche memorie descrivendo la maravigliosa cintura di Venere, afferma con delicatissima fantasia, ch'erano in questa cintura riposti

h

(2) L' Abate Declandre nel Dizionario mitologico v. *Volupia*.

(3) Il Pitisco nel Lessico v. *Volupia*.

(4) Veggansi Cicerone *de Finibus* lib. II. cap. 21. e S. Agostino *de Civitate Dei* lib. IV. cap. 20. pag. 81.

(5) Lib. VIII. cap. 1. pag. 610. *Cognaminis causam non aliam esse arbitror, quam quod viri nobis maxime liberis operam dant; quum pecudes interdiu ferre sui. quaeque semper generis feminas ineant.*

(6) Nell' *Iliade* lib. XIV. v. 215. seg.

*Teneri sdegni, e placide e tranquille*

*Repulse, e cari vezzi, e liete paci,*

*Sorrisi, parolette, e dolci stille*

*Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci (7);*

com'è dall'ammirabile Musa del Taffo tradotto quel luogo (8): ma questo non è ancor tutto. Valerio Flacco introduce Venere, che presta la sua cintura per breve tempo a Giunone; e ne fa la descrizione in quest'altro modo più caricato (9):

. . . . . *nec (Venus) passa precari*

*Ulterius, dedit (Junoni) acre decus, fecundaque monstribus*

*Cingula; non pietas quibus, aut custodia famae,*

*Non pudor: at contra levis & festina cupido,*

*Adfatusque mali, dulcisque labantibus error,*

*Et metus, & demens alieni cura pericli.*

*Omne, ait, imperium, natorumque arma meorum*

*Cuncta dedi; quascumque libet nunc concute mentes.*

*Cingitur arcanis Saturnia laeta venenis.*

Ma che cerchiam più, se Marziale attribuisce questo cinto anche ai *cimedi*? (10). Niuno ora dirà, che una cintura pregna di tante e tali lascive sconcezze simboleggi la restrizion delle leggi, e stia bene applicata al fianco del Piacere conforme alla onestà ed alla virtù. Io per altro credo d'indovinare, che cosa potette aver trascinato il Ripa in errore. Lesse egli per avventura nel Vangelo di S. Luca, *sint lumbi vestri praecincti* (11), e vide insieme, che taluno de' saggi Interpreti prendeva queste parole nel senso di una esortazione alla virtù della continenza (12): e tanto gli bastò per determinarsi a circondare di una cintura i lombi della sua Venere onesta. Ma anche qui venne ad errare in più modi. Errò prima nell'interpretare S. Luca; giacchè niuno oggi più dubita, che quelle parole *sint lumbi vestri praecincti* esortino altrui, non già a dover essere casto; ma sì bene a farsi trovar sempre *accinto* e presto ed apparecchiato (13). E per secondo errò nel credere una cosa stessa il cinto di Venere mentovato da Omero (14),

(7) Il Taffo nella Gerusalemme liberata Cant. XVI. 25.

(8) Si veggano le Annotazioni di Scipione Gentile sopra la Gerusalemme liberata del Taffo, al T. VIII. pag. 476. delle opere del Gentile stampate qui in Napoli.

(9) *Lib. VI. Argonaut. v. 469. seqq.*

(10) *Lib. XIV. epigr. 206.*

(11) *Cap. XII. v. 35.*

(12) Si vegga sul luogo di S. Luca il Tirino.

(13) Si osservino sopra il passo di S. Luca il Sa, il Menochio, lo Zegero, il Grozio, il Priceo, e specialmente Gio: Cristofano Wolfio nelle *Curae philologicae & criticae* T. I. pag. 670. e pag. 710.

(14) Su questo cinto, e sulle statue di Venere, le quali anche oggidì ne compariscono ornate, si legga il Winkelmann nella Storia delle arti del disegno T. I. pag. 412. seg. e qui i suoi annotatori.

colla zona, di cui folevano cingerfi i fervi, quando dovevano far viaggio, o renderfi altrimenti spediti a fervire il proprio padrone. *Cingitur, certe expedit se*, diceva quel servo Plautino (15); e Petronio ha *statores altius cinctos* (16), ove sono a vedere le note degli uomini dotti. Che dirò poi del freno, che 'l Ripa pur dà in mano al Piacer onesto, se non se che gli antichi adoperarono il simbolo del freno per tutt'altra ragione; come può esser manifesto da un epigramma di Antipatro prodotto in parte dal Salmasio nell'Esercitazioni Pliniane (17), e poi interamente dal Leichio (18), e dal Reiske (19), i quali di più il corredarono delle dotte lor note? In questo epigramma, fra gli altri simboli sculti nel sepolcro della onesta madre di famiglia Lyficida, si contano altresì *άνια freno*; ed essa medesima assegna nel seguente verso la ragione di cotai simbolo:

*Άνια δ' αὐδάσει δωματος ἠνιοχόν.*

*Frena dicunt, me modexasse habenas familias.*

Che se poi volgerassi lo sguardo ad un altro Greco epigramma, di cui alcuni testi in penna fanno autore Asclepiade, e Posidippo alcuni altri; la cosa andrà anche pel Ripa assai peggio; vedendosi in questo attributo il freno alle meretrici.

*Πορφυρενή μασίγα, καὶ ἠνία σιγαλοεντα.*

*Πλαγγων εὐπίπων θηκεν ἐπὶ προθυρῶν.*

*Νικησοῦσα κελητι Φιλαινίδαί τὴν πολυχάρμον.*

*Ἐσπερινῶν πῶλων ἀρτίφρουσσομένων.*

*Κυπρί φιλη, σὺ δὲ τῆδε ποροῖς ἡμερτεῖα νικῆς.*

*Δόξαν, ἀεμνήσου τῆνδ' ἐπιθεῖσα χάριν.*

Leggo al presente l'epigramma in una nota di Gio: Arrigo Leichio, il quale lo pubblicò per la prima volta da Codice MS. e 'l pubblicò senza versione (20). Perciò non riesco a me di sapere, qual senso egli mai traesse dalla voce *πλαγγων* del secondo verso, che (se non è il nome della vincitrice donnetta, come per altro crede Jacopo Filippo Dorville, e forse non senza buone ragioni (21)) non può avervi alcun luogo, e meglio vi sta *πληγων* in vece sua. Viene il vocabolo *πληγων* da *πληξ*, che vale *percussor*, e va benissimo unito coll'epi-

h 2

(15) *Amphitr.* l. 1. v. 152. Il gettarsi il pallio in sul collo era anche indizio di chi si rendeva spedito a far qualche servizio con fretta. Si osservi lo stesso Plauto ne' Prigioni Att. IV. Sc. 1. v. 12. e Sc. 2. v. 9.

(16) Cap. 126. pag. 599.

(17) Pag. 859. a.

(18) Alle facce 18. segg. del libro intitolato,

*Sepulcralia carmina ex Antologia M. S. Græcorum epigrammatum delecta &c.* stampato in Lipsia l'anno 1745.

(19) Nell'Antologia Greca di Cefala epigr. 616. pag. 93. seg.

(20) Alle facce 20. del lib. cit.

(21) Nelle note a Caritone lib. II. cap. 2. pag. 295. seg.

teto *ειρπων*; giacchè si dice da Omero con una sola parola *πληζιπτος agitator. equorum*, come ognuno sa. Ciò presupposto, io rendo così l'epigramma:

*Purpureum flagellum, & habenas eleganter elaboratas,  
 Quaeis enim equorum agitatores utuntur, suspendit foribus  
 Quae vicit celete Philanidem, exultantem magis  
 Quam solent Hispaniae pulli equini, iam prae ferocia bin-  
 nientes & flatum naribus emittentes,  
 Venus amica, tu illi praebes veram victoriae  
 Gloriam; memorandum hoc impertiens beneficium.*

Ho ritenuto *celete* nella versione, perchè dal doppio significato di questa Greca voce avvertito da Eustazio nasce tutta la grazia dell'epigramma (grazia, che non si può, nè si dee trasportare in altra lingua); e sì anche dall'equivoco di *πωλος*, usato dagli Scrittori Greci ora a denotare un *puledro*, ed ora una *giovinę meretrice*. Nuova venustà all'epigramma pur riede dalle voci *αρτι φρουασσομενων*, le quali sono qui dall'epigrammista, e altrove da Callimaco adattate al generoso fremito de' cavalli (22); altro Poeta della Greca Antologia se ne vale ad esprimere l'arroganza di una meretrice (23). *Μιμναι και το φρουαγμα το παιδικον*, ancora rimane (in costei divenuta già vecchia) la giovanile baldanza (24). Tanto a me pare di dover avvertire per la diritta intelligenza del Greco epigramma; senza curarmi di una sottigliezza del Dorville, la quale non veggio che possa ammetterfi in alcun modo. Scriv' egli: *Illi equi Hesperii, sive Occidui significant tempus aetatis, quo decertavit in Cupidinis stadio Plangon; iam erat enim provecitior aetate & vetula* (25). Ma è credibile, che 'l femminile amor proprio avrebbe mai permesso a Plangone il chiamar se medesima *vecchia*? E poi tutto il filo dimostra, che Filenide, e non già Plangone, venga paragonata *Ἑσπερινοῖς πωλοῖς ἀρτι φρουασσομενοῖς*. Di qui è, che meglio mi è parso di tradurre *equi Hispaniae*: o che il Poeta abbia sotto questa frase guardato ai bellicosi cavalli di Spagna celebrati da tutta l'antichità; ovvero che abbia guardato a' cavalli selvaggj, de' quali la Spagna era piena (26). Ma, che che sia di tali cose, sicuramente nell'epigramma viene il freno dato in mano alla meretrice; il che a me oramai dee bastare nella disputa, che ho al presente con Cesare Ripa. Nulla finalmente dico del bracciolare posto anche da lui

(22) In *Lavacrum Palladis* v. 2.

(23) Lib. VII. epigr. 74. pag. 967.

(24) Si consulti lo Spanheim sopra Callimaco

l. c. pag. 533.

(25) L. c. pag. 296.

(26) Strabone lib. III. pag. 248.

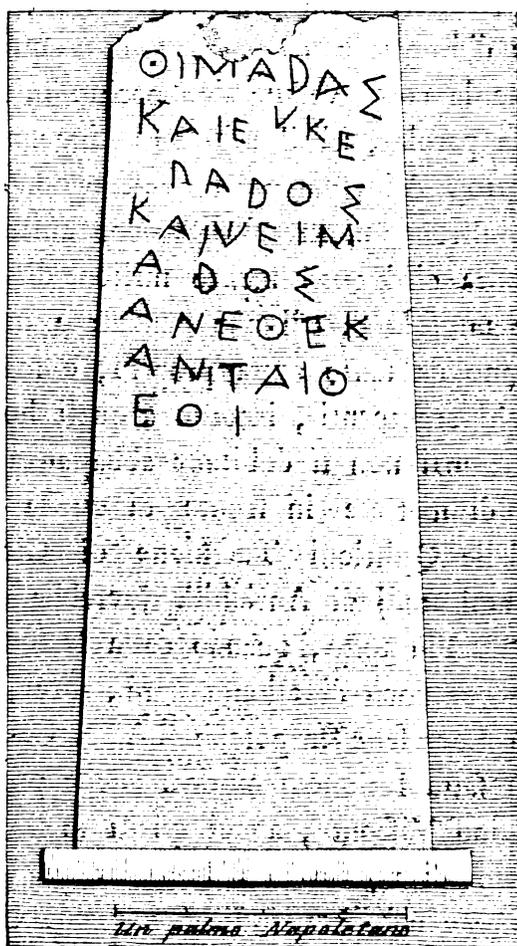
nelle mani del suo onesto Piacere ; perchè le cose finora dette possono senz'altra giunta aver mostrato abbastanza, quanto male avesse egli ideato quel quadro. Certamente scalfati avrebbe tanti puerili errori, se avesse per un momento potuto aver sotto gli occhi il Vaso Locrese; e considerarvi la figura, e leggervi la soprapposta iscrizione.

§. XXVIII. Ecco quel che mi è sembrato di poter dire intorno al nostro Vaso ; andando per altro carpono sempre dietro alle tracce della verisimiglianza ; giacchè è ben difficile in fatto di cose antiche il potere giugner più oltre . Non ignoro , che ad un uomo del Comun nostro pareva di leggervi francamente ΚΑΛΕΔΟΚΕΣ : tanto egli è vero quel che Seneca usava spesso di dire , che in un prato medesimo questi trovi una lepore, e quegli una lucertola . Ma siccome io molto volentieri profitto de' lumi altrui, e, nulla sapendo, cerco almen sempre d'imparare da tutti ; così qui debbo confessar mal mio grado , che la corta veduta dell'occhio mio non sappia ancor ravvisarvi quella parola , nè il mio tardo ingegno giunga a capirne ancora il significato . Adunque per me resti ognuno, nella libertà del proprio giudizio ; e altronde mostrerei di troppo amar me medesimo , se, comprendendo la nostra città quasi mezzo milione di abitanti , io mi turbassi al sapere , che un solo di essi non pensasse a mio modo . Sicuramente io sono lontano da tanto amor proprio, e massime quando parlo o scrivo di antichi argomenti , intorno a' quali ho sempre anzi tenuto per fermo , che mai non si dubitasse abbastanza . E per questo motivo mi piacque di mettere in fronte di questa mia opericciuola il bel passo tolto dalle *Quistioni Tuscolane* di Cicerone ; passo che ogni uomo rivolto agli studj di Antichità dovrebbe di continuo aver fitto nel suo pensiero . Più tosto, quando dalla lezione , che ho finora seguita , mi piacesse per poco di allontanarmi , direi , che la iscrizione apposta nel Vaso Locrese esser potesse ΚΑΛΕ ΟΔΝΕΣ ; e tanto il direi più , quanto sì fatta lezione sembrava anche probabile al Sig. Abate D. Ennio Quirino Visconti , a cui questi mesi passati io ne scrissi . In effetto a modo di rombo o d'irregolar trapezio si trova talvolta formato l'*Omicron* ne' più vetusti monumenti Greci (1) ; e in questi monumenti pur la *Greca Delta* apparisce fatta come la D de'La-

(1) Il P. di Montfaucon nella *Greca Paleografia* lib. II. cap. 1. pag. 121. seg. e cap. 3. pag. 131. e cap. 4. pag. 142. e lib. IV. cap. 10. pag. 336. gli Autori del *Nuovo trattato di Diplomatica* T. I. Tav. X. pag. 679. il Mazzoc-

chi nelle *Tavole di Eraclea* pag. 551. e pag. 554. il P. Everardo Audrichio nelle *Istituzioni anticharie* pag. 133. e l' *Principe di Torremuzza* nelle *Antiche Inscrizioni di Palermo* pag. 243. seg.

tini (2). Laonde Erode, quando affettar volle nelle sue Colonne il più remoto arcaismo, scrisse ODENI, DAIMON, DEMETROS, ENHODIA &c. Quel che però fece Erode in tempo non guari da noi lontano per emulare all'antica forma di scrivere, possiamo noi vedere oggidì in una vecchissima iscrizione Greca, ultimamente negli scavi di Locri trovata; la qual è poi passata ad accrescere il numero delle altre non poche, che da buon tempo e con immensa spesa, superiore alle forze di un privato, sta mettendo insieme il Sig. D. Francesco Daniele nel suo Museo Casertano. Io la pubblicherò qui per la prima volta; e, in grazia di questo mio pregevolissimo amico, l'andrò altresì di qualche leggiera illustrazione adornando.



(2) Il P. di Montfaucon nell' opera citata lib. II. cap. 1. pag. 118. e pag. 122. e cap. 3. pag. 127. e lib. IV. cap. 10. pag. 336. gli Autori del Nuovo trattato di Diplomatica l. c. il Mazzocchi pag. 221. delle Tavole di Eraclea,

il Villoison negli Aneddoti Greci T. II. pag. 168. not. (2), il P. Audrichio l. c. pag. 131. e Giovanfilippo Siebenkees nella Spofizione della Tavola ospitale del Museo del Cardinal Borgia pag. 31. seg.

Io distinguo e leggo così : *Θιμαδας , και Ευκελαδας , και Χειμαδος ανθεικων ται Θεα;* ed interpreto : *Timada , ed Eucelado , e Chimado posera* ( il monumento ) *a questa Dea*. Non occorre qui però sul principio stillarli il cervello , per indovinare , chi fosse mai la Diva , a cui il monumento fu alzato ; facendovi ostacolo per una parte il silenzio di coloro che l'innalzarono ( forse perchè dalla statua soprapposta facile allora si rendeva ad ognuno il saperlo ) ; e per l'altra parte il numero di molte Dive , le quali in Locri ricevevano culto . Quivi era un famoso tempio di Proserpina (3) , la cui testa pur forse si vede in qualche Locrese moneta (4) : se pure , per lo accompagnamento , che la testa suddetta spesso ha di una fiaccola e di una spiga (5) , non voglia dirsi , che appartenga più tosto a Cerere di lei genitrice (6) . Altre monete mostrano una donna sedente , con patera nella man destra , e con *parazonio* o scettro o papavero nella sinistra ( una delle quali ho anch'io fatto incidere nel finale di questo libretto , perchè varia alquanto dalle pubblicate finora ) ; e questa donna vien creduta Giunone (7) . Di Palladi sono poi ripiene la maggior parte delle monete di Locri (8) ; e così quelle , ch'erano state precedentemente già divulgate , come le altre da me qui date fuori la prima volta . Or chi porgerà il filo per non smarrirsi nel voler indagarè , a quale propriamente di queste Dee il monumento fu posto ? Lasciando adunque di occuparmi in quello , che di leggieri non può sapersi , accennerò qui solo col P. Paciaudi , che lo esprimere il nome proprio del nume , a cui il donativo o'l monumento qualunque ponevasi ; fu stile de' tempi posteriori (9) ; e poi volgerò altrove il discorso . E dirò prima , che in Dorico dialetto la iscrizione è composta ; così mostrando l'articolo *ται* adoperato sull'ultimo , in vece di *τη* ossia *την* , e insieme il proprio nome della prima linea *Θιμαδας* , pel quale scrivevasi più comunemente *Θιμαδης* e *Θυμαδης* , come si raccoglie per qualche marmo copiato nella Grecia da Ciriaco Anconitano (10) , e poi replicato dal Muratori (11) . Nè di questo Doricismo faci alcuno che ne faccia la meraviglia : imperocchè le lingue generalmente d'Italia parteciparono ( chi nol sa ? ) dell'Eolico , più

(3) Il Barrio *de Antiquitate & Situ Calabriae* lib. III. cap. 7. pag. 224. e cap. 8. pag. 228. seg.

(4) Il Rasche nel T. II. Part. II. pag. 1806. del Lessico *universae rei numariae veterum*.

(5) Il Rasche cit. pag. 1806.

(6) Il Barrio lib. III. cap. 12. pag. 241.

(7) Il P. Magnan *Bruttia numismatica* pag. IX. e'l Rasche l. c. pag. 1804. e 1807. e 1810.

(8) Il Barrio cit. pag. 241. e'l Rasche pag. 1806. e 1808.

(9) Ne' Marmi del Peloponneso T. II. pag. 52. Aggiungasi il Lanzi nel T. I. pag. 104. del Saggio di Lingua Etrusca.

(10) *Epigrammata reperta per Illyricum* pag. XXXII. n. 214.

(11) Pag. LXXXVIII. n. 6.

che di altro dialetto, che a buon conto riducesi al Dorico (12); e Timéo di Locri in particolare, celebratissimo Filosofo Pittagorico, del Dorico dialetto si valse nel comporre i suoi libri (13). In secondo luogo merita osservazione la mancanza delle vocali lunghe, la quale concilia alla iscrizione il pregio di una massima antichità, per quanto io scrissi più sopra (14). E nel vero θεοι è scritto quivi per θεοι offia per θεω; *quod signum est remotissimae antiquitatis*, come avverte il Villoison in uno stessissimo caso (15); e di più ἀνεθεκαυ è scritto per ἀνεθηκαυ. Ove ben cade lo avvertire, che ἀνεθεκε pur si vede scolpito nella vetustissima iscrizione Naniana pubblicata in prima da Girolamo Zanetti, e poi illustrata dalla erudizione del P. Corfini, e di Monsignor Passeri, e del Marchese Maffei, e finalmente del P. Paciaudi (16). Ma non la mancanza sola del nome della deità, o delle doppie vocali fanno falire il Greco marmo di Locri a molta antichità, e tale, che vada più indietro de' tempi di Simonide; che benissimo, a confermarli il merito di una età veneranda, entra eziandio la considerazione della lettera Pittagorica, fatta nel nome ΕΥΚΕΛΛΑΔΟΣ come la nostra V: dicendo il lodato Villoison, *antiquissimam formam τὴν ypsilon eandem esse, ac τὴν V Latini* (17). La cosa stessa insegna Giovanfilippo Siebenkees, non senza recarne in pruova alcune monete di vecchissima data (18), e quella specialmente di *Buxento* affai bella, colla leggenda ΠΥΞΟΕΣ; la quale fu già nel Medagliere di S. M. ed oggi per negligenza (perchè altro non dica) di chi doveva averne gelosa custodia è passata in altre mani; com'è succeduto in buona parte delle più pregevoli rarità del Regal Museo Farnesiano (19). E qui, non volendo anch'io passare più oltre, senza metter fu la mia parte dello scotto, opportunamente soggiugnerò le brevi iscrizioni di due bellissimi Vasi trovati di fresco negli scavi di S. Agata de' Goti; e da S. M. acquistati; in un de' quali si legge ΟΙΝΕΥΣ e ΓΥΛΛΑΔΕΣ; e ΔΙΟΝΥΣΟΣ si legge nell'altro (20): per non replicar di nuovo la epigrafe ΒΥΔΡΟΟΣ di altro

(12) Michele Maittaire *Graecae linguae dialecti* pag. I. seg. e' l' Lanzi T. I. pag. 63. e pag. 438. not. (1).

(13) Il Maittaire l. c. pag. VII. e IX.

(14) Pag. 21. seg.

(15) L. c. pag. 124. e 168. e' l' P. Audrichio l. c. pag. 133.

(16) Il Villoison l. c. pag. 124.

(17) L. c. pag. 168. e 170.

(18) L. c. pag. 29. e 35. seg. Veggasi anche

il P. Audrichio l. c. pag. 135. e' l' P. Costadoni nella dissertazione sopra il Pesce §. 9. pag. 313. della vecchia Raccolta Calogerana.

(19) E' stata descritta dal Winkelmann nella Storia delle arti del disegno T. I. pag. 164. e quindi dal Lanzi T. I. pag. 111.

(20) I nomi tutti del primo Vaso son questi: ΔΑΙΑΝΕΙΡΑ, ΔΕΞΑΜΕΝΟΣ, ΟΙΝΕΥΣ, ΓΥΛΛΑΔΕΣ. Quei del secondo si daranno da me più sotto.

Vaso citato da me sopra per oggetto diverso (21), o l'antichissima iscrizione vergata, a sentimento di Erodoto, con lettere Cadmee, ove AM-ΓHITRVON similmente si vede scritto coll'ortografia, di cui ora ragiono (22). E chi fa, che questa ortografia non ebbe forse ad indurre il nostro Sig. Abate Zarillo ad errore, quando sulla fine dell'anno 1755. distendeva la sua lettera intorno alla moneta de' Caistrani? Ei suppose, che le monete ornate della leggenda ATKIANΩN (e forse taluna fatto gli occhi gliene passò colla epigrafe stessa, ma scritta con ortografia più antica AVKIANΩN (23)) si appartenessero a' popoli della Lucania (24). Ma, o questa o altra che stata ne fosse la causa, fu questa certo una giovanile sua svista; siccome altra sua svista fu eziandio il supporre, che le monete della Lucania fossero state infino a quel giorno agli eruditi ignote (25). Io sono sicuro, che, avendosi egli col passar del tempo corredato il petto di cognizioni vie più mature, da se medesimo oggi correggerebbe i suoi sbagli, se mai tornasse a ritoccar quelle carte: molto più perchè il Canonico Mazzocchi, nel dar fuori in quell'anno stesso il T. II. de' Comenti sopra le Tavole di Eraclea, dimostrò con migliori auspici, che tali monete doveessero attribuirsi alla città di Lecce ne' Salentini (26); e' l'Marchese Maffei aveva già infino dall'anno 1739. parlato nelle Osservazioni letterarie delle monete della Lucania, non senza darne l'epigrafe (27). Ma ripigliando il mio primiero discorso, mi fo in terzo luogo a considerer i nomi Ευκελαδος e Χιμαδος, i quali siccome non occorrono facilmente altrove; così viene pur da essi alla Locrese iscrizione un pregio novello. Ευκελαδος importa *bene sonans*; e di contrario significate sono κακοκελαδος e δυσκελαδος, suppliti di altra mano al Tesoro di Arrigo Stefano. Or nome, che vale *bene sonans*, troppo conviene ad un cittadino di Locri, ove tanto era coltivata la Musica, ed ove fra le altre cose di pregio si soleva a' forestieri mostrare la statua del citaredo Eunomo (28): nè Eunomo circa il significato del vocabolo farà da Eucelado gran fatto diverso, quando il nome se ne faccia venir da νομος, *cantilena* (29). Forse che'l nome di Eucelado anche portava un servo

i

(21) Pag. 18.

(22) Si offervi il Maittaire L. c. pag. 162.

(23) Così talvolta YPIINA, e tale altra VPI-NA hanno le monete di Oria, delle quali (lasciando di nominare il Mazzocchi, e lo Ignarra e altri molti) ha novellamente parlato l'Abate Papatoderò, non indiligente raccoglitore delle memorie della sua patria. Si veggia la sua dis-

sertazione della Fortuna di Oria cap. 14. pag. 133. legg.

(24) Pag. XXI. not. (15).

(25) Cit. pag. XXI.

(26) Pag. 159. seg. e pag. 540.

(27) T. V. pag. 390.

(28) Strabone lib. VI. pag. 399.

(29) Oltre a quanto ho scritto più sopra in

di Augusto mentovato da Suetonio ; benchè i testi in penna, e più il natural prurito de' Critici in voler tutto correggere, abbiano fatto ogni sforzo per cancellarne la sua memoria. Scrive Suetonio (30): *Patronus dominusque non minus severus, quam facilis & clemens, multos libertorum in honore & usu, manimo habuit, ut Licinum, Enceladum, aliosque*. Quivi il Burmanno, per la ragione di non essersi mai imbattuto in persona, che portasse il nome di Encelado, corregge *Licinum, & Celadum*: nel che per altro copia il Torrenzio e l' Casaubono, i quali nella emendazione lo avevano preceduto. Ma, quando mai si voglia a questa ragion del Burmanno dare quel peso, che di sicuro non ha (31); meglio farà per avventura allo *Enceladum* di Suetonio sostituire con varietà quasi insensibile *Euceladum*: nome che oggimai fa di se mostra nella iscrizione Locrese. Finalmente la Greca Paleografia anch' essa da questo marmo riceve il suo aumento; così per la forma della *Cbi* nuova qui affatto, come per la *Delta*, che in total modo fatta rarissime volte si era per l'innanzi veduta. Io leggo nella quarta e quinta linea και Χιμαδος, trovandosi in Greco χιμας *byems*, e χιμαζω *byberno*, e χιμαδιος *bybernus*; e conseguentemente ho per una *Cbi* la prima lettera di quel nome. Il Maffei veramente in una Etrusca gemma, e l' Winkelmann in una patera similmente Etrusca furono i primi a vedere scritto il nome di Achille in que' due monumenti con la *Cbi* alquanto simigliante alla nostra (32); e non molto di poi ortografia uniforme a quella della gemma e della patera Etrusche fu dato di poter osservare nella tavoletta in bronzo del Museo Borgiano, già rinvenuta nella nostra Petilia (33). Ma la *Cbi* di tutti e tre questi monumenti è così formata ↓; e quindi appar chiaro, ch' essa dalla nostra sia non mezzanamente diversa. Con modo speciale però convien ora porre mente alla *Delta*, ch'è quella lettera appunto, per la quale ho io qui dato luogo alla iscrizione di Locri. Essa è fatta a un di presso come la nostra D comunale; il che dà cagione a dedurne due conseguenze. L' una è, che sincera, antica, ed *autografa* qui comparisca questa forma di *Delta*, che nelle Colonne

proposito della Musica con ardor coltivata da' cittadini di Locri, or noto con Polluce lib. IV, cap. 9. sez. 65. pag. 384. che una sorta di armonia (distinta dalla Dorica, Jonica, Eolica, Frigia, e Lidia) ebbe lo spezial nome di *Locrese*, e inventore ne fu il nostro Tarantino Aristosseno.

(30) Nella vita di Augusto cap. 67. pag. 375.

(31) Si vegga quanto scrive intorno a ciò il Siebenkees pag. 22.

(32) Il Siebenkees l. c. pag. 37.

(33) Ha questa lamina meritato di avere in suoi illustratori gli uomini di Europa più versati nell' Antiquaria; cioè a dire il Barthelemy, il Villosion, il Fabricy, il Lanzi, lo Schow, il Siebenkees, ed altri.

di Erode Attico si era potuto unicamente vedere per affettata imitazione di arcaismo. L'altra, che la leggenda del nostro Vaso, ove simil figura di lettera occorre nel sesto luogo, possa con qualche apparenza di buona ragione esser ΚΑΛΕ ΟΔΝΕΣ, come io, non è guari, accennava.

§. XXX. Ma che farà poi ΟΔΝΕΣ? Lo stesso, io rispondo, che ΟΡΝΕΣ; giacchè la *Delta* e la *Rho* appresso degli antichi erano una medesima cosa, non meno in quanto alla pronunzia, che in quanto alla forma (1). Il perchè, se ad altri piacesse di leggere nella Locrese iscrizione Θυμαρος, Ευκελαρος, e Χειμαρος; io non vorrei certamente muovergli guerra per questo; anzi potrei anche ajutarne il sospetto coll'analogia e cogli esempj. Di fatto *Timares* è per lo appunto nome proprio di un antico Legislatore mentovato da Giamblico (2), fuori di un altro Θυμαρος figliuolo di Demostene appo il Muratori (3); e Χειμαρος qual proprio nome pur occorre ne' Marmi di Oxford (4); ed a' Greci non sono ignoti i verbi κελαιρω ed ευκελαιρω, donde Ευκελαρος potesse uscire. In conseguenza di tali cose Οδνεσ è tutt'uno con Ορνεσ. Ορνευσ poi è nome non solamente dagli antichi usitato, ma sì anche mitologico; avendolo portato un de' figli di Eretteo, il quale fondò una città, e dal suo nome volle che *Ornee* fosse chiamata. E sebbene Apollodoro tra' figliuoli di Eretteo si dimentichi di noverar Orneo (5); pur al silenzio di lui ben in tempo ha riparato il Sig. Heyne, che per le stampe di Gottinga, non è molto, ci ha data più corretta, e ornata insieme delle sue annotazioni la Biblioteca di Apollodoro. Egli ha di quest'altro figlio per nome Orneo accresciuta la discendenza di Eretteo (6); e, che non l'abbia capricciosamente accresciuta, si può mostrare da Pausania (7), e da Eustazio (8). Anche in Orazio han voluto alcuni Critici inferir questo nome, leggendovi *Thurini Calais filius Ornei*; laddove avevano le antiche edizioni scorrettamente *Ornitibi*, e l' Bentley con' miglior ragione vi aveva *Ornyti* sostituito (9). Ora il proprio nome Ορνευσ secondo il dialetto Eolico scrivevasi Ορνεσ (10). E di qui è, che i Latini, i quali di questo dialetto principalmente profit-

i 2

(1) Il Mazzocchi sopra le Tavole di Eraclea pag. 534. e lo Ignarra nella Palestra Napoletana pag. 256, e 268.

(2) Il Barrio l. c. lib. III. cap. 10. pag. 234.

(3) Pag. MDCCCLII. n. 17.

(4) Pag. 15. e pag. 78. della seconda edizione fatta in Londra l'anno 1732.

(5) Lib. III. cap. 15. sez. 1. pag. 272.

(6) Nella Part. II. pag. 847.

(7) Lib. II. cap. 25. pag. 168. e lib. X. cap. 35. pag. 889.

(8) Nel lib. II. sopra l'Iliade di Omero pag. 291. della edizione Romana.

(9) Lib. III. Od. 9. v. 14.

(10) Il Maittaire l. c. pag. 180. e l' Lanzi T. I. pag. 248. e 308. seg.

tarono nell'arricchire ognora più la lor lingua (11), da *Ἀχιλλεύς* vennero formando *Achilles* più spesso che *Achilleus*, e da *Ὀδυσσεύς* *Ulysses* anzi che *Ulyssens*: in conformità di che pur io notava questi giorni addietro *Promethes* in un luogo del Museo Pio-Clementino (12). Adunque da *Ὀρνεύς* scritto *Ornus* giusta la foggia Eolica, la quale prevaleva fra' Greci d'Italia, usciva in caso quinto *Ornes*; e *Καλὸς Ὀρνεύς* poteva perciò importare, o *pulcher Orneu*. In questa supposizione, io già nol niego, s'involerebbe a' nostri occhi il ritratto del Piacere onesto; nè più la Suonatrice di cetera nel nostro Vaso dipinta avrebbe cosa alcuna di comune colla iscrizione (13). Ma nondimeno anche in questo supposto, ch'è per altro il più disfavorevole, avremmo pur nel Vaso Locrese una novità, in altri simili monumenti finora non offervata; cioè, che l'acclamazione si fosse dall'autore espressa nel caso quinto.

§. XXXI. Che se poi taluno si farà a voler sapere da me, qual motivo abbia determinato l'artefice a scrivere *ΚΑΛΕ ὈΡΝΕΣ* nel Vaso, e qual significato convenga darsi alle parole, o *pulcher Orneu*; io confesso di vedermi confuso nel dovergli rispondere: non parendomi ancora, che intorno al vocabolo *ΚΑΛΟΣ* si frequentemente messo ne' Vasi Greci siasi pensata cosa o da altri o da me, che pienamente e per tutt'i lati soddisfar possa. E, quanto a me, parevami una volta, che da Ateneo, laddove parla del certame della bellezza, si potesse trarre un qualche lieve barlume. Imperocchè dietro all'autorità di Teofrasto narra Ateneo, che i giovanetti nella Grecia *certabant de forma*, e colui, il quale vincitore veniva dichiarato sopra gli altri nella contesa, pieno di premj e coronato di mirto era dagli amici condotto al tempio, e quindi alla casa; non senza le più grandi dimostrazioni di letizia, che dovevano attendersi da una nazione così trasportata generalmente verso del bello (1). D'altra parte io non ignorava, che al vincitore non di rado solevansi nella Grecia dare de' Vasi, e ora dargli da' Giudici, quasi in giusto premio della riportata vittoria; e ora dagli amici, desiderosi anche per sì fatta via di testimoniargli la loro sincera congratulazione. Questi Vasi erano poi di or-

(11) Il Maittaire sulla fine della prefazione, coll'autorità di Dionigi d'Alicarnasso e di Quintiliano; e l'Villoison l. c. pag. 169.

(12) Tom. IV. pag. 65.

(13) *Illud Καλός, ubicumque in vetustis operibus scalpitur aut depingitur, nihil cum expressis imaginibus committit habet, scrive il no-*

stro Mazzocchi nelle Tavole di Eraclea pag. 552.

(1) Ateneo lib. XIII. pag. 565. seg. e pag. 609. Antonio van Dale *de Antiquitatibus et Marmoribus* diff. VII. pag. 563. lo Strochausen *de Cultu. ac Usu luminum antiquo* cap. V. pag. 187. not. (6), e i Bronzi di Ercolano T. II. Tav. LVI. pag. 213. not. (2).

dinario iscritti del nome di que' Giuochi solenni, ne' quali taluno guadagnati gli aveva; e ciò ad oggetto che la iscrizione servisse di perpetuo monumento della vittoria, o che al vincitore piacesse di collocarli, qual donativo, ne' sagri tempj, ovvero di serbargli appresso di se nella propria famiglia, o di chiudergli anche morendo nel suo sepolcro (2). Or dietro alle cose osservate finora, quando si volesse supporre, che taluno (per esempio Callicle) avesse nel certame della bellezza vinto i suoi emuli; ben era naturale, che Vasi di lavoro varj e di forma gli piovessero in casa per dono de' Giudici e degli amici e forse anche di qualche sua innamorata; e Vasi tali, che coll' apposta iscrizione facessero in ogni tempo altrui fede, come Callicle gli avesse conseguiti, contendendo di bellezza cogli altri giovanetti suoi pari. La iscrizione esser poteva benissimo, qual si legge in tanti e tanti Vasi finora difotterrati, ΚΑΛΛΙΚΛΗΣ ΚΑΛΟΣ; cioè, *Callicle* (è stato fra tutti giudicato) *il bello*. Così io andava altra volta ghiribbizzando su questo; e, se altro non mi si facesse incontro, che l'opinione di Monsignor Passeri, nè anche oggi motivo avrei da esser pentito gran fatto de' miei arzigogoli. Perchè qual cosa ha mai di meglio la sentenza di lui, che ΚΑΛΟΣ, cioè, fosse un titolo di onore dato a coloro, i quali si erano ne' misterj di Bacco iniziati? (3). Chi degli antichi ha sognato di dirlo? Nè Monsignore avrà mai preteso, che in cosa di antichità sì remota ognuno ciecamente acquietar si dovesse al solo suo detto. Ma non così fa il Canonico Mazzocchi, uso a metter sempre il piè ripofato e fermo nelle quistioni anche le più malagevoli, ed a ripescarne nell' autorità de' classici Scrittori lo scioglimento. Il sistema del nostro dottissimo uomo (che mi piace qui di esporre colle sue stesse parole) riducesi a questo: *Græci fere omnes παιδερασια laborabant. Moris autem iisdem fuit, ut τῶν ἐρωμένων nomina libris arborum, foliis, foribus, parietibus inscriberent, hac formula utentes, ὁ δὲ καλὸς... Igitur illud Καλὸς SEMPER ad ARTIFICIS amasium referri debet* (4). E per vero dire ad autorità tante e sì gravi vien appoggiata la sua sentenza, che non senza ragione da quanti dotti uomini son venuti appresso

(2) Il Buonazuoti nelle Osservazioni sopra alcuni frammenti di Vasi antichi di vetro pag. 220. Lionardo Agostini, nelle Gemme antiche Part. II. n. 21. pag. 40. il Belley nelle Mémoires d'Inscriptions et Belle Lettres dell' Accademia Francese T. XXVI. pag. 492. e 496. e 502. il P. Lupi nella diss. IX. T. I. pag. 254. il Passeri nelle Gemme antiche T. III. pag. 283. seg.

e' P. Paciaudi alle facce 79. segg. di una lettera, che va dietro alla Descrizione del Museo del Principe di Bisleri.

(3) *Picturae Etruscorum in Vasculis* T. III. pag. 18.

(4) Sopra le Tavole di Eraclea pag. 139. e 551. seg.

è stata universalmente seguita (5). Pur io nondimeno, se posso con libertà aprire i miei sensi, salva sempre la massima venerazione dovuta alla immensa erudizion sua, dirò, che mi offenda quel *semper*, e quell'*Artificis*. Perchè dovrem dire, che, ovunque ci comparisca segnato un ΚΑΛΟΣ, abbia il nostro pensiero a ricorrer sempre alla Greca infanda scostumatezza? E perchè anzi quel Vaso, in cui leggefi coll' aggiunto ΚΑΛΟΣ un nome virile, non potè talvolta da qualche donzella essere inscritto così, per farne dono al suo innamorato nel giorno natalizio, o in qualche altra simigliante occasione? Io trovo questa mia limitazione non inverisimile affatto; sia che la donzella avesse in aliene fornaci fatto lavorare il Vaso per l' uso già detto; sia anche più, che si fosse quel lavorato nelle cave di creta e nelle fornaci di sua ragione: imperocchè femmine eran frequentemente le padrone delle officine, ove facevansi le manifatture di terra cotta, secondochè contro a Sertorio Orfato già dimostrò pienamente il Fabbretti (6). Ma quel che io finora ho detto non esser lontano da certa verisimiglianza, mi pare, che grado non leggiero di dimostrazione or acquisti da un passo di Eustazio, e da altro di Aristofane. Si legge nel primo, che le persone innamorate, e fino le stesse Ninfe usavan di scrivere, ὁ δεινὰ Καλὸς nelle cortecce degli alberi (7). Adunque persone di femminil sesso, dich' io, adoperavan talvolta questa formola; e tanto il dico più, quanto il Poeta Glauco nell' Antologia Greca introduce pur egli la pastorella Dafni in atto di scriver nelle scorze di un ontano il nome del suo caro pastore (8): pensiero con molta leggiadria poi imitato da' due Epici maggiori d' Italia (9). Chi non si ricorderà qui della bella donna del Catai Reina, la quale di sua mano il nome di Medoro or con carbone, or con gesso, ed or con punta di coltello scrisse nella scorza di molti arboscelli, e nelle pareti di una rustica grotta? E chi non si ricorderà ugualmente di Erminia ferita dell' amor di Tancredi, e ridotta, per volerlo seguire, ad ammantarsi di rozze spoglie, ed a guidare con povera verga la greggia a' paschi? Udiamo intorno a costei la impareggiabile Musa del gran Torquato:

(5) Alle autorità dal Mazzocchi allegate si possono aggiugner quelle di Eustazio nel lib. VII. dell' Iliade pag. 633. e di Suida nella v. Καλὸς pag. 235. e v. ὁ δεινὰ Καλὸς pag. 656. e v. Παιμυστικ pag. 251.

(6) Nelle Inscrizioni domestiche pag. 498.

leg. n. 27.

(7) Ne' luoghi, che ora additerò alla not. (18).

(8) Lib. I. cap. 68. epigr. 1. pag. 201.

(9) Si veggan l' Ariosto nel Cant. XXIII. ott. 102. legg. e Torquato Tasso nella Gerusalemme liberata Cant. VII. ott. 19.

*Sovente, allor che su gli estivi ardori  
 Giacean le pecorelle all'ombra affise,  
 Nella scorza de' faggi e degli allori  
 Segnò l'amato nome in mille guise.  
 E de' suoi strani ed infelici amori  
 Gli aspri successi in mille piante incise.  
 E, rileggendo poi le proprie nose,  
 Rigò di belle lagrime le gore.*

Meglio però forse calzano, a mostrar quel che intendo, alquanti versi di Aristofane, il quale racconta, che sulla porta di una casa di Atene leggevasi scritto, ὁ Πυριλαμπὺς Δῆμος Καλός (10). Il Mazzocchi ben vide (e veduto anche prima l'avevano gli annotatori di Suida (11)), che male aveva fatto Florente Cristiano a tradurre Δῆμος per *Vicus*; quando è quello il proprio nome di un giovanetto Ateniese (12): ad che io aggiungo, che con error non dissimile fu quel nome stesso renduto dal Dalecampio *Asbeniensis populus* (13). Sostenne di più il Mazzocchi, che 'l suddetto Demo era amato dalla donzella Pirilampone, ed amato per modo, che non si riteneva colei dallo scrivere in sulla porta, ὁ Πυριλαμπὺς Δῆμος Καλός; cioè, *Demo è il vago di Pirilampone* (14). Ma fa maraviglia, che, dopo aver così interpretati i versi del Comico Greco, non si ayvedesse il grand' uomo, che questi gettavano a terra il sistema suo generale: siccome quelli, i quali chiaro mostravano, che Καλοὶ non di rado si dicevano i giovani uomini per rapporto alle donne, dalle quali erano amati. Oltre ad Aristofane può anche un passo di Luciano avere qui luogo, ove narra, che in colonna del Ceramico di Atene si trovò una mattina scritto, Μελίττα φιλεῖ Ἐρμωτίμου, *Melissa è innamorata di Ermotimo* (15): le quali parole, com'è manifesto, valgono tanto, quanto queste altre, Ἐρμωτίμος ὁ Καλός Μελίττας, *Ermotimo è il vago di Melissa*. E or meglio si capirà un luogo di Plauto, sopra il quale non è a dire, quante cose puerili sien cadute di bocca agl'Interpetri (16):

*Neque illa matrem satis honeste tuam sequi poterit comes,  
 Neque sinam . . . . Quia illa forma matremfamilias,  
 Flagitium sit, si sequatur, quando incedat per vias.*

(10) Nelle Vespe v. 98.

(11) Nella v. Καλοὶ pag. 235. e nella v. Παιδομασχος pag. 251.

(12) Cit. pag. 139.

(13) In Ateneo lib. IX. pag. 397.

(14) Cit. pag. 139.

(15) Nel 4. de' Dialogi meretricij T. IV. pag. 395.

(16) Plauto nel Mercante Att. II. Sc. 3. v. 62. legg.

*Contemplant, conspiciant omnes, nutent, nitent, sibilent,  
Vellicent, vocent, molesti sint, occurrent ostium,  
Impleantur meae fores elogiorum carbonibus.*

Gli *elogj* scritti col carbone sulla porta non sono diversi dalle formole amatorie qui sopra accennate da Eustazio, da Aristofane, e da Luciano (17). Ma al Mazzocchi tornando, un nuovo argomento contro di lui somministra il pre nominato Eustazio, qualora avverte, che non solo ὀδυνα Καλος usavan le persone amanti di scrivere nelle cortecce degli alberi, e nelle porte, e nelle pareti; ma sì anche vi scrivevano ἡ δυνα Καλη (18). E che Eustazio non si sia in questa parte ingannato, ben può mostrarsi (lasciamo i molti luoghi degli Scrittori, i quali vi alludono (19)) dalla epigrafe ΚΑΙΡΕ ΚΑΛΗ, *Dio ti salvi o bella*, veduta in gemma dal Senator Buonarruoti (20); e forse dalla collana mentovata da Aristeneto, nella quale le gemme, tenendovi luogo di lettere, erano così ordinate, che formavano la voce ΚΑΛΗ (21): ma meglio anche si può mostrare da una Patera di lavoro finissimo trovata, non è passato gran tempo, in S. Agata de' Goti, e nel Museo del Re N.S. già collocata, ove più Amazzoni si veggon dipinte, e la voce ΚΑΛΕ ricorre in giro per ben tre volte, sovrapposta a tre donne. Niuno dubiterà, che donne amate dall' artefice, o da chi altri commise all' artefice il lavorare la gemma e la collana e la patera or mentovate, siano nascoste sotto il vocabolo ΚΑΛΗ: vocabolo che corrisponde alle formole ΤΥ. ΜΕΑ. ΒΕ. ΝΥΣ, e ΦΩΣ ΜΟΤ ΘΕΑΝΩ, intagliate in altre due pietre (22). Replico, niuno dubiterà, che ΚΑΛΗ quivi si adoperi col rapporto al giovine innamorato; e quando, per sola volontà di contraddire, a tal un piaccia di dubitarne, ecco qui altra Patera pur nel Museo di S. M. passata dagli scavi di S. Agata, che luogo più non lascia a dubbiozza. Si osserva in questa di profilo dipinta una vaga donzella mezzo nuda, la quale, stando assisa, tocca gentilmente un musico strumento di corde: in mentre che a dirimpetto, e quasi in atto di ascoltare quel suono, le sta un giovine ignudo del tutto, e rizzato in piede; la cui

(17) Si consulti anche nello Erasmo Padagio, *supra Καλος.*

(18) Sopra l' Iliade di Omero lib. II. pag. 170. della edizion Romana, e lib. VII. pag. 633.

(19) Euripide appo Eustazio nella cit. pag. 633. Teocrito nell' Idill. XVIII. v. 47. Callimaco nel frammento 101. pag. 347. Luciano negli Amori T. IV. pag. 191. Aristeneto lib. I. epist. 10. pag. 64. Virgilio nell' Egloga

X. v. 53. seg. Propertio lib. I. eleg. 18. v. 19. seg. Ovidio nella lettera di Enone a Paride v. 21. seg. e in quella di Elena a Paride v. 87. seg. e Claudiano in *Nuptias Honorii & Mariae* v. 9. seg.

(20) L. c. pag. 209.

(21) Lib. I. ep. 1. p. 6.

(22) Il Buonarruoti alla pag. 209. delle Osservazioni citate.

man destra è armata di tirso, e'l capo è di frondi di ellera ornato. Alla prima sopraffa la iscrizione ΚΑΛΗ; al secondo la iscrizione ΔΙΟΝΥΣΟΥ. Or, congiungendosi queste due iscrizioni in una, ΚΑΛΗ ΔΙΟΝΥΣΟΥ importerà la *vaga di Bacco*; sia che questa fosse Arianna, sia che fosse qualunque altra donna amata da tale, che di Bacco portava il nome: giacchè i Gentili avevano eziandio in usanza di prendere i nomi de'loro Dei (23). Adunque, io raccolgo, se la donna nelle gemme e ne' Vasi appellavasi ΚΑΛΗ in rapporto al maschio ch'era di lei innamorato, nè taluno si è trovato ancora, che, a ben dilucidare tai monumenti, abbia volto il pensiero a maggiore sconcezza; perchè poi a vicenda, se si trovi un ΚΑΛΟΣ, non può mai costui essere stato il vago di qualche donzella, come lo era quel *Demo vago di Pirilampone*, e quell' *Ermotimo vago di Melissa* in Aristofane ed in Luciano? Che se questo esser può benissimo, anche la leggenda, o *Pulcher Orneu* del nostro Vaso di qui riceverà lume, e farà permesso di dire, senza timore di andar molto lungi dal vero, che una qualche donzella Locrese, presa da amore per Orneo, avesse fatto quel Vaso lavorare, per mandarlo al suo amante in regalo, e quasi come in pegno dell' amor suo (24). O dovrem credere le donne dell' antichità avere per modo, che nè anche un Vaso di creta donassero a' loro amanti di volta in volta? Non si faccia loro un torto sì grave. Più tosto si dica, che una riserva connaturale al femminil pudore faceva, ch' esse si guardassero da esprimere nella cosa donata il proprio nome; onde l' amorosa intelligenza non si svelasse agli occhi altrui. E però noi più spesso troviamo ne' Vasi scritto solamente ΚΑΛΟΣ, senza alcun proprio nome soggiunto, o troviamo al più ΚΑΛΑΙΚΛΕΣ ΚΑΛΟΣ, ΚΑΛΟΣ ΝΙΚΟΝ, ΚΑΛΟΣ ΗΟΠΟΑΣ, ΚΑΛΕΟΡΝΕΣ; senza la giunta del secondo caso, che scongiatamente dichiarasse, da quali donzelle fossero stati scelti in amanti Callicle, Nicone, Eoppa, Orneo (25). A vicenda molti de' giovanetti non mancavano di simil prudenza, contenti di segnar nelle pietre e ne' Vasi ΚΑΛΗ, ΚΑΛΗ ΨΥΧΗ, TV MEA VENVS, senza più (26): comechè queste regole dalla giovanile imprudenza venissero qualche volta violate.

k

(23) Giannalberto Fabbrizj nella *Bibliographia antiquaria* cap. XX. §. 18. pag. 928.

(24) PIGNVS AMORIS HABES, ha per lo appunto una gemma amatoria portata da Jacopo Spon. Veggasi il Buonarruoti nella cit. pag. 209.

(25) Il nome ΗΟΠΟΑΣ, che si legge ripe-

ruto più volte nella Patera Mazzocchiana già pubblicata alle facce 554. dei commenti sopra le Tavole di Eraclea, s' incontra altresì nella Raccolta del Conte di Caylus. T. II. Tav. XXV. n. 2.

(26) Veggasi il Buonarruoti cit. pag. 209.

§. XXXII. Del rimanente io non ascondo, che con tutta la verisimiglianza, di cui per avventura non mancano e la lezione ΚΑΛΕ ΟΡΝΕΣ e la interpretazione da me fin qui data a queste parole; l'animo mio ha sempre piegato più alla lezion primiera; dico a legger ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ nella brieve iscrizione del Vaso Locrese, ed a riconoscere nella Suonatrice di cetera in esso dipinta il ritratto dell'Onesto Piacere. Anzi oggidì, per dovermi anche a questa lezion attenere con maggior fiducia, è venuto fuori dagli scavi di S. Agata de' Goti un bel Vaso, del quale darò ora la descrizione. Quattro figure ornano la principal faccia di questo Vaso; e la prima è una donna ritta in piede, la quale, reggendo colla destra il tirso, e la man sinistra appoggiando in un tronco di albero, ha sopra il capo l'epigrafe ΛΟΙΠΟΣ. Siede, rivolto le spalle a costei, un uomo con folta barba e con corona di ellera in fronte, in atteggiamento di suonare una cetera di cinque corde; e sopra la sua testa leggesi scritto ΚΩΜΟΣ. ΔΙΟΝΥΣΟΣ è poi la iscrizione soprastante alla terza figura similmente virile, la quale sta anche in piè, e rivolta verso del suonatore; nè la sua destra manca del tirso, o il capo della corona di ellera. Un Fauno finalmente, di ellera coronato pur egli, e di più couduto, dà termine al quadro. Innalza questi colla destra una fiaccola, e coll'altra mano sostiene un otre, che gli resta pendente dietro la spalla sinistra (se pure non sia, anzi che otre, una pelle o un animaletto); e la iscrizione messa sulla sua testa è ΣΙΜΟΣ. Oh! il bel comentario, che questo Vaso meriterebbe! Io nondimeno, che ora sono altrove rivolto, avvertirò solamente quel che fa al presente mio uopo; cioè, che le Ο vi sono appunto fatte come la lettera, che nella iscrizione del nostro Vaso Locrese occupa il sesto luogo; e quella specialmente è formata in tal modo affatto affatto, che occorre nel nome ΣΙΜΟΣ, scritto quasi così ΣΙΜΩΣ. Ognun vede, qual nuovo rinforzo acquisti da questa osservazion paleografica la lezion ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ, alla quale meglio ho creduto di attenermi, e che mi sono studiato d'illustrar finora come ho saputo. Qui dunque abbia fine la presente mia spiegazione; se non quanto poche altre parole io soggiungerò in risposta ad una dimanda, la quale assai naturalmente far qui mi si potrebbe in sull'ultimo. *Com'entra, dirà più di uno, l'immagine del Piacere in un Vaso, che si è rinvenuto fra le malinconie di un sepolcro di Locri? Ma (senza anche dire, che gli antichi usavano di chiuder con se indistintamente ne' sepolcri tutto quanto avevano in vita*

avuto di più caro o di più prezioso) com'entrano, io rispondo, le tante immagini de' conviti Bacchici, che si veggono a ogni passo ne' sarcofagi e nelle urne, e ne' monumenti sepolcrali generalmente? (1). Adunque si vuol sapere, che tali immagini sieno messe il più delle volte per significazione della beatitudine e dei premj de' buoni nella vita futura (2): intorno a' quali premj bello sopra ogni altro è il seguente passo del lib. II. della Repubblica di Platone: *Museo e suo figlio (Eumolpo) danno a' giusti per parte degli Dei premj anche più puerili. Essi, avendogli ne' loro discorsi condotti all' inferno e fattigli sedere a mensa e apparecchiato loro un convito magnifico, gli descrivono in atto di passar tutto il tempo coronati e briachi; stimando così, la miglior mercede della virtù essere una sempiterna briachezza* (3). Platone già vituperava un sì fatto pensare, e con esso lui il dovevano vituperare ugualmente gli uomini più costumati e più savj, i quali ne' loro sepolcri facevano perciò intagliare o dipingere emblemi meno viziosi. E più di una volta noi veggiamo nelle urne figure di Eroi. Perchè queste figure? Risponde per me il Sig. Abate Lanzi, per indicare, che in compagnia degli Eroi si stava oramai il defunto nella vita di là: ch'era la speranza appunto, colla quale Socrate si riconfortava negli ultimi momenti della sua vita (4). Or dunque, se ne' funebri monumenti si dipingevano Bacchiali ed Eroi, onde venisse significato con buon augurio, che i trapassati, a' quai si appartenevano que' monumenti, godevano nell' altra vita della compagnia degli Eroi e del piacer de' banchetti; ben si può dire del pari, che a questo medesimo oggetto si fosse l'onesto Piacere dipinto nel nostro Vaso Locrese. Cioè, vi si fosse dipinto, per mostrare, che in seno ad una perpetua ilarità innocente s'intratteneffe ne' fortunati Elisj il defunto. E ben questo, in ordine all'onesto Piacere, conveniva meglio per un' altra ragione: perchè l'immagine del Piacere onesto veniva figurata colla cetera nelle mani, come abbiám visto; e negli Elisj non mancava il suon della cetera, e la Musica generalmente. Udiamolo da Virgilio (5):

*Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt.*

*Nec non Threicius longa cum veste Sacerdos*

*Obloquitur numeris septem discrimina vocum;*

(1) Il Winkelmann nella Storia delle arti del disegno T. I. pag. 170. seg. e qui le note.

(2) Si veggia il T. I. pag. 53. not. (d) del Museo Pio-Clementino.

(3) Pag. 423.

(4) T. I. pag. 188. del Saggio di lingua Etrusca.

(5) Nel lib. VI. dal v. 644. al 658.

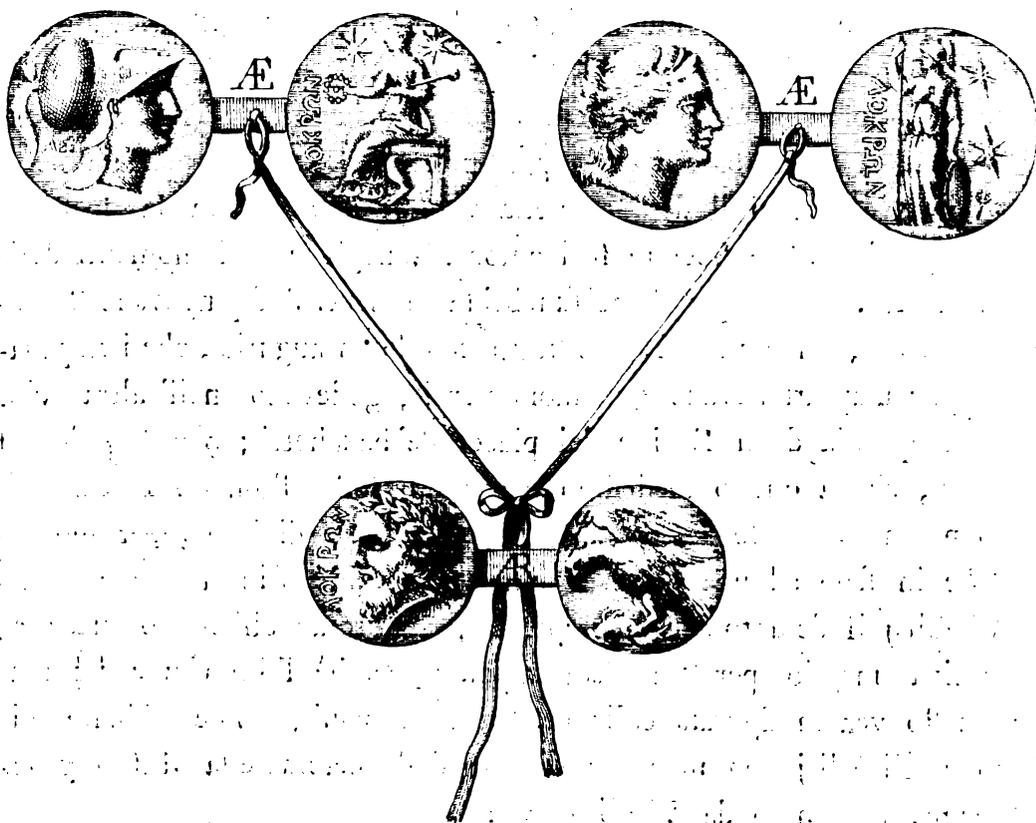
*Jamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.*

*Conspicit, ecce, alios dextra laevaue per herbam  
Vescentes, laetumque choro Paeani canentes*

*Inter odoratum lauri nemus.*

Ove in tempo osserva il Gramatico antico, che Orfeo vi si descriva  
sotto l'abito di un Citaredo.

I L F I N E.



49447025